

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI



=====
ANNO XXII.º
(1903)
=====

1903 1905

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI



OSPEDALI LODIGIANI

Ospitale di San Biagio nei Chiosi di Porta Cremonese

Fra gli ospedali dei Borghi di Lodi tenne il primo posto per importanza e per antichità quello di San Biagio, giacchè fu il primo ospedale edificato dopo la fondazione della nuova Lodi.

Sorgeva sulla riva dell'Adda, ove oggidì è il Rastello, villeggiatura Cremonesi.

Il 4 aprile 1163, nella casa di Alberico Merlino vescovo di Lodi, alla presenza di Lanfranco de Tresseno, di Oldrado Mondalino, di Ottone Morena, di Alberto Pocaterra, di Uguenzone Brina, di Bellotto e Alberto de Gavazzo, di Trusso de Boldoni, di Calvo de Tresseno e di Tapino de Cavenago, testimoni, e presenti pure e consenzienti Alberto prevosto della chiesa maggiore di Lodi, e il prevosto Alberico del Corno, il prete Alberto Catanio e Mardocheo e Pietro chierico e canonico della stessa chiesa maggiore; nonchè Alberto abate del monastero di San Michele di Brembio e i frati Placido, Mauro e Martino, dello stesso monastero; del prete Nazario prevosto di San Geminiano, dei preti Giovanni di S. Agnese, Pietro di S. Salvatore, Marchesio di Brembio e Anselmo del laborerio della Chiesa Maggiore, e dei chierici Damette della Cattedrale e Pietro della chiesa

di Cogozzo; il Vescovo sopra detto rinunciò, a nome del suo Episcopato e per l'amore di Dio, all'ospedale della Carità, detto di San Biagio, a mezzo di Arialdo Goldaniga e Bonasso di Casolta commessi e conversi, e di Giordana e Robore converse dello stesso ospitale, ad ogni ragione di riscuotere da essi e loro successori qualsivoglia tassa sotto titolo di fodro o d'altra ricognizione, salvo se queste tasse o ricognizioni fossero imposte all'episcopato dalla sede apostolica o dai Cardinali, e salvo pure certi altri diritti vescovili, mediante il pagamento di cinque soldi di denari imperiali ogni anno da farsi al vescovo nella festa di S. Biagio. — Rogarono il documento Acerbo Morena, giudice e messo del re Corrado II; Basaconte de Coppadebove, notaio di Federico imperatore; Enrico de San Lorenzo, Anselmo de Pace, Pietro Morena e Alberico Guenzio, notai palatini (1).

L'anno 1165 Bonaventura Vignati, nel testamento suo rogato da Alessandro Sommariva notaio lodigiano il 17 aprile, lasciava all'ospedale di San Biagio dieci lire.

Quanto importassero quelle dieci lire si può in parte dedurre dalla oblazione fatta da Federico 1° imperatore e da Beatrice sua moglie alla fabbrica della Cattedrale di Lodi l'anno prima, cioè nel 1164, in occasione della traslazione del corpo di S. Bassiano dall'antica alla nuova Lodi, scrivendo il Morena che l'imperatore donasse lire trenta e lire cinque l'imperatrice. Il Sigonio a questo proposito, parlando dei benefici fatti da esso imperatore a questa città nella sua fondazione, dice che *maximas impensas ac vere regias contulit*. Fra Celestino da Bergamo, cappuccino nella sua storia di Bergamo (Lib. 15, Cap. 5) esaminando l'opinione di Lodovico Domenichi, del Bembo e altri, è del parere che una libra d'oro sia da valutarsi 100 scudi (e siamo nel seicento).

Ottone Morena, nella sua Cronaca, racconta che il 12

(1) Cod. Laud. Vol. 2, p. 2. pag. 708.

Maggio 1167 i Milanesi, coi Bergamaschi, Bresciani, Cremonesi e Mantovani vennero ad assediare Lodi per costringerla ad entrar nella Lega Lombarda: dice che i Milanesi, con altri, eccetto i Bergamaschi, accamparono « a Turre qui dicitur da Isella, usque ad hospitale Sancti Blasii, quod est situm supra costam paludis de Silva Graeca ante portam imperialem et portam Papiensem, atque portam Cremonensem... » (1).

Non si sa chi sia stato il fondatore di questo Ospedale, e nemmeno il tempo certo in cui sia stato iniziato; non può però essere anteriore al 1159, giacchè sul promontorio ove fu eretta la nuova Lodi non eravi che una semplice capella dedicata a Santa Caterina, sorgente nella località ove ora è la Cattedrale. Per la stessa ragione crediamo che i due ministri dell'ospedale sopra nominati fossero anche i principali promotori di esso.

Il 30 Aprile dell'anno 1184 Alberico II.^o Vescovo di Lodi, sulla lobia del vescovo stesso, convenne con Guglielmo converso e ministro dell'ospedale di San Biagio, e gli diede, in nome di Dio, e per conto dell'ospedale, a titolo di affitto fino in perpetuo una pezza di terra tra prato, zerbo e bosco, di diritto dell'episcopato, giacente nel territorio e nella corte di Sommaripa « in contrata ubi dicitur ad guasta » di circa jugeri cinque, coerente a mattina i beni di Bregondio Tosi, a mezzodì quelli dei Sommaripa, a sera quelli dei Mola, e a monte quelli del vescovado, per il fitto di soldi sei imperiali, o altra moneta di egual valore. L'Istromento è firmato dal vescovo, dal detto Guglielmo, da Raso dei Rainoldi e Marchesio di Fossadolto e da « pre » Alberto e Uberto Pandea conversi dello stesso Ospedale, testimoni; e fu rogato da Jacopo notaio del sacro Palazzo (2).

I rettori dell'Ospedale si chiamavano *frati* insieme e

(1) Ottonis Morenae Historia. In Raccolta Muratori vol. VI, Col. 1139.

(2) Cod. Laud. Vol. 2^o p. 1, pag. 135.

ministri per la ragione verosimile che erano laici e non sacerdoti, come, del resto, era di tanti altri ospedali di cui abbiamo tenuto e terremo parola in seguito.

La regola di questi ministri era quella di Sant'Agostino, come risulterebbe da certi documenti visti da Defendente Lodi nell'Archivio di Villanova.

Quale abito vestissero non si può precisare: nella vita manoscritta di San Gualtiero, che conservasi nel Vescovado, è detto che si chiamavano Crucigeri.

Il titolo dell'Ospedale era *San Biagio della carità*, come Santo Spirito *della carità* chiamossi un altro ospedale eretto nei primordi del trecento, e sul quale venne fondato più tardi l'ospedale maggiore. Talvolta si trova nominato *l'Ospedale dei Poveri di San Biagio*, come da questo santo fu un tempo intitolato lo stesso borgo di Porta Cremonese.

Qualche anno dopo la sua fondazione l'ospedale di San Biagio fu concesso in titolo, leggendosi in uno istromento d'acquisto dell'anno 1224, rogato da Guglielmo Crotti, notaio lodigiano, che Arnolfo Sommariva, maestro e rettore dell'ospedale, aveva non il titolo di *Frate*, ma di *Dominus*. In un altro istromento del 1624, rogato dal notaio Guglielmo Bagnolo, Guidotto Livraga, ministro e rettore di S. Biagio, dà in enfiteusi alcuni beni dello stesso Ospedale personalmente, senza intervento nè di frati nè di altri. Lo stesso ministro Livraga nel 1271, in altra enfiteusi si addimanda *Dominus Rector et Minister hospitalis Sancti Blasii* (1).

Sullo scorcio del secolo decimoterzo l'Ospedale ebbe un singolare benefattore nel prete Leone Sommariva che nel 1293 lo lasciò erede di vistosi beni unitamente alla Canonica di San Cristoforo degli Umiliati (2).

(1) Documenti citati da Defendente Lodi come esistenti nell'Archivio di Villanova.

(2) Documento citato dal Lodi sudd. esistente allora nell'Archivio di Santa Chiara, e rogato da Bertolino Lanteri il 14 novembre.

L'amministrazione dell'ospedale tornò poscia nei frati medesimi, come ne fa fede una sentenza del Vescovo Paolo Cadamosto a favore di fra Pietro Bustaro eletto rettore dell'Ospedale il 5 Gennaio 1356, nella quale sentenza, in virtù di una delegazione di Clemente VI data in Avignone il 13 Giugno 1351, si restituirono all'ospedale alcuni beni male alienati.

Lo stesso pontefice, a richiesta del citato Bustaro, nello stesso anno 1351 delegò l'abate di San Ambrogio di Milano a fare in modo che gli agenti del Comune di Lodi non gravassero l'ospitale per alcun tempo di qualsiasi sorta d'imposte.

Ma se il Bustaro fu diligente nel ricuperare all'ospedale i beni malamente distratti, e nel difenderne l'immunità, altrettanto fu trascurato nel conservarlo nel suo primitivo essere, e nel mantener sè stesso nel proprio grado.

Circa l'anno 1360 il maestro dell'ospedale di Sant'Antonio di Milano, pure dell'ordine di Sant'Agostino, trovandosi padrone di diversi poderi nel lodigiano e specialmente a Terenzano, senza avere in Lodi alcun ospizio in cui por piede egli ed i suoi frati quando si recavano in questa città; insinuò al detto Bustaro, suo compatriotta, con ampie promesse, perchè volesse dar ricetto in occasione di passaggio, tanto per lui quanto pei suoi frati od agenti, nell'ospedale di San Biagio.

L'Abate di S. Antonio, annuente anche i frati di San Biagio, ottenne l'intento, e ne approfittò per un certo tempo. Non indi a molto però avvenne che passando per Lodi il cardinale Arduino del titolo di San Marcello, Legato apostolico per tutta l'Italia, fu supplicato in nome dei ministri e dei frati dei due ospedali, come qualmente l'ospedale di San Biagio, colla Chiesa Parrocchiale di San Paolo seco unita, ritrovavansi per le guerre passate, e i gravami patiti, talmente ridotti che il suo rettore o ministro poteva ben difficilmente mantenerli, e soddisfare i creditori; oltre

di ciò le case di esso ospedale minacciavano rovina, e le sue possessioni andavano incolte; per queste ragioni l'ospitalità consueta cessava, e con questo pure le obbligazioni e gli uffici divini. Laddove se detto ospedale fosse stato unito a quello di Milano, ne avrebbe cavato grandi vantaggi.

Il Cardinale delegò ad esaminare le cose esposte l'Abate del monastero di San Salvatore di Pavia, benedettino, che riferì a norma della supplica: per cui il Legato decretò conforme alla relazione, che cioè si addivenisse all'unione, a patto che le case di San Biagio venissero riparate, vi si mantenesse l'ospitalità, e recitassero i divini uffici, e per conto della chiesa di San Paolo si continuasse la cura d'anime e si pagasse al Vescovo i suoi diritti in materia di decime e simili (1).

Ciò fatto il precettore di Sant'Antonio di Milano prese il possesso dell'ospedale di San Biagio, rimovendone con mal modo i primi possessori.

Non erano passati più di quattro anni dacchè i frati di Sant'Antonio si erano intrusi nell'ospedale di San Biagio, quando Martino dei Guarini, frate dell'Ospedale del Brolio di Milano, e dell'istesso ordine di Sant'Agostino, ottenne dalla Sede Apostolica l'amministrazione di San Biagio; e commessa la causa qua in Lodi *in partibus*, coll'aiuto di diversi nobili lodigiani e di gran numero di popolo, s'impossessò dell'ospedale di San Biagio atterrandone le porte e cacciandone i frati di Sant'Antonio.

Il Guarini si mantenne in San Biagio fin che visse, unitamente ad altri quattro frati. Al Guarini successe fra Giacomo Lonato da Pozolto, lodigiano, e già prefetto dell'Ospedale, che governò parimenti vita sua durante.

I frati di Sant'Antonio, contro l'affronto ricevuto dal Guarini, ricorsero a papa Bonifacio IX: questi delegò la

(1) Dato in Bologna il 22 Gennaio 1365. Documento già esistente nell'Archivio di Villanova.

causa al prevosto di Santa Maria in Pertusa di Pavia; ma per quanto quei di Sant'Antonio riportassero sentenza a loro favorevole, questa non si potè mandare ad effetto.

Per opera di Giacomo Lonato l'ospedale incominciò a rifiorire nelle opere di pietà; e ricevette una vistosa donazione da Ambrogio Pavese (8 ottobre 1383) il quale dichiarava di essersi ridotto ad essere largo verso l'ospedale specialmente per le molte elemosine e le altre opere di carità che ivi alla giornata si operavano da quel ministro e suoi frati.

Anche fra Giacomo Lonato però ricorse per i suoi scopi, a mezzi punto onesti: vogliamo dire che, affine di accrescere notabilmente la divozione e con questa le entrate al proprio istituto, questo frate e i suoi colleghi, la notte del 25 Gennaio 1385, fece derubare il corpo di San Gualtiero sepolto nella Chiesa dei Santi Giacomo e Filippo della Misericordia, e trasportare nella propria chiesa di San Biagio.

Questa impresa, riescita molto bene in quanto alla esecuzione, non diede gli effetti sperati, anzi il Lonato dovette ben tosto restituire il corpo del Santo alla sua sede, ove fu solennemente trasportato pochi giorni dopo.

L'ospedale, pochi anni dopo ricevette un nuovo incremento mediante l'unione della chiesa campestre di San Bernardo, e della Cappella del Corpo di Cristo ordinata dal Vescovo Bonifacio Bottigella l'8 Giugno 1395, ad istanza del Lonato.

L'ospedale riconosceva in certo modo il Vescovo, ed anche il Podestà di Lodi per superiori. Ciò risulta da un compromesso del 31 Marzo 1397, fatto dallo stesso Lonato e da fra Arialdo dalla Casa, fra Giovanni de Magatelli e fra Giovanni Marcello, coll'assistenza del Vescovo e del Vicario del Podestà per diversi miglioramenti fatti nella possessione di Santa Maria da alcuni della famiglia del Bovo.

Così l'ospedale non solo pagava le decime al Vescovo,

come si è veduto, ma talvolta anche al Principe. Riscuotendo Giovanni Galeazzo primo duca di Milano l'anno 1401 alcune taglie dagli ecclesiastici, ordinò, per particolare divozione che portava ai quattro Santi Biagio, Cristoforo, Antonio e Martino, che in ciascuna sua città quattro chiese d'essi Santi andassero esenti.

Siccome però in Lodi eravi una Chiesa parrocchiale di San Biagio, nel dubbio che a questa dovesse applicarsi l'esenzione, il duca si dichiarò a favore dell'ospedale con sua lettera datata da Sant'Angelo il 12 di Agosto.

Morto il Lonato, l'anno 1405 Innocenzo VII, *motu proprio*, concesse l'ospedale in commenda ad Angelo Sommariva, detto il Cardinale di Lodi, con sua bolla data in Viterbo il 4 Settembre di quell'anno. Le condizioni apposte nella Bolla furono queste: che dal medesimo Cardinale o suoi procuratori l'ospedale fosse governato alla forma prescritta da Clemente V.^o nel Concilio Viesmense, e si spendessero tutte le sue entrate in alloggio dei pellegrini ed infermi; nel resto si derogò a qualunque altra impetrazione fatta dalla Sede apostolica o da' suoi legati.

Quanto si aumentassero le entrate dell'ospedale durante il governo del Guarini e del Lonato si conosce da questo, che nella supplica dei frati di Sant'Antonio al cardinale Legato vennero esposte lire 150 di rendita, mentre nella concessione di papa Innocenzo al Cardinale di Lodi è detto che le entrate stesse ascendessero a 500 fiorini d'oro.

Il cardinale Sommariva tenne pacificamente questa commenda per molti anni, non ostante che Giovanni XXII confermasse la sentenza del priore di Santa Maria in Perlica di sopra mentovata.

Partito il cardinale per il Concilio di Costanza entrarono in campo i frati di Santo Antonio levando di fatto dall'ospitale i procuratori del prelado. Questi però, querelatosi in Concilio, riebbe la commenda a mezzo del Cardinale d'Aquileia a cui era dal Concilio stesso stata deferita la vertenza.

Nel 1421 i frati di Sant'Antonio ritornarono in campo e col favore del duca Filippo Maria ne ebbero il possesso. Ma il Sommariva ottenne sentenza definitiva a favor suo dal cardinale d'Aquileia delegato della causa, in data 16 ottobre 1422, confermata dal cardinale Orsini e poscia dal cardinale Del Fiesco il 23 Gennaio 1423, essendo sempre i frati di Sant'Antonio appellati. Questi frati dovettero per conseguenza rilasciare l'ospedale e i suoi poderi.

I frati di Sant'Antonio ritentarono l'impresa presso Martino V sotto pretesto di essere stati spogliati per non aver potuto chiarire l'unione del legato. Il papa con bolla del 22 Luglio 1423 concesse l'ospedale ai frati appena però fosse morto il cardinale.

Questi, avuta notizia della cosa, se ne dolse col Pontefice, che a giudicare la faccenda delegò Marino, vescovo di Recanati, il quale per lungo tempo sospese la spedizione delle Bolle.

Ma per segreta diligenza dei frati medesimi, in assenza dell'arcivescovo narbonense reggente di Cancelleria, come informato del negozio, i frati fecero copiare le Bolle da Lodovico vescovo Magalense sostituto suo. Ma il papa, informato di questo strano procedere, il 16 dicembre 1424 rinvocò del tutto la concessione e le bolle spedite.

Il Sommariva allora, allo scopo di sottrarsi da ogni molestia, volle disporre della propria commenda in modo che i frati di Sant'Antonio non vi potessero più nemmeno pensare, e la concesse ai padri Olivetani.

Egli perciò espose al papa stesso che ritrovandosi in obbligazione di erigere un monastero nel Castello di Villanova per dieci monaci olivetani in esecuzione del testamento di Nicolò Sommariva suo fratello, nè avendo sin ora potuto mandare ad effetto l'obbligazione stessa per le continue guerre e mutazioni di domoii, desiderava di trasportare questo monastero, troppo soggetto ai saccheggiamenti, poco sicuro, e molto distante da Lodi, col consenso

dei monaci nella casa dell'ospedale di San Biagio. E perchè i monaci fossero meno distratti dall'ufficio loro per l'obbligo dell'ospitalità, chiese il Cardinale che si permutasse l'ospitalità in certa elemosina da distribuirsi ogni giorno alla porta di detto monastero con altre condizioni e particolarità esposte in detta supplica. Il Papa, con Bolla data il 19 Luglio 1426, accondiscese alla domanda, e deputò l'abate di San Michele di Brembio acciò *visis videndis*, e ritrovate vere le cose di cui nella supplica, effettuasse l'unione: il che fu fatto.

L'ospedale, attraverso a tutte queste peripezie, soffrì considerevolmente: nella supplica a Martino V si raccoglie che le sue rendite non oltrepassavano i trecento fiorini d'oro.

Alla morte del Cardinale, avvenuta il 12 Luglio 1428, i monaci di Sant'Antonio tentarono nuovamente di essere restituiti nei loro pretesi diritti; e Filippo Maria Visconti, assecondando i frati milanesi, fece dal podestà di Lodi cacciare gli Olivetani da San Biagio.

Il Papa udì questo nuovo tentativo con molto dispiacere per la grata memoria e i molti meriti del Cardinale defunto; così chè, a richiesta degli Olivetani, scrisse al Duca e ad alcuni suoi principali ministri, affinchè l'ospedale ritornasse agli Olivetani a cui egli l'aveva concesso. Il duca questa volta ordinò a Giovanni Lampugnani, podestà di Lodi, che restituisse gli Olivetani nel loro possesso di San Biagio per sue lettere date il 10 dicembre 1429. Il podestà eseguì l'ordine del duca in persona di fra Francesco Zaino da Piacenza procuratore del monastero. Di più il Duca concesse al monastero diversi privilegi di esenzione.

I beni specificati in questa nuova presa di possesso furono: la Chiesa e l'Ospedale di San Biagio con casa e torchio annesso; la possessione di Santa Maria, un'altra detta *de Juglaris*, oggi detto Ca de Geri; quella di *San Giacomo in Carrobbio* (oggi Mascarina) e un'altra situata nel luogo di *Ca de Lavagni* (senza dubbio *Lavagna*, oggi sulla strada che da Lodi conduce a Lodi Vecchio).

Ritornati gli Olivetani a San Biagio non vi stettero per molto tempo attesa l'infelicità del sito che, per quanto posto in felice posizione, tuttavia, perchè alle porte della città, era troppo soggetta alle vicende guerresche, e i monaci amavano di più la ritiratezza di Villanova.

Allora si ricorse a papa Callisto 3^o, il quale, con Bolla del 2 Giugno 1456, delegò a trattare la cosa Nicolò Sommariva, priore di San Pietro in Gessate in Milano. Questi, venuto sul luogo, e tutto considerato, trasferì il monastero a Villanova, salve certe obbligazioni contenute nella sentenza da lui emanata in Lodi il 12 Ottobre 1456.

Nè qui finirono le liti per conto di questo Ospedale perchè, seguita l'unione degli Ospedali decretata da Carlo Pallavicino, gli Agenti dell'Ospedale Maggiore pretesero di incorporarvi anche quello di San Biagio. E benchè il prevosto di San Giovanni alla Vigna, delegato apostolico, lo avesse dichiarato, come da principio si vociferò, libero dalla detta unione; nondimeno i Deputati ricorsero nuovamente alla Santa Sede per incorporarne i beni.

Papa Sisto IV con bolle date il 24 luglio 1472 delegò questo negozio al Vicario di Cremona; questi l'11 giugno 1473 sentenziò a favore dei monaci, difendendo strenuamente la causa Francesco da Lodi primicerio della metropolitana di Milano e procuratore degli Olivetani. Questi monaci continuarono poi, senza interruzione, a funzionare in San Biagio; anzi, demolita la parrocchiale di San Paolo, la parrocchialità del borgo di Porta Cremonese venne esercitata in San Biagio da un frate olivetano regolarmente eletto dal Convento ed approvato dal Vescovo.

Il 3 febbraio 1511 i soldati francesi della Compagnia del Birago appiccarono per vezzo il fuoco al convento di San Biagio nel momento che, essendo il giorno della festa del Santo, i monaci cantavano messa, e tutto fu distrutto.

L'anno 1647 la Chiesa di San Biagio fu demolita per dar luogo alle fortificazioni della città. La cura d'anime fu

trasferita nella Chiesa di Santa Maria della Clemenza a San Bernardo, di recente costrutta. I monaci Olivetani continuarono, fino alla lor soppressione, ad esercitare la cura d'anime della parrocchia di S. Maria della Clemenza.

Queste notizie sono tratte dal manoscritto di Defendente Lodi, *Degli Ospedali*, più volte citato; ed i documenti a cui man mano si accenna esistevano nell'Archivio dei Monaci di Villanova.

Giovanni Agnelli.



ATTI DELLA DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA di Lodi

Seduta dell'11 novembre 1901

Il Presidente Comm. Avv. Emilio Caccialanza, sindaco, riguardo alle riparazioni della facciata della Cattedrale, riferisce, che la Fabbriceria, con serio proposito, si è impegnata per la prossima primavera di far eseguire i restauri necessari, e che la causa del ritardo si deve attribuire alla mancanza del materiale atto per simili operazioni.

Il prof. Paolo Tedeschi deplora gli affissi che deturpano le facciate dei due tempî monumentali di San Francesco e dell'Incoronata, e propone i dovuti provvedimenti.

Vengono presentati cinque piatti di maioliche artistiche confezionati e donati al nostro Museo dal sig. Carlo Loretz con una lettera, nella quale il bravo nostro concittadino promette altri doni. Ad alcune osservazioni del cav. avvocato Bassiano Martani sulla poca convenienza di accettare simili opere pel Museo, risponde l'avv. comm. G. M. Zannoncelli, il quale è d'avviso che precipuo scopo della Deputazione sia quello di raccogliere e di acquistare oggetti antichi; ma che ciò non toglie che non si debbano raccogliere anche oggetti di arte moderna, tanto più quando questi vengono donati.

Il signor Presidente propone l'acquisto di una terra colla rappresentante la Madonna col Bambino, opera lodì-

giana della fine del quattrocento: riferisce in proposito il verdetto della Giuria dell'Esposizione d'Arte Sacra tenutasi nello stesso anno in Lodi, ed alla quale fu presentata. Se ne propone l'acquisto mediante l'offerta di lire cento.

Si nomina, a compilatore dei Consuntivi in sostituzione del Rag. Giovanni Bignami, defunto, il Consigliere signor Feliciano Bulloni.

Il maestro Giovanni Agnelli, a proposito di un frammento di colonna migtiare esistente a Pieve Fissiraga, riferisce che, fatto estrarre quel marmo da un fosso ove giaceva ed esaminatolo minutamente, non vi rinvenne nessuna traccia di iscrizione; quindi credette di abbandonare l'idea di farlo tradurre in Museo: però un altro frammento da lui rinvenuto a Massalengo porta traccia di una iscrizione che non potè ben rilevare stante la posizione del marmo stesso. — Si decise del trasporto in Museo.

L'Avv. Giovanni Baroni riferisce sulle pitture antiche esistenti a Mairano: trattasi di pitture murali del cinquecento e del seicento, più volte intonacate, esistenti sulla parete interna di un'antica Chiesa ora distrutta in parte ed in parte servente ad usi rurali; i dipinti non hanno importanza.

La Deputazione delibera l'acquisto, per il prezzo di L. 15, di uno stendardo rappresentante da una parte M. V. col Bambino e alcuni Angeli, e dall'altra San Bassiano con alcuni devoti: quindi approva il trasporto nel civico Museo di un bassorilievo attribuito a Vincenzo Vela, parte di un ricordo sepolcrale nell'antico camposanto: così pure viene approvato il trasporto nello stesso luogo del torso della statua di S. Giovanni Nepomuceno ora abbandonato in riva all'Adda.

Seduta del 22 gennaio 1902

Il signor Carlo Loretz presenta e dona al Civico Museo un'urna cineraria con rilievi e coperchio, un matrone con

iscrizione, un vaso cinerario (scavi di Somma Lombardo) ed altri frammenti con un piattello, oggetti della già celebre raccolta di A. Ancona. La deputazione a titolo di ringraziamento conferisce al signor Loretz il titolo di *Socio fondatore* col relativo diploma.

Su proposta del Cav. Dott. F. Martani si acquistano due quadri ad acquaforte ed un lavoro calligrafico del settecento; quindi si prende in considerazione l'offerta delle Fabbricerie di Postino e di Turano, le quali vorrebbero cedere un trittico e due tavole pittoriche di queste chiese.

Seduta del 22 febbraio 1902

La Deputazione si reca in una sala terrena del Vesco- vado ad esaminare il Trittico di Postino e le due Tavole di Turano: constata che il Trittico è molto deperito, e che a por termine al lamentato inconveniente è necessario ad- divenire ad un pronto restauro eseguito da mani esperte: dichiara di essere pronto a far eseguire il restauro a pro- prie spese quando il trittico fosse depositato nel nostro Museo, ed anche ad acquistarlo: incarica la Presidenza della trat- tazione. In quanto alle Tavole di Turano, essendo in buono stato, si invita quella Fabbriceria ad esporre il prezzo per addivenire, in altra seduta, a qualche conclusione.

Seduta del 4 maggio 1902

Il signor Presidente riferisce le pratiche esperite tra il Municipio e la R. Pretura ad effetto di raccogliere di- verse monete d'oro, nel numero di sei, che vennero trovate negli scavi per la fognatura fuori di Porta d'Adda paral- lelamente all'accesso del Ponte, nei pressi dell'osteria degli Olmi, e cioè:

1. Zecchino d'oro di Papa Leone X Medici (1513-1521) variante sul rovescio che ha PAVLI PETRVS MAR. invece di quella solita leggenda S. PAVLYS. S. PETRVS. MAR.

2. Fiorino d'oro della Repubblica Fiorentina del 1458 degli zecchieri Filippo Simone de' Tornabuoni e Neri Domenico da Bartolini.

3. Scudo del Sole di Francesco 1° re di Francia (1515-1547).

4. Scudo d'oro del Delfinato del re Francesco 1° di Francia (1515-1547).

5. Scudo d'oro del re di Francia Luigi XII (1497-1515).

6. Zecchino d'oro di Papa Giulio II. della Rovere (1503-1513) collo scudo del cardinale d'Amboise, variante inedito.

La Deputazione delibera di ritirare queste monete nel civico Museo unitamente a tre altri oggetti di ottone, di ferro e di bronzo trovati nella stessa località, quali una palette, una forchetta ed uno stiletto.

Il Presidente, riguardo alle pitture di Postino e di Turano, di cui si parlò nelle sedute precedenti, riferisce che la Fabbriceria di Postino chiederebbe L. 2.500, e quella di Turano L. 1500; che queste cifre però non sono definitive.

L'Avv. Cav. Bassiano Martani è contrario all'acquisto dei quadri, 1° perchè lo scopo della nostra Deputazione è più storico che artistico; 2° per l'incertezza degli autori delle Tavole; 3° per la deficienza dei locali adibiti al Museo; 4° per la rilevante spesa che costituirebbe grave iattura alle finanze della Deputazione

L'Avv. G. Baroni confuta ad una ad una le ragioni addotte dall'avv. Martani, ed esprime l'avviso suo sulla convenienza della compera delle tavole, osservando che assunto della Deputazione è storico non solo, ma anche artistico; essere l'anonimia delle opere non sufficiente per giudicarne il valore; sarebbe grave iattura per la Deputazione il lasciar portare altrove queste opere di autori senza dubbio locali; non valere la ragione dell'angustia dello spazio adibito presentemente al Museo, il quale, per la ragione di nuovi acquisti, potrebbe venire ampliato.

Il prof. Cav. A. Ronzon propone che si facciano ricerche sugli autori dei dipinti; e il sigor Feliciano Bulloni propone la sospensiva della trattazione.

Seduta del 25 luglio 1902

Il sig. Presidente accenna ai ristauri che si vanno operando alla base della facciata della Cattedrale, lavori che riscuotono l'approvazione unanime dei congregati; poi annunzia che venne ritirata nel Museo una settima moneta d'oro rinvenuta negli scavi per la fognatura fuori di Porta d'Adda, moneta che si potè avere per l'avvedutezza e la probità del Direttore del Museo Numismatico Braidense. È uno scudo di Carlo VIII re di Francia (1483-1498).

Si ripiglia la trattazione dell'acquisto dei quadri di Postino e di Turano.

Il maestro Giovanni Agnelli riferisce che nell'Archivio della Curia Vescovile, tra gli inventari delle Parrocchie e le Visite Pastorali, ove si sarebbe potuto rinvenire qualche notizia specialmente riguardo alle due Tavole di Turano, non si trovò nulla: però aggiunge che nei pressi di questo paese, già feudo di cospicue famiglie Lodigiane, esistette un convento di Serviti dedicato a San Lorenzo che il celebre Lorenzo Mozzanica faceva erigere nel 1483: le tavole in discorso avrebbero potuto ornare quella chiesa, ovvero quella del Castello dei Vignati, signori del luogo. Il non trovar memoria dei quadri nella Curia si deve attribuire all'affrancazione del clero regolare dall'Autorità ecclesiastica diocesana.

Il cav. dott. Francesco Martani, su pareri di persona che egli crede competente, dice che il trittico di Postino, non è di capo scuola, ma semplicemente opera di scolaro; non è del parere di acquistarlo per il prezzo richiesto: insiste invece sulla compera delle tavole di Turano.

Anche il Cav. Leopoldo Gorla, basandosi però sullo stato molto deteriorato del trittico, crede non sia conve-

niente l'acquisto: il prof. Ronzon esorta la Deputazione a non lasciar sfuggire il dipinto, ma pur, dato che la Fabbriceria scenda a più miti pretese, vorrebbe che si acquistasse.

La Deputazione approva l'acquisto delle Tavole di Turano, ed incarica il presidente delle pratiche necessarie: non aderisce alla compera del trittico di Postino.

L'avv. B. Martani dà relazione sul proprio operato nel riordinamento delle monete del Museo.

Il sig. F. Bulloni, che fu collaboratore del Martani, osserva che l'ordinamento eseguito andrebbe assolutamente frustrato se, con un buon catalogo generale, non venissero topograficamente specificate le singole monete nelle rispettive sedi, e non si compenetrasse nell'ordinamento e nella catalogazione delle monete stesse anche quelle donate dal Dott. Francesco Piccozzi.

Il dott. F. Martani pone ai voti le seguenti quistioni: 1. Compenetrazione della raccolta Piccozzi nel rimanente delle monete. 2. Tutte le monete imperiali ed altre, per quanto ripetute, e che portano varianti, vengano conservate e disposte specificatamente nei cartoni e nel catalogo. 3. Anche le monete di altri stati devono conservarsi. 4. Si provvengano a sufficienza i cartoni. 5. Eseguita l'operazione si penserà ai mobili necessari per riporvi il materiale ed al relativo catalogo.

La Deputazione approva pienamente tutto; ordinando che nel catalogo vengano con indicazioni speciali distinti i vari donatori; incarica delle operazioni gli stessi sigg. Bulloni ed avv. Martani.

Il Dott. F. Martani propone che venga scelta una commissione fra i convenuti, la quale possa acquistare oggetti di poca entità, pei quali non sarebbe conveniente adunare la Deputazione.

Questa approva la proposta assegnando una piccola somma; e delega il proponente Dott. Martani, il sig. Feliciano Bulloni ed il conservatore maestro Giovanni Agnelli.

Seduta del 7 dicembre 1902

Il sig. Presidente dà relazione delle pratiche esperite colla Fabbriceria di Turano, e che ora si attende da quella l'autorizzazione dell'Economato per concludere il contratto.

L'avvocato Zanoncelli presenta una sciabola o scimitarra che sia, dono che fa al nostro Museo il cav. uff. avvocato Tiziano Zalli. Quest'arma, racconta l'illustre cittadino Tiziano Zalli, pervenne nelle sue mani nel 1848 dal conte Salasco, maggiore di Stato Maggiore che, avanti la guerra, alloggiò nella sua casa. Era senza fodero e nel lasciarla il Salasco disse: Se tornerò e ripasserò per Lodi vorrà ritornarmela; in caso diverso la tenga per mia memoria. Il fodero fu fatto eseguire appositamente dal donatore.

La Deputazione acquista un piatto grande, uno dei primissimi campioni della fabbrica Ferretti di Lodi, ed altri due più piccoli, di fabbrica pavese (Guangirolì, 1756).

LA DIREZIONE.



L'ORFANOTROFIO MASCHILE DI LODI



Monografia

del Sac. Prof. LUIGI CAZZAMALI

(Continuazione vedi Anno XX - 1901 - III fascicolo)

Una delle prime disposizioni del governo imperiale fu di proclamare decaduti i Deputati dei Luoghi Pii scelti dai repubblicani. Però, vuoi per la difficoltà di sostituirli li sui due piedi, vuoi per non acutizzare gli odi di parte, si permise a loro di rimanere in carica fino a cose sistemate. Ma si fece eccezione per il P. Panigo, troppo feroce sostenitore dei principii giacobini perchè lo avessero a tollerare al suo posto. L'Orietti scrive: 3 Maggio: « Il P. Giulio Panichi ex-conventuale, ch'era interinale economo degli Orfani eletto dalla Municipalità francese, è ringraziato, e invece è in lista il P. Bicetti somasco e il P. Rettore *pro tempore*, com'erano prima; non è più in lista dei Deputati il P. Brunetti che è assente per paura ».

Nel frattempo che decorse alla nomina del Rettore, nell'Istituto ci fu un pochetto di anarchia. Nessun sacerdote si prestava alla direzione degli orfani; invitati i P. Somaschi, risposero che volentieri avrebbero accettato a patto che si cedesse a loro e Direzione e Amministrazione; intanto bisogna accontentarsi « del Prevosto o d'un prete di S. Maria

che dicono la Messa avanti che i figli vadano a bottega ». Allora s'incarica di tenere provvisoriamente la direzione il prete Valerio Caprara, uno dei benefattori dell'orfanotrofio e affezionatissimo ai fanciulli.

§. III.º Sotto il « bello italo regno »

I Tedeschi passarono rapidi come una meteora. Bonaparte tornato dall'Egitto rialzava in breve la fortuna prostrata della Francia. A Marengo

l'alemanno
sangue ondeggiava, e d'un sol di la sorte
valse di sette e sette lune il danno.

(Mascheron. II.).

Sui primi di giugno del 1799 i soldati francesi entrarono nella nostra città, mentre gli Austriaci, tagliato il ponte dell'Adda, battevano in ritirata. Si tornò daccapo colle solite puerilità di partito. Prescritto l'uso della coccarda, proibito non solo di portar il martello, ma persino di nominare i Tedeschi.

Al sopraggiungere dei Francesi, il prete Caprara non aspettò che gli si intimasse il *proficiscere anima christiana*, ma si ritirò spontaneamente. E gli orfani privi di nuovo dell'assistenza spirituale (racconta il nostro cronista), vanno a dir la disputa e a sentir il catechismo nella chiesa di S. Domenico, come sussidiaria alla parrocchia di S. Maria del Sole. I Francesi furono presti a richiamar il p. Panigo; con lettera 8 Luglio 1800 la Municipalità gli affida l'amministrazione interna del Luogo Pio.

Nell'Istituto il p. Panigo la faceva da satrapa. Appoggiato dal governo riusciva a spuntare ogni suo capriccio. Cominciò dal pretendere che i Deputati gli dessero il medesimo assegno che aveva prima del ritorno degli Austriaci. I Deputati, per le strettezze finanziarie del Luogo Pio, gli

risposero che non era possibile; ma il Rettore s'impuntiglia, letica, fa la voce grossa e vince.

Convien dire però che neppure l'assegno desiderato soddisfacesse alla sua ingordigia democratica, giacchè poco dopo vuole anche vitto e alloggio. Il troppo stroppia, dice un proverbio, e i suoi colleghi d'amministrazione vedendo ch'egli non metteva mai il punto fermo alle domande, si fecero forti e gli risposero picche. E stavolta facevano davvero poichè il Panigo, indispettito, rinuncia l'ufficio alla Municipalità e parte.

Senonchè, pochi giorni dopo, eccolo di ritorno a Lodi a insediarsi tranquillamente nell'Orfanotrofio. Cos'era avvenuto? Il volpone andato a Milano e presentatosi alla Commissione straordinaria di Governo, sciorinò i suoi meriti patriottici e seppe fare un così eloquente panegirico di sè, che quella brava gente senza riguardi burocratici, lo nominò Ispettore delle scuole e Maestro, fatto obbligo alla Municipalità in concorso coll'Orfanotrofio di corrispondergli tutto quello che percepiva prima dell'invasione degli Austriaci.

Infatti il giorno 7 di Settembre egli presenta le sue credenziali ai membri dell'Amministrazione nominata di fresco, e il giorno dopo si porta dall'Arcivescovo di Gorizia per fargli visita.

Dopo tanto ansimare l'irrequieto frate sente il bisogno di prendere riposo e il 1 Ottobre 1800 parte, dicendo di andare in vacanze, molti anzi speravano che non mettesse più piede a Lodi; invece con general sorpresa alcuni giorni dopo torna e rimane.

Con uno scavezzacollo di rettore come il P. Panigo, s'indovina di leggeri come camminasse l'Istituto. Il Registro delle Provvisioni, che si estende dal 1799 fino al 1808, lascia intravedere i disordini che provenivano parte dai nuovi sistemi d'educazione a base di idee repubblicane e giacobine, e parte dalla tirannia del Rettore. Vari orfani fuggirono senza lasciar traccia di sè; altri dovettero essere e-

spulsi per gravi mancanze; l'autorità politica in qualche caso intervenne; aperto il concorso ai posti vacanti per 8 a 10 mesi non si presentò nessuno; brutto indice davvero!

In mezzo ai continui cambiamenti dei Deputati, Panigo si mantiene sempre in sella, e benchè altri abbia il titolo di Presidente dell'Amministrazione, egli spadroneggia e *bisogna*, dice l'Orietti, *che gli altri pieghino il collo*. Ha il fegato persino di contristare quel venerando vecchio, che Impero tedesco, Repubblica cisalpina e italiana e Regno italiano avevano sempre rispettato e mantenuto all'amministrazione, Mons. Edling. Avendo costui donato al Luogo Pio 15 mila lire a patto che in suo vivente gli si pagassero gli interessi, il Panigo vi si rifiuta; l'Arcivescovo ricorre all'Autorità Superiore che intima all'Amministrazione di rispettare i diritti.

Magnifico *pendant* al Rettore le faceva il Commissario di polizia prete Brunetti. Questo tirannello della città, ficcatosi in capo di estirpare le ultime radici del partito austriacante, impone ai Luoghi Pii della città di *dimettere i salariati istallati sotto il governo imperiale e quelli che non sono dichiaratamente attaccati all'attuale sistema*.

Ne nacque un subbuglio; i Deputati di parecchie amministrazioni piuttosto che licenziare delle persone che, comunque la pensassero, erano fior di galantuomini, preferirono dimettersi. All'Orfanotrofio non v'era bisogno di epurazione: il Panigo aveva già gettato al fuoco la gramigna tedesca.

Per queste ed altre soperchierie del Commissario, partivano per Milano delle Deputazioni a muovere lagnanze; il Governo seccato da tante visite importune e non volendo tirar le orecchie a un suo fedel ministro, con circolare del 31 Maggio 1801 vietò d'inviare Deputazioni.

La Municipalità non cessò mai di esercitare un'indebita ingerenza nelle cose del Luogo Pio menomandone l'autonomia: così impone la nomina dell'orfano Zanoncelli, figlio di un

distinto chirurgo, che i Deputati per le loro buone ragioni non volevano accettare.

In queste nomine ci metteva volentieri lo zampino la Congregazione di carità e talvolta lo stesso Ministro del culto.

Bisogna convenire che oggi il concetto di libertà è, almeno a Lodi, più largamente inteso e più sinceramente applicato.

§. IV.º Dal di fuori al di dentro

Gli stabilimenti di beneficenza fino a tutto il secolo XVIII mantennero carattere privato. Affidati ordinariamente a Famiglie religiose o a semplici cittadini, ciascuno aveva regolamento proprio e perfetta autonomia. Lo Stato non s'ingeriva nelle opere di carità, ma lasciava che le persone di cuore prendessero le opportune iniziative per sovvenire ai bisogni dei sofferenti con nuove fondazioni; tutt'al più concedeva sussidii ed esoneri da imposte.

Sul principio del secolo XIX si svolge un'importante mutazione. Lo Stato acquista la coscienza (almeno in parte) che, tra i cittadini, i più deboli, i più bisognosi son quelli che hanno maggior diritto alla sua assistenza. Perciò, volge i suoi pensieri alla beneficenza per sottrarla, se mai, ai capricci dei privati e alle malversazioni, per controllarla, per disciplinarla con savie leggi.

La Repubblica Cisalpina stabilisce a Milano un Consiglio generale di beneficenza, che invigili sulle varie opere, e vuole che nelle città i Luoghi Pii dipendano dalla Congregazione di carità.

Sotto il Governo Austriaco poi non solo si moltiplicarono le leggi e i decreti per regolare la beneficenza, ma membri della casa imperiale presero il più vivo interessamento per i Luoghi Pii. Così il nostro Orfanotrofio, per quanto modesto, ebbe una visita dell'Imperatore nell'autunno

del 1816, e due visite nel 1816 e 1823 dall'Arciduca Vicerò.

Noi siamo nemici acerrimi del concentramento burocratico, del panteismo di Stato; crediamo tuttavia doveroso e utile che le pubbliche Autorità contribuiscano con una savia legislazione a far fiorire la beneficenza.

Un'altra innovazione cominciò in questo tempo ad operarsi negli stabilimenti di beneficenza, come quelli d'istruzione. Prima erano governati con criteri empirici, non sempre retti e conformi a ragione. Se in un abile direttore i difetti di metodo erano riscattati dalle sue qualità speciali, s'andava innanzi discretamente; ma se per disgrazia vi erano preposti dei microcefali o microcardiaci, i poveri alunni subivano una vera tortura di mente e di corpo. La scienza penetra ora in questi recinti a insegnare che senza un parallelo sviluppo fisico non si dà sviluppo intellettuale e a portarvi aria e luce. L'etica e la pedagogia mettono innanzi gravi questioni, alle quali non si era mai pensato. Il concorso crescente dei giovani in queste case ne rendeva necessaria la soluzione. Nei regolamenti organici che si compilarono, fa capolino l'igiene; la cosa, intendo, non il nome che è di fabbrica moderna.

Gli orfanotrofi non dovevano rimanere estranei a questo movimento di idee. Il De Gerando, divisa in epoche la storia degli stabilimenti di Germania, afferma che la terza epoca incomincia verso il 1780 e *si distingue per uno studio più profondo sulla direzione da imprimersi ad essi e per la discussione sui metodi da adoperarsi nell'educazione degli orfani*. (Beneficenza pubblica, cap. 3. a. 2). L'osservazione vale per tutti i paesi civili dell'Europa.

Non sarà superfluo dedicare un capitoletto all'esame del — *di dentro* — dell'Orfanotrofio, dopo che abbiám visto le sue vicende al — *di fuori*. — Per comprendere la storia d'un popolo, d'una città e altre minori non basta narrare i fatti, fermarsi al fenomeno, ma bisogna penetrare nell'interno, alla psiche dell'uomo; dicasi altrettanto degli Istituti.

Il 18 Giugno 1805 il Ministro del culto manda una circolare all'amministrazione degli Orfanotrofi contenente vari quesiti: della risposta incarica il P. Panigo. Noi ci occuperemo dei principali.

1° *Quale sia il numero degli orfani? — Il numero degli alunni è determinato a 30 da tre anni in qua.*

L'Istituto adunque ha fatto notevoli progressi. L'esempio di Mons. Edling, che aveva fondato nuovi posti e tanto largheggiato del suo patrimonio, fu molto efficace. In questi tempi burrascosi grande è il numero dei benefattori e generosi i lasciti fatti al Luogo Pio. Tutto induce a credere che l'ottimo Arcivescovo, animato da santa e ardente carità per i suoi cari orfanelli, abbia persuaso queste persone ricche, che forse si servivano di lui per la direzione dello spirito, ad elargire le proprie sostanze a pro d'una causa così nobile. Così si potè aprire le porte a nuovi orfani. Il 29 Ottobre 1806, essendo ristretto il locale occupato, l'Orfanotrofio fa domanda al Ministro del culto che *gli conceda un atrio e una stanza attigua ad uso già di sagrestia nella soppressa chiesa di S. Cristoforo ridotta a magazzino.* Il locale era attiguo al refettorio e alla cucina del Luogo Pio, opportunissimo quindi all'espansione. La Direzione generale del Demanio risponde negativamente, dichiarandosi però disposta ad accordare l'acquisto dell'intero locale. Bellissima offerta; peccato che all'Orfanotrofio mancassero i quattrini!

Il numero di 30 si mantenne costante per oltre mezzo secolo; nel 1860 per le notizie che ci dà il *Corriere dell'Adda* (a. c.) hanno nell'Orfanotrofio ricovero, educazione e mantenimento 33 orfani; oggi il numero è salito a 45 e tra breve, grazie all'intelligenza e alle cure dell'attuale Amministrazione, toccherà la cinquantina.

2° *Quale trattamento si pratici quanto al vitto? — Gli alunni hanno quotidianamente alla mattina pane; al pranzo pane, minestra, pietanza e vino; alla sera minestra e pane, oppure una pietanza o frutta.*

Questo trattamento, che su per giù è quello d'oggi, venne determinato dai Deputati il 15 Settembre 1797; tolta la sconcezza che s'era introdotta di usare trattamenti diversi agli orfani. Il vino, prima, si dava anche alla sera; ma venne ridotto a una volta sola al giorno, vuoi per ragioni economiche, vuoi per ragioni igieniche, perchè ricordo quanto il Prof. Mantegazza ne' suoi manualetti insista su questo punto di non dar vino ai fanciulli prima dei 14 anni, e di darne poco dopo quest'età. L'attuale amministrazione, pur riconoscendo, dalle condizioni sanitarie degli orfani, che il trattamento è sufficiente ai bisogni d'un giovanetto, lo mantiene; ma pensa che nelle rigide mattine d'inverno sarebbe tanto opportuno scaldare lo stomaco degli orfanelli prima che vadano a scuola o a bottega, e intende somministrare a ciascuno una tazza di latte caldo.

3° *A quali esercizi sieno applicati gli alunni, tanto per l'istruzione del leggere, scrivere, e simili, come per un genere di professione o mestiere? — Vengono istruiti tanto nel leggere, scrivere e far conti, come pure nella religione dello Stato e ne' doveri dell'uomo.*

L'istruzione impartita agli orfani era piuttosto scarsa, colpa in parte dei tempi che non ancora ne apprezzavano tutta l'importanza. Incaricato dell'istruzione a tutti i giovanetti era il P. Panigo, rettore, economo, *factotum* dell'Istituto, il quale non si sa dove andasse a pescare il tempo e la voglia per l'importante officio. In seguito si riconobbe l'insufficienza a sbrigare tale impegno in una persona già variamente occupata, e in una migliore sistemazione dei Superiori del Luogo Pio, l'istruzione venne commessa al Vicerettore. Nel 1823 nella pianta degli impiegati figurano Casanova Emanuele Direttore, Panigo don Giulio Rettore addetto esclusivamente alla sorveglianza, Giudicelli don Angelo Vicerettore, catechista e maestro di leggere scrivere e far di conti.

Al termine dell'anno gli orfani erano sottoposti ad esami alla presenza delle Autorità governative.

5° *Quali sieno le condizioni richieste per esservi ricevuti; a quale età si ricevano e in quale età si dimettano gli alunni e con quali sussidi?*

L'età era fissata per l'accettazione dai 7 ai 12 anni, per il licenziamento ai 18, appunto come si pratica oggi. Anticamente si dimettevano gli orfani dando a loro solo un quarto del guadagno che avevano preso alle botteghe; ma il 3 Gennaio 1804 il Consiglio deliberò di erogarne la metà, ritenendo l'altra metà a beneficio del Luogo Pio. Così si continuò sempre a fare per ragioni ovvie. I° I contributi degli orfani stessi permettono di allargare la beneficenza a parecchi altri; II° percependo la metà del suo guadagno, un orfano laborioso in 6 anni si mette in disparte una bella somma di denaro colla quale procurarsi una discreta posizione. Ci furono degli orfani in questi ultimi anni che uscirono portando con sè dalle 400 alle 500 lire (1); che sommate alle 40 del legato Marchi, permettono di aprire una piccola bottega.

Perchè un ragazzo venisse accettato si richiedeva che fosse *orfano di padre, nativo di Lodi e quivi abitante da qualche tempo*. Si comprende facilmente il perchè della prima limitazione: il padre, che di solito è la forza produttiva nella famiglia, trovasi in grado di mantenere i suoi figli anche se gli muore la sposa; ma la madre vedova riesce a stento a provvedere a sè. Tuttavia coll'andar del tempo non si badò più se il fanciullo fosse orfano di padre o madre: oggi tra le molte domande che si presentano, il Consiglio, assunte diligenti informazioni, sceglie quelle che riflettono maggiori bisogni. I tempi cangiati modificarono anche le altre condizioni. Prima difficilmente un operaio

(1) Dopo l'impianto dell'Istituto di S. Giuseppe per i derelitti e dopo che si permise ai sordomuti di venire in città a lavorare, le mercedi degli orfani decrebbero sensibilmente a tutto vantaggio dei padroni. È l'inevitabile conseguenza della ferrea legge del salario.

usciva dalla propria città per cercare un pane altrove; adesso che si è cresciuti spaventosamente e che le industrie e i commerci si sono moltiplicati, diventa per molti dura necessità il trasportare i penati. Pertanto non si richiede più il che ragazzo sia nativo di Lodi, ma che vi sia domiciliato da 5 anni.

7° *Quali officine sieno stabilite nella casa?*

R. *Officine non esistono di sorta alcuna nella casa suddetta.*

Eccoci finalmente alla *vexata quaestio* che terrà eternamente divisi i teorici.

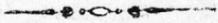
Il 13 Luglio 1808, il P. Panigo (il quale, sbolliti gli ardori repubblicani, aveva messo il capo a casa) presenta al Ministro del culto una breve e succosa supplica per ottenere l'impianto di officine nel Luogo Pio e l'esercizio interno di alcuni mestieri. Una lunga esperienza avevagli appreso che gli orfani si davano per lo più ai mestieri di sarto, calzolaio e tessitore; facile quindi l'impianto così ristretto, e piccola la spesa sia per l'adattamento dei locali sia per l'acquisto degli attrezzi necessari. Molti vantaggi derivano da tale innovazione. In linea materiale, gli orfani, sorvegliati continuamente da abili maestri, farebbero maggiori progressi nell'apprendimento del mestiere, e oltre l'aumento di guadagno durante la loro permanenza nello stabilimento, si aprirebbero la via ad un buon collocamento una volta entrati in società. In linea morale, tenuti lontani da impuri contatti così frequenti nelle botteghe, essi avrebbero conservati sentimenti buoni e onesti che l'educazione formava nei loro animi.

Due difficoltà insorgevano poderose contro il progetto. Chi garantiva al Luogo Pio tanto lavoro da occupare continuamente tutti gli orfani? Si sa che i privati per ragioni di parentela, di amicizia, d'interesse ricorrono più volentieri a' privati. Inoltre non era un attentato alla salute di tanti giovanetti il condannarli a vita sedentaria e quasi mona-

stica? Il Panigo previene le difficoltà e le scioglie suggerendo: 1° che il Ministro obblighi l'orfanotrofio femminile e l'Ospedale a servirsi dagli orfani per le rispettive occorrenze; 2° che gli orfani si facciano uscire a passeggio non solo la domenica, ma anche fra la settimana.

Il progetto ottenne la superiore approvazione, e senza tanti indugi burocratici l'impianto interno delle officine al 1° Ottobre del medesimo anno era un fatto compiuto. Fino al 1824 si tirò innanzi con questo sistema senza che si lamentassero inconvenienti. Ma l'anno prima il Governo aveva compiuto un notevole mutamento nell'organizzazione dei Luoghi Pii. L'orfanotrofio maschile e femminile, che non avevano mai avuto rapporti tra loro, furono riuniti sotto un'unica Direzione e Amministrazione. Ciascuno di essi continuava ad avere il suo personale interno e regolamento proprio; ma come oggi al di sopra degli impiegati sta il Consiglio, così allora gli impiegati dipendevano dal Direttore. A costui spettava la direzione, l'economia domestica, le provviste all'ingrosso, il vigilare sull'osservanza dei regolamenti.

(continua)



IL GRANDIOSO SARCOFAGO DEI DA PONTE nella Cattedrale di Lodi ⁽¹⁾

L'esposizione di Lodi del 1901 ha valso a mettere in luce monumenti archeologici passati fin qui pressochè inavvertiti, non solo per quel che concerne Chiese ed edifici del Circondario, ma financo della Cattedrale stessa della Città, che pur ebbe illustratori e studiosi non pochi.

Fra tali monumenti va messo intanto in prima linea quello di grandiosità non comune, e cioè di metri 2 15 di larghezza per un'altezza totale di metri 3.80, che vedesi eretto fino dal 1510 nel fianco sinistro della prima cappella di destra della Chiesa maggiore di Lodi, dedicata a Santa Maria Assunta.

Di tale edificio religioso, che è quasi il Palladio della vita cittadina lodigiana nei tempi burrascosi dell'età di mezzo, già meritavano l'onore di descrizioni e discussioni non pochi i marmi arcaici del portale, i frontali di sarcofago nella cripta ai Vescovi San Bassiano ed Alberto, e più il bassorilievo, che vuoi proveniente da Lodi vecchio, colla cena del Redentore riprodotta colle ingenue ma espressive linee dell'arte del XII secolo; ma anche il sarcofago di cui

(1) Col consenso dell'egregio Autore noi riproduciamo il presente articolo, togliendolo dal Giornale: *La Lega Lombarda* del 6-7 Settembre 1901.

stiamo per discorrere, benchè d'epoca assai più a noi vicina e cioè del primo decennio del XVI secolo, non meritava certo l'oblio pressochè assoluto che ebbe a gravare fin qui su di esso, pochi e fugaci essendo infatti i cenni che ne diedero il Vignati ed il Timolati, e poco più avendo discorso intorno a quel sepolcreto il Martani.

Consta questa monumentale sepoltura, foggiate in gran parte in marmo di Candoglia, di una ricca ed ornatissima arca funebre, poggiante sul terreno con due sostegni marmorei, e il Martani stesso non mancò, a dir vero, di qualificarlo come un magnifico sarcofago ed anzi il più bello ed interessante dei pochissimi monumenti rimasti a Lodi.

Nella parte di maggior curvatura in basso di detta arca, la quale è sostenuta in basso da due tartarughe, si svolge un'elegante scoltura a caulicoli e volute ornamentali, quali vediamo nell'arca Birago del Busti e in quella del vescovo omonimo di Santa Maria della Passione ascrivibile invece ad Andrea Fusina. Con quest'ultimo monumento l'affinità è ancor più stretta inquantochè nella fascia che costeggia il lembo superiore dell'urna vediamo sulla fronte ripetuto il motivo stesso dell'arca al vescovo di Mitilene Birago della Passione, di due angeli o putti volanti sorreggenti però ivi, in luogo della cartella dedicatoria, lo stemma a testa di cavallo della famiglia del defunto che era quello dei Da Ponte di Lodi, colle tre bande alternate da altre tre, con una stella alle estremità e due stelle nella banda di mezzo.

Ciò che costituisce la copertura di quest'arca di grandi dimensioni e che riesce più in vista agli osservatori, consta di una tavola piana quadrilunga, su cui giace distesa la figura del defunto, la quale si collega al bordo dell'urna sottostante con un largo spazio a gola rovescia, decorata fastosamente di una serie di frutti, adorni di nastri svolazzanti ai punti di congiunzione e aventi nei vani intermedi simboli diversi, tolti all'arte classica, quali in alto le pàtere.

a destra e l'anforetta od *oinokoe* del sacrificio a sinistra, e in basso i due scudi ovali sovrapposti a croce di Sant' Andrea nel mezzo, un elmo a destra e due cosciali incrociati a sinistra.

Quanto ai festoni, sono tratti collo scalpello a tutto rilievo maestrevolmente e, come quelli del sarcofago della Passione, figurano composti pressocchè esclusivamente di frutti avvicinati, senza che alle parti restringentisi nei festoni stessi si notino quelle geometriche allacciature che danno tanta grazia agli analoghi festoni dell'urna funeraria ai Birago di S. Francesco Grande, fatta dal Busti detto il Bambaja nel 1522 ed ora all'Isola Bella.

Se taluni di quei simboli sono militari, non fa duopo però vedere in essi che un semplice ornamento di stile classico, come era d'uso nel Rinascimento, inquantochè la statua colca che vedesi al disopra del sarcofago, non rappresenta nel tumulato un guerriero od un *miles* o cavaliere qualsiasi, ma piuttosto un uomo di toga o versato nei civili negozii, Bassiano Da Ponte, di Lodi, figlio di un medico, e discendente dal più celebrato Oldrado Pontano della prima metà del XIV secolo.

Sta giacente disteso sulla tomba vestito d'un ampio robone che gli scende fino ai piedi con pieghe maestose ed avente un ricco collare rovesciato sulle spalle, e mentre appoggia il capo sul destro braccio ripiegato, stende la sinistra mano sopra di un cranio che tiene a sè vicino, quasi a dimostrare la fugacità dell'umana vita. Mesta è infatti l'espressione del viso sbarbato e dai lineamenti marcati, e tiene il defunto sul capo un berretto basso che gli cinge appena le tempia.

Ai suoi lati scorgonsi poi ritti in piedi e nell'atto di spegnere, volgendole verso terra le faci funerarie, due putti foggianti di tondo dalle membra grassocce e ben tornite, quali siamo usi a vedere, e furono descritti recentemente, nelle tombe di Milano del primo quarto del XVI secolo, al

Tolentino, ai Medici di Seregno, nella lastra tombale Misaglia di San Celso, e nel piccolo ma elegante deposito sepolcrale di un Varesi nel Duomo di Monza, opere tutte ascrivibili per lo più ad Andrea Fusina, scultore della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano negli anni dal 1495 al 1523.

Nè, con questa statua e coi due putti laterali cessa la parte scultoria di questo sarcofago Da Ponte di Lodi del 1510, inquantochè al basso del grande lastrone a guisa di edicoletta rettangolare con sovrappostovi timpano della larghezza di m. 1,80 e m. 1,34 d'altezza che si leva al disopra dell'effigie del tumulato, colla iscrizione mortuaria nel vano di mezzo, scorgesi una fascia con minuto bassorilievo ed una statua della Fama, se non meglio della Risurrezione cristiana, con due trombe fra mani, alla sommità del monumento.

Questa statuetta può tenersi pel prototipo delle altre consimili che ebbero a decorare in Milano specialmente, i sarcofaghi della prima metà del XVI secolo, e un motivo consimile ravvisiamo riprodotto nel 1566 dallo scultore Marco d'Agrate nella tomba a Giovanni Del Conte nella cappella di S. Ippolito in San Lorenzo Maggiore, testè rivendicata a quell'esimio scultore nel Politecnico del 1898.

Quanto alla fascia in basso, in cui scorgiamo rappresentate con piccole figure la prigionia del Battista a destra e a sinistra Erode sedente in trono circondato dai suoi, cui la danzatrice Salome fa presentare da uno sgherro la testa del Precursore, riesce poco appropriata, a dir vero, la collocazione nello scanno ornato del Procuratore romano di Galilea dello stemma stesso del Da Ponte; e il soggetto stesso del bassorilievo riescirebbe per sè poco spiegabile se non si sapesse, da notizie storiche, confermate altresì da una lapidetta vicina al sarcofago Da Ponte, del 1508, che l'originario battistero della Cattedrale di Lodi era stato apprestato nel 1304 da un Oldrado da Ponte, illustre antenato

della famiglia, e restaurato in quella cappella da Bassiano Da Ponte nel primo decennio del XVI secolo.

Senza qui riprodurre il testo di quella epigrafe che già venne pubblicata dal Timolati nel fascicolo 8° dell'*Archivio Storico Lodigiano* del 1888, conservasi tuttora nel cortile del Vescovado la vasca ottagonale di quel battistero, delle dimensioni di oltre due metri di diametro ed in scaglia bianca del Veronese, la quale sorgeva un giorno nella cappella davanti al sarcofago Da Ponte e dopo essere stata tolta di là e collocata nel 1594 presso la porta del tempio, venne poi improvvisamente da esso esiliata come ingombrante.

Quanto all'Oldrado da Ponte, menzionato in quella lapide e morto ad Avigoone nel 1335, aveva egli professato con onore a Padova, a Siena, a Montpellier e divenuto creatura di predilezione e fautore di papa Giovanni XXII, fu creato avvocato concistoriale della Santa Sede. Lasciò egli molti scritti, uno dei quali ricordò l'*Archivio Storico Lombardo* del 1888, pag. 897, come esistente nella Biblioteca del barone di Grottafaldina.

Resta ora a dire dell'iscrizione funeraria che leggesi al disopra di quella fascia in quei bei caratteri a stampatello che il cinquecento aveva rimesso in onore; e, se essa è breve, risponde per altro pienamente ai gusti ed alle tendenze degli umanisti, tantochè si potrebbe credere che un soffio dello spirito dell'Oldrado, amico del Petrarca e imbevuto egli pure delle idee del rinato classicismo, fosse penetrato nel discendente suo che erigeva quel sepolcreto nella Cappella del Battistero.

Ricorda infatti quell'epigrafe che il defunto Bassiano Da Ponte volle ivi essere sepolto colla diletta moglie, e premessa una retorica e artificiosa interrogazione quasichè alcuno, ignaro dell'esser suo, ne chiedesse il perchè, risponde egli che così si amavano in vita.

Eccone il testo preciso:

D. O. M.

BASSIANVS PONTANVS SE ET VRSILIAM

SPINEAM VX. COMPAREM VNA

HIC CONDI MANDAVIT

QVID QVAERITIS ? SIC SE CUM VIVERENT

ETIAM AMABANT

V. F.

M. D. X.

Quelle due lettere di V. F. (*vivens fecit*) ci dicono intanto che il Bassiano Da Ponte si fece far vivente quel sarcofago per sè e la moglie, ed era questa una singolare e caratteristica usanza dei primordii del Cinquecento, e che fu adottata anche da chiari ecclesiastici, come dal vescovo di Otranto il cui epitaffio, quasi più cinico che scettico, fu ricordato dal Bourget, e fra di noi nel 1519 dal Vescovo Bagarotto di Bobbio nel suo sepolcreto di Santa Maria della Pace, ora nel Museo di Porta Giovia, colla bizzarra scritta: *Ne quid expectes amicos quod tu per te agere possis.*

Ma non è solo per questa coincidenza accidentale, ma per la sicura data inscritta sul sarcofago del 1510, e più di tutto per le analogie artistiche più sopra citate colle altre sculture note di Andrea Fusina, che a questo chiaro scultore va manifestamente ascritto questo monumentale deposito funerario del Duomo di Lodi.

Esso concorda e per lo stile della composizione e per la parte ornamentale, col far tondo e vigoroso del Fusina; non elegante fino quasi al lezioso, quale si rivela il Busti detto Bambaja, ma chiaro, sicuro, preciso fino nei più minuti particolari. Compagno anche in questo sarcofago i ricordi dell'arte classica che il Fusina prediligeva, ma senza che vi abbiano soverchia preponderanza, e se nel bassorilievo colla scena della decapitazione del Battista potevasi desiderare maggior garbo e finitezza, la statua sdraiata del

Da Ponte è però egregiamente modellata, e abbastanza nuovo e bene espresso il concetto di fargli posare la mano sul cranio quasi stesse ruminando egli pure il monologo che Schakspeare pone in bocca ad Amleto nel cimitero ove stavano per deporre le spoglie di Ofelia.

Questa attribuzione che è artisticamente palese benchè sprovvista di precisi documenti, trova poi la sua conferma nel fatto che il sarcofago è foggiato in quel marmo del Duomo che la Fabbrica non concedeva che in rari casi e per opere affilate in genere ad artisti alla sua dipendenza, come aveva fatto pochi anni prima del 1510 e per lo stesso scultore Andrea Fusina riferibilmente al sarcofago Birago della Passione e per quello Bagaroto.

Non essendovi d'altronde in Lodi nel primo quarto del XVI secolo artisti che potessero ideare e condurre a fine un'opera scultoria di tanta mole ed importanza, tutto induce a ritenere che, non solo il Fusina sia stato allora il prescelto, ma che il chiaro scultore abbia altresì eseguito in Milano stesso e nella sua officina il sarcofago Da Ponte, ritirando ivi egli il marmo di Candoglia occorrente per conto del committente Bassiano.

Sappiamo del resto che un altro artista milanese, e cioè il Boltraffio, era stato incaricato dal Bassiano da Ponte dell'ancona per l'altare della Cappella, sgraziatamente emigrata oggidì a Budapest, in cui vedesi lo stesso Bassiano, e non l'Oldrado, come disse per primo il Molossi e fu poi erroneamente ripetuto, presentato ginocchioni alla Vergine col divino putto in grembo fra i santi Giovanni Battista e Sebastiano.

Per quel che riguarda poi la cessione di marmo da parte della Veneranda Fabbrica, ci rimane chiara attestazione in una annotazione che leggesi nel vol. III, anno 1517 degli Annali del Duomo, e la contestazione cui si accenna in quel documento « fra Gerolamo Della Porta ingegnere della Fabbrica, e Bassiano da Ponte, detto da Lodi, circa

il prezzo di certa quantità di marmo dalla Fabbrica fornito ad esso Bassiano per costruire il suo sepolcro in marmo nella città di Lodi, » benchè non accenni al nome dello scultore Fusina, potrebbe essere stata originata per l'appunto dal ritiro di quei marmi per opera dell'artista esecutore ed in conto del committente di Lodi.

Quanto alla scelta del Fusina, poteva egli essere facilmente preferito anche a Lodi, per la fama che già godeva quell'artista in Milano dopo l'esecuzione del sarcofago di Santa Maria della Passione; ma va notato che nella cappella stessa del Duomo di Lodi ove sorge il monumento Da Ponte, esiste l'altra lapide minore già ricordata in memoria di Oldrado da Ponte, colla data del 1508.

Nella zona in basso sono apparentemente dello stile del Fusina, le due cornucopie a fiorami e perline che sorgono intorno allo stemma dei Da Ponte, e nulla escluderebbe che quel primo e più modesto lavoro scultorio sia stata l'occasione determinante per offrire a quest'artista anche la commissione del sarcofago di ben maggior conto del Bassiano Da Ponte.

Valgano pertanto questi brevi cenni ad invogliare qualche studioso a praticare indagini di archivio per meglio accertare le vicende e la paternità del lavoro scultorio in questione, che, e per la perizia dell'esecuzione e per la data sua ed anche per le non comuni dimensioni e la bellezza dei marmi, si adimostra una delle opere d'arte di maggior vaglia che Lodi possiede tra le sue mura.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

UN NUOVO VESCOVO NELLA SERIE DEI VESCOVI DI LODI

Il barnabita P. Manzini, nei suoi studi sulla antica Chiesa lodigiana, trovava che il Cappelletti nelle sue *Chiese d'Italia* registra il vescovo di Lodi Raperto, come presente al Concilio Provinciale di Milano tenuto nell'anno 864 dall'Arcivescovo Tadone. Questo Raperto non figura nella serie dei prelati che sedettero sulla Cattedra di San Bassiano; laonde l'attuale vescovo di Lodi mons. G. B. Rota, studiosissimo di storiche discipline, fece trascrivere gli atti di quel Sinodo già pubblicati dal P. Allegranza per la prima volta nei suoi *Opuscoli scientifici*, e nel 1888 ripubblicati nello *Spicilegium Cassinense* (343 e segg.); e si trovò precisamente esatta la notizia.

Questo vescovo, del quale ignoriamo la famiglia, e la patria, e qualunque altra notizia, andrebbe posto tra i vescovi Jacopo e Gerardo che vissero nella seconda metà del secolo nono sotto i Carolingi.

Il Sinodo Milanese di cui si parla incomincia colle seguenti parole: « *Haec sunt capitula constituta in Synodo, quae per Dei gratiam apud Mediolanum in domo episcopi cum reliquis coepiscopis caelebrata est anno domini Lhudowici serenissimi imperatoris XIII mense octobris indictione XII.* »

Gli atti di questo Sinodo riguardano specialmente la

disciplina; e si rileva che a quel tempo non tutte le parrocchie erano per anco ordinate, e si prescrive che, se per il prossimo Sinodo non si fosse provveduto, il Vescovo fosse separato dalla comunione. Altri provvedimenti di questo Sinodo riflettono le decime, i restauri dei monasteri; e quanto agli ospedali, che non possono sussistere come prescrissero i fondatori, si ordina che almeno la quinta parte delle rendite fosse erogata pei poveri e per i pellegrini. — Vietato agli ecclesiastici assistere agli spettacoli degli istrioni — il commutare beni ecclesiastici senza il consenso del Vescovo. — Puniti colla censura coloro che depredavano i poveri o le chiese, e che gli scomunicati dai Vescovi fossero rimossi dagli uffizii che godevano presso l'imperatore.

Il documento porta le seguenti sottoscrizioni: *Tado gratia Dei mediolanensis primas praefui et subscripsi. Agano bergomensis episcopus subscripsi. Benedictus cremo- nensis episcopus subscripsi. Egilulfus astensis episcopus subscripsi. Adalgaudus vercellensis episcopus subscripsi. Dructemizus novariensis episcopus interfui. Egidulfus Al- binganensis episcopus subscripsi. Ita delbertus vadensis subscripsi. Rapertus laudensis episcopus subscripsis. Petrus ianuensis episcopus subscripsi. Ragano episcopus aquensis interfui. Antonius brixensis episcopus consensi.* Il codice del quale si conservano gli atti del sinodo è il 66° dell'Ar- chivio Capitolare di Novara. « V. Savio. I Vescovi del Piemonte ».

IV CENTENARIO DELLA DISFIDA DI BARLETTA

Le Feste che la città di Barletta, con alto sentimento patriottico, promosse per festeggiare il glorioso avvenimento della Disfida non poteva avere un esito più felice. Tutti i giornali d'Italia ne parlarono. Non sarebbe opportuno che noi in queste pagine spendessimo tante parole ad illustrazione.

di questo fatto in cui tra i primi ed i più popolari campioni si distinse un nostro concittadino, il Fanfulla.

In questo periodico, del resto, il valente barnabita prof. Enrico Maria Biagini, tratto dall'amore che nutriva per la nostra Lodi in cui passò i più belli anni della sua vita, spezzò una lancia in favore della lodigianità del Fanfulla (1) in un suo studio dal quale abbiamo attinto a piene mani nell'apparecchiare un opuscolo per la circostanza di questo Anniversario (2).

Noi ci limitiamo quindi a riportare unicamente alcuni atti riferentisi alla nostra Lodi in questa circostanza. Ecco il telegramma del sindaco, e la risposta relativa.

Sindaco Barletta

Rappresentanza municipale patria Fanfulla associandosi feste centenarie invia fraterno saluto nobile cortese città commemorante gloriosa disfida, auspicando valore italiano sempre si affermi con tanta virtù

Il Sindaco di Lodi
CACCIALANZA

Sindaco Lodi

Alla patria di uno dei 13 invitti campioni che difesero a Barletta l'onore italiano, commemorando il quarto centenario, manda saluti, solidarietà fraterna la Città della disfida

Il Sindaco di Barletta
MILANO

I nostri bravi Canottieri che portano sulla maglia il motto " **Fanfulla** „ e i nostri ginnasti la cui Società si denomina dal " **Fanfulla** „ hanno pure spedito al Sindaco di Barletta il seguente telegramma:

« Inneggiando valoroso campione nostro concittadino Fanfulla, società sportive locali ginnastica, scherma e ca-

(1) V. Anno 1898.

(2) Pel IV Anniversario della Disfida di Barletta, Lodi, Dell'Avvo
1903.

nottaggio fregiate dal nome glorioso plaudono patriottica iniziativa, salutano rappresentanti città convenute fanno voto glorioso ricordo sia incitamento educazione fisica fattore morale grandezza patria ».

A cui il Sindaco di Barletta rispose:

« Restituisco ringraziando saluti augurando esempi antiche glorie ritemprino animo gioventù italiana » Sindaco:

MILANO

Nella circostanza del Centenario il sindaco di Mairago compilò una Memoria inviata a Barletta nella quale l'autore procura di dimostrare essere il Fanfulla oriundo di Basiasco

. . . . il caro paesello
a cui nome gentil diedero i baci

come cantava, nel secolo del Fanfulla, Giacomo Gabiano.

Di questa Memoria noi parleremmo diffusamente se molte cose in essa notate non fossero già state pubblicate in questo stesso periodico.

Noi saremmo gratissimi al Sindaco di Mairago se egli potesse rendere di pubblica ragione le note lasciate da Gian Matteo Bizzone, rettore di Basiasco nell'anno 1573 e 1574, le quali per questo paese e per Lodi e per la causa del Fanfulla sarebbero di un'autorità indiscutibile e toglierebbero, dato che ce ne fosse, ogni dubbio sulla provenienza dell'eroe di Barletta. — Si assevera che il Fanfulla è nato tra il 1470 e il 1480 da una giovane chiamata Maria Farfuglia, perchè balbuziente, e che la tradizione venne tramandata per il corso di lunghi anni da padre in figlio dalla Famiglia Colombini.

Riportiamo qui le iscrizioni che ricorderanno ai posteri la disfida e le feste di Barletta. Sulla facciata della chiesa di San Sepolcro fu posto un grande ed artistico bronzo: un guerriero a cavallo alto circa un metro in costume del 1500

impugna l'asta da cui pende la pergamena portante la seguente epigrafe:

AI TREDICI GLORIOSI ATLETI
DELL'ONOR NAZIONALE
FORIERI DELL'ITALO VALORE
NEI TRIONFI DELLA PATRIA INDIPENDENZA
LA CITTA' DELLA DISFIDA
DOPO QUATTRO SECOLI

Sul campo della Disfida fu posta una lapide colle seguenti parole dettate da Giovanni Bovio:

A XIII FEBBRAIO MDIII
IN EQUO CERTAME
CONTRO TREDICI FRANCESI
QUI
TREDICI DI OGNI TERRA ITALIANA
RICOMPOSERO LA PATRIA DILANIATA
NELL'UNITA'
DELL'ONORE ANTICO
E TRA DUE INVASORI
PROVARONO
CHE DOVE L'ANIMO
SOVRASTI LA FORTUNA
GL'INDIVIDUI E LE NAZIONI
RISORGONO

Diversi giornali, nel riassumere la storia della Disfida, appoggiandosi in gran parte al racconto del Faraglia (1), asserirono essere il Fanfulla non Lodigiano, come vollero molti storici e cronisti che scrissero di quell'avvenimento, e come ha sempre narrato la traduzione tra noi e la leggenda, ma parmigiano.

(1) N. F. Faraglia: Ettore e la Casa Fieramosca, etc. Napoli, Dom. Morano, 1883.

La storia della disfida è notissima: noi, a complemento di questa, abbiamo pubblicato in questo periodico il bello studio del P. Biagini già accennato sulla vita e la patria del Fanfulla, e dovremmo quindi far punto. Non possiamo però far a meno di aggiungere qui quanto presso a poco scrivemmo all'illustre Luigi Barzini del *Corriere della Sera* che ci ha trattato con vera olimpica disinvoltura.

Il Faraglia nel suo Libro citato, e nell'altro libretto: *La Disfida di Barletta* (1886), per quanto notizie nuove e peregrine ci abbia fornito sui tredici di Barletta, e massime sul Fanfulla, non ha portato nessun documento nuovo, nessuna prova novella sulla patria di questo campione formidabile: quindi, per quanto l'autorità dello storico napoletano sia di gran peso, tuttavia, almeno sul punto della patria del Fanfulla, è pari a quella di tanti altri che, come il Faraglia, scrissero della disfida in tempi di molto posteriori alla medesima, e furono quindi costretti a scrivere notizie non per sentito dire, ma ad attingerle da altri autori che più o meno vissero nel tempo dell'avvenimento.

E gli autori sinceroni veramente tali, pel Faraglia, sono ben pochi, il Guicciardini cioè, ed il Giovio; giacchè l'Anonimo Autore di veduta è dall'illustre storico scartato per diversi motivi che non occorre raccontare. Il Guicciardini dà il Fanfulla per parmigiano, il Giovio per Lodigiano, ma con questa differenza che il Guicciardini dà una relazione della Disfida, specialmente delle cause della medesima, molto errata in modo da travisare i fatti, facendo degli italiani sfidatori gli sfidati. Lo stesso Faraglia, al racconto del Guicciardini, aggiunge: « Ma non pare esatto » (1). Diversifica poi il Guicciardini nel nome dei combattenti e chiama Fanfulla *Tanfulla*; segno questo che lo storico toscano non fu bene informato nel dare la relazione dell'avvenimento. Non può reggere l'asserzione che l'illustre storico ebbe contezza

(1) Ettore e la Casa Fieramosca, cit. pag. 40, in *Nota*.

dal Riccio e dal Salomone quando fu governatore in Parma diciotto anni più tardi; perchè questi due campioni non potevano obliare le cause della disfida per le quali hanno combattuto, nè il nome dei compagni, e tanto meno quello del Fanfulla che militava ancora vigorosamente nelle file dell'esercito cesareo. Il racconto del Guicciardini, buono per le antologie, non regge alla critica.

Il Giovio invece è molto più conforme al racconto di altri cronisti, che è quello ormai accettato perchè rispondente al vero: d'altronde lo storico Comense, prelado illustre nell'Italia centrale, dichiara espressamente d'aver avuto notizie dagli stessi fratelli Colonna e dal medesimo Guido La Molla: va da sè che il Giovio dà il Fanfulla per Lodigiano, anzi vi aggiunge anche un elogio.

Ma il Faraglia tanto minuzioso e fortunato nelle ricerche, non ha conosciuto il Grumello, cronista pavese, molto preciso e, di solito, bene informato (1). Se il Faraglia avesse consultato questo Cronista, oltre il trovar buone notizie sulla famiglia Fieramosca, si sarebbe anche persuaso che il Fanfulla è lodigiano, e l'avrebbe indubbiamente detto, giacchè nessuna ubbia di campanilismo gli avrebbe legato l'intelletto.

Il Grumello, che indubbiamente raccolse la notizia della Disfida da Galeazzo suo fratello o parente, soldato nella stessa compagnia del Fanfulla, dice che il Fanfulla è lodigiano. Parlando poi della battaglia di Ravenna, nel numerare gli uomini più insigni che vi perdettero la vita e vi rimasero prigionieri, vi trova anche « Fanfulla de Lode » e, quasi che questa indicazione non fosse sufficiente per specificare il suo personaggio, aggiunge « uno de li tredici combattenti con gallici nel locho de Bariletta ». Questa aggiunta è perentoria: « Fanfulla de Lode » fatto prigioniero a Ravenna è lo

(1) Cronaca di Antonio Grumello pavese, pubblicata da Giuseppe Müller. Milano, 1856.

stesso « Fanfulla de Lode » combattente a Barletta. Che si vuole di più?

Sappiamo che le notizie del Grumello hanno fatto perdere le staffe anche ad altri che vorrebbe fare del Fanfulla un Panfulla, un Panfullo, un Panfilo e finalmente un Panfilo Terzi che, dopo tutto, sarebbe pure Lodigiano.

Il municipio di Barletta nella ricorrenza del quarto centenario della Disfida ha fatto coniare mille medaglie commemorative in bronzo su modello dello scultore Cifariello.

La medaglia, di conio finissimo, ha le dimensioni di uno scudo e reca sopra un lato lo stemma di Barletta incorniciato d'una corona di quercia, e sopra l'altro lato questa epigrafe:

RICORDO
DEL
IV CENTENARIO
DELLA DISFIDA
DI
BARLETTA
XIII FEBBRAIO
1903.

PRIMO CENTENARIO DELL'“ ATENEUM DI BRESCIA „

L'Ateneo di Brescia, onore e gloria della città gloriosa, dopo di avere nel modo più degno solennizzato il primo Centenario della propria fondazione (6 - 9 Settembre 1902) invitandovi gli scienziati più insigni a tenervi un Congresso di Scienze naturali e di Sismologia, coll'intervento del Ministro della Pubblica Istruzione On.le Nunzio Nasi, ha pubblicato, a perenne memoria della fausta ricorrenza, uno stupendo volume nel quale vien riassunta la storia delle benemeritenze dell'Ateneo Bresciano come Ente collettivo e nei singoli Soci, coll'elenco generale dei medesimi, decorato di tipi, incisioni e ritratti di esecuzione tecnica ed artistica inappuntabile.

Questo volume pervenutoci in dono vien passato alla Biblioteca Laudense come tutte le altre pubblicazioni che ci pervengono a titolo di cambio dalle diverse Società storiche e letterarie d'Italia.

Il Centenario è pure ricordato da una pregevolissima targhetta coniatà dal signor Tomson di Milano con bei ritratti d'illustri bresciani e colle parole:

ATENAEUM BRIXIANUM
UMANITATIS FLOREM
ALTERI TRADENS AETATI
MDCCCII MDCCCII

I PUBBLICI GIARDINI DI LODI

Sull'area delle fortificazioni castellane negli anni 1861 e 1862 sorse un modesto, ma originale giardino « a ricreazione del ricco e del povero » come diceva una lapide murata sotto un arco lasciato appositamente in piedi. In questo inverno il Comune, allo scopo di dar lavoro agli operai, ed anche perchè la Società del lanificio *Cremonesi, Varesi* etc. si era assunta l'impresa di coprire la roggia Molina nel percorso del giardino stesso dopo averla alquanto deviata dalla primitiva direzione, decise di interrare tutta la grande buca utilizzando lo scarico delle fondamenta delle nuove scuole di Serravalle, e facendo estrarre dall'Adia una grande quantità di sabbia e di ghiaia minuta. L'operazione richiederà del tempo e dei denari non pochi; ma certamente tornerà di decoro alla città per l'ampliamento che avranno i giardini di Piazza Vittorio Emanuele.

Negli scavi pel nuovo canale vennero allo scoperto grossi murazzi che sottostavano alla strada che anticamente metteva alla Porta Regale o del Castello; e quei muratori nell'opera di demolizione impiegarono ben quindici giorni di lavoro faticoso.

La stessa Società, allo scopo di derivare al lanificio maggior quantità d'acqua motrice, allargò considerevolmente la roggia lungo l'antica strada, ora abbandonata, di Milano nei pressi occidentali della città, e aprì un nuovo cavo nella località denominata *Sabbia* nelle antiche carte, proprietà Antonio Lombardo; e un sotto passaggio alla strada di circonvallazione di rimpetto al torrione rotondo del Castello.

NECROLOGIO

Il 5 Febbraio, nella sua casa in Milano, per repentino malore, cessava di vivere a 61 anni **Carlo Loretz** artista squisito ed indefesso cultore e indagatore dell'arte ceramica. Fu uomo modestissimo, amico del povero, e amò la sua Lodi in cui visse i migliori suoi anni con riconoscenza di figlio. Noi avemmo occasione di apprezzare il grande amore da lui nutrito verso l'arte ceramica nella Esposizione di Lodi 1901, ove conseguì la medaglia d'oro, come in quella di Parigi aveva ottenuto il *grand prix*. Era *socio fondatore* della nostra Deputazione Storico-Artistica pel dono di importanti cimelii fatto al Civico Museo.

Il 21 Marzo, dopo brevissimi giorni di malattia, morì nella sua casa in Lodi il cav. Dottor **Francesco Martani**, uno dei veterani più stimati delle amministrazioni cittadine. Fu consigliere ed assessore municipale fin dai tristi giorni della straniera dominazione; amministratore all'Ospedale Maggiore, alla Congregazione di Carità, agli Orfanotrofi; distinto consigliere della locale Banca Popolare. Di grande bontà d'animo, temperatissimo nelle discussioni, modesto in ogni cosa, di idee nobili, di sentimento squisito per l'arte, fu uno dei più solleciti ed appassionati fondatori del Civico Museo, e Consigliere validissimo della Deputazione Storico-Artistica locale, e per certo tempo anche R. Ispettore degli scavi del Circondario.

Nobili parole disse il Sindaco, commemorante il defunto, aprendo la Sessione Ordinaria primaverile del Consiglio Comunale la sera del 28 marzo.

La mattina del 24 Marzo si spegneva **Don Francesco Pelli**, Dottore in Sacra Teologia; fu insegnante nel Seminario di Reggio Emilia e Segretario di quel Vescovo, e poscia del Vescovo di Lodi, Mons. Domenico Maria Gelmini. Nominato Vice-Cancelliere, e poi Cancelliere della Curia Vescovile, fondò e diresse per molti anni, e strenuamente il *Lemene*, giornale settimanale, ed occupò un canonicato nella Cattedrale. Fu privato istitutore nella nobile famiglia Marzotto di Vicenza, direttore del Collegio Convitto Campi in Cremona, Rettore del Liceo Ginnasio della Repubblica di San Marino, e in ultimo Direttore Spirituale nel Collegio delle Orfane dei maestri di Anagni, sotto il patronato di S. M. la Regina Margherita, dove diede i primi indubbii segni del fatale male che lo condusse alla tomba a 57 anni nella Casa di Salute di San Colombano al Lambro. Fu tumulato nella Cappella di famiglia nel cimitero di Sant'Angelo lodigiano.

Notissimo come era fra noi, non crediamo necessario far parola della mente eletta, del versatile e pronto ingegno, del cuore generoso e della fermezza di carattere che ne facevano una spiccata personalità.

LA DIREZIONE.



LA BADIA DEI GEROLOMINI

DI

OSPEDALETTO LODIGIANO



Senza parlare della Badia cistercense di Cerreto, due case monastiche, soppresse da oltre un secolo, ma i cui sontuosi edifici sussistono tuttora, si collegano per le vicende loro ad altre fiorenti un giorno in Milano e dintorni, e cioè la Casa degli Olivetani a Villanova sul Sillaro che fu dipendenza del celebre chiostro di quella Congregazione in San Vittore, sorta sull'area dell'antica Basilica Porziana, e la Badia di San Pietro di Senna ad Ospedaletto lodigiano, dei conventuali Gerolomini, la quale, sul finire del XVIII^o secolo fu annessa per qualche tempo al Monastero di quell'ordine in Castellazzo milanese, a due chilometri da porta Vigentina.

Ma chi conosce al dì d'oggi, all'infuori di pochi, quella chiesa e attiguo chiostro di Ospedaletto lodigiano le cui vestigia sono ancora di tanta imponenza? E val la pena che si richiami su di essa l'attenzione degli studiosi, non foss'altro pei legami che avvinsero un giorno quell'istituzione religiosa dell'Ordine dei Gerolomini alla Diocesi milanese.

Come l'arcivescovo Monti si soffermò prima del suo ingresso in Milano l'anno 1635 al monastero di Castellazzo, ove si esumò di recente la lapide commemorativa di quel-

l'avvenimento (1), così risulta che ad Ospedaletto lodigiano si trattenne l'anno 1681 in divozioni e preghiere l'arcivescovo Federico Visconti, innanzi prender possesso della curia milanese illustrata dai ricordi di Sant'Ambrogio e San Carlo.

La chiesa di S. Pietro dei Gerolomini in quella località, di grandi proporzioni e con ampio pronao aggiunto posteriormente nel XVIII° secolo, sorse nella seconda metà del XVI° secolo e fu consacrata solennemente il 26 Luglio dell'anno 1599 da Monsignor Speciano, Vescovo di Cremona e già fidato segretario di San Carlo Borromeo.

Lo stile generale dell'edificio è ancor quello della buona arte del secolo d'oro, di cui danno felice saggio le modanature in terracotta della fronte e dei lati e la robusta ed armonica torre campanaria terminata a cono cestile. Nell'interno però prevalgono le decorazioni a stucchi e dorature dell'epoca del barocco, analoghe in tutto a quelle della chiesa di San Vittore in Milano, già dei monaci Olivetani, e il coro con copioso numero di stalli si fa notare per la ricchezza dell'ornamentazione e va dovuto a quello stesso Garavaglia, esimio artista d'intaglio in legno, che, nel quinto decennio del XVII secolo, scolpì quelle egregie opere d'arte che sono i cori consimili della chiesa già citata di Villanova Lodigiana e della Badia cistercense di Chiaravalle.

Il motivo della decorazione è dato anche qui da colonne a spirale su cui riposano vaghi angioletti, ma gli specchi dei singoli stalli offrono in vista, con motti appropriati e dipinti monocroni a foggia di tarsie, le principali scene della vita del grande asceta dell'Oriente, San Gerolamo.

È sul lato destro della chiesa che stendevansi i chiostri dell'Ordine di cui non sopravanza oggidì che per tre quarti quello maggiore, con ampio giro di portici, ad archivolti di terracotta adorni di testine d'angeli, e medaglioni dipinti nei pennacchi, alcuno dei quali salvati ora appena dalla

(1) Veggasi la *Lega Lombarda* del 13 Aprile 1902.

generale degradazione, mercè pazienti scrostature ed applicazione di lastre di vetro a maggior tutela della pittura a fresco. Vi si ravvisano effigiati in quei pochi fino a noi scampati San Gerolamo, Santa Paola e un pontefice che si rivela quale papa Paolo III. (1534-1549). In un medaglione scolpito ed incastrato ora nel muro del Noviziato scorgiamo riprodotto di nuovo, con maestria, il fondatore dell'ordine in abito monacale e col libro delle sacre carte fra mano.

Meritevoli di studio, sotto il rispetto artistico, le fiorite ornamentazioni in terracotta costituenti la trabeazione di questo porticato e che si collegano sapientemente alle altre della loggetta ad archi che gira tutt'intorno superiormente nel lato del chiostro stesso che si addossa alla chiesa.

E chissà quali altre non minori sorprese ci rivelava questo mirabile chiostro nella parte, oggidì diroccata, che lambiva i locali formanti il monastero propriamente detto, quali le celle dei monaci, il refettorio, la sala del capitolo e così via. Tali edifici andarono per intero sacrificati allorchè i Gerolomini di Castellazzo furono soppressi nel 1797, e vennero i loro beni incamerati a pro' del pubblico Erario, con vicende diverse ricordate a pag. 116 del Volume VIII^o di questo stesso Archivio.

Nei tempi fiorenti della Congregazione, come sappiamo da una relazione del 1609, v'erano a Ospedaletto da 30 a 40 monaci e il convento era fornito di un'entrata da 12 a 14 mila scudi. Una ventina di essi erano sacerdoti e gli altri laici e conversi.

Per questi ultimi fu anzi, nel corso del XVII^o secolo, eretto apposito fabbricato lambente il fianco sinistro della chiesa, con ampi locali tuttora esistenti ed inservienti oggidì ad uso di fattoria. Di grandioso effetto tuttora l'androne superiore, in cui si aprivano le celle dei novizii e non è senza commozione che vi si leggono tuttora, sotto le immagini dei santi più in onore nella congrega dei Gerolomini, pii motti esaltanti le virtù della vita solitaria e

della meditazione, e il consiglio di San Benedetto: *Haec est via, ambulate in ea*, e l'altro di San Gerolamo: *Vera sapientia a timore Dei incipit*, poco sotto lo stemma dell'Ordine col crocifisso, attraversato dal braccio ignudo col sasso in pugno ed un leone ai piedi. Qual contrasto ivi colle sì ardenti appetenze odierne la sentenza ascetica di Sant'Agostino: « *Nec tibi displiceat paupertas tua* ».

Gradito nella Congregazione e riprodotto anche in quell'androne, il simbolo del serpente ebraico sul legno a foggia di croce, col motto: *Salus ex aspectu*, da cui fu ispirato l'esergo della medaglia coniato in onore del Cardinale Federico Visconti coll'egual serpente e le scritta: *Hinc salus*.

In quei locali stessi del Noviziato ed a pian terreno rimane ancora, volta ora ad uso di cucina, la gran sala che serviva quale farmacia del chiostro, e una lapide di marmo nero ci attesta tuttora che essa fu fondata l'anno 1652 dall'Abate milanese D. Angelo Francesco Porro, per meglio provvedere alla pubblica salute, incontrandovi una prima spesa di oltre 3.500 lire.

Eppure, questi ambienti del Noviziato dovevano essere per sè inferiori di merito ed importanza a quelli che avranno servito un giorno a ricettarvi i padri, sul lato destro della chiesa ed oltre il chiostro a portici più sopra ricordato, se dobbiamo giudicarne almeno dall'edificio quadrato e di vaste proporzioni che era riservato un giorno al priore della Congregazione.

Sorge esso in fondo all'ala di ponente e si ha accesso al salone che serve di anticamera centrale, mediante una monumentale porta di macchia vecchia, con erme e cariatidi ai fianchi di imponente aspetto. Disposte d'ogni intorno a pian terreno ed al primo piano giravano le varie camere assegnate al priore, che dopo il 1595 e cioè dopo che Filippo V volle fossero uniti alla Congregazione di Spagna molti chiostri d'Italia, divenne il priore generale

delle poche case rimaste fra di noi, con uso di mozzetta e mantello (1).

Dal terrazzo principale di quella deserta casa del priorato, la vista spazia per lungo tratto sulla valle del Lambro che, a non molta distanza, si getta poi nelle acque del Po. Si disegna sull'orizzonte la gran mole del palazzo che i Somaglia fecero erigere fra il 1740 e il 1750 su disegno dell'architetto romano Ruggeri nel loro principesco possesso di Orio-Litta.

La chiesa e il cadente chiostro di Opedaletto lodigiano sorgono infatti su un altipiano d'una decina di metri in confronto della sottostante campagna degradante verso i bassifondi padani, e la vista che si offre da quell'altura non è priva d'incanto massime nelle giornate primaverili.

Una visita alla cadente Badia e il contrasto che essa offre col ridente e ben coltivato territorio che la circonda riesce quindi di suggestiva impressione, e non è senza certo qual senso di mestizia che si ricordano le vicende e le glorie della caduta istituzione.

Benchè fin dal XII^o secolo si ricordi in quel borgo attivato un'Ospedale pei viandanti recantisi alla città santa di Roma, se non più oltre in Oriente, fu solo nel 1439 che, come evincesi da una Bolla del Concilio di Basilea, si concesse che l'ospedale di San Pietro di Senna, meglio conosciuto col nome di Ospedaletto, venisse eretto in monastero, e nel 1443 che vi si stabilirono regolarmente i monaci di San Gerolamo su terreni e fondi già in passato di pertinenza di una famiglia dei Balbi lodigiani.

Ed era stato pochi anni prima, nel 1401 che Gian Galeazzo Visconti aveva dato autorizzazione a che si fondasse il monastero gerolomino di Castellazzo presso Milano,

(1) Conventi Gerolomini avevano in Lombardia: Como (S. Carpofo), Cremona (S. Sigismondo), Lodi, Mantova, Varese, Piadena, e da ultimo Pavia, di cui fu ricordato recentemente nella *Legg Lombarda* dell'8 Dicembre 1902 il celebre quadro di San Marino.

e nel 1424 che il beato Lupo d'Olmeto si adoperò per rimuovere ogni difficoltà alla diffusione dell'Ordine, che, senza ridir qui cose già note, giunse in breve a tale floridezza in Ospedaletto lodigiano, da sfuggire esso solo alla concentrazione di molte case monastiche, stata effettuata sulla fine del XV^o secolo dal vescovo Pallavicini, nell'Ospedale maggiore di Lodi.

Nei giorni suoi di maggior fasto ebbe così la Badia di Ospedaletto la visita di illustri persone, e senza citare il soggiorno fattovi dall'Arcivescovo Visconti, vi si recava pochi anni prima nel 1763 il Vescovo di Lodi a complimentarvi la principessa di Spagna, quando già eran sparite le tracce dell'accampamento disastroso tenutovi nel 1746 dall'esercito spagnuolo.

Nè mancarono nèi, fra cui le accuse di rilassatezza di costumi, benchè sia occorsa speciale concessione di Gregorio XIII affinchè le donne del paese potessero aver accesso cogli uomini nella solenne processione annuale svolgentesi lungo i porticati del chiostro. Quale dramma poi nel 1680 l'assalto al Monastero datovi da un conte Landi di Piacenza, per strapparvi, come fece, il figlio colà recatosi per pecche diverse!

Ma sono fatti e vicende che citiamo qui di sfuggita e nel solo intento di invogliare studiosi ed amatori d'arte a visitare questo obliato chiostro gerolomino, che serba tuttora il fascino incantevole dell'arte e della poesia del passato, e il profumo ineffabile delle cose floridamente vissute per lunghi anni e cadute d'un tratto in un totale e immeritato abbandono.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

UN'ANCONA INTAGLIATA E DORATA DEL 1480 DI UN ARTISTA LODIGIANO

Le nostre conoscenze sull'umile arte della scultura in legno dorata e dipinta sono tuttora così poco assodate ed estese, che bisogna salutare con gioia l'apparizione di una ancona, di notevoli dimensioni ed in perfetto stato di conservazione qual'è quella testè venuta in luce nell'Oratorio di S. Maria del Paladino, a tre chilometri da Rivolta d'Adda, di cui si conosce con certezza l'autore e la data, mercè la scritta che porta in basso:

Bonhioannes de Lupis de Laude intaliavit pinxit et doravit MCCCCLXXX.

Come ne fu già data notizia nei giornali (1), rappresenta questa pala il Presepio, con molteplici figure lumeggiate d'oro e qua e là dipinte, arieggianti nel colorito, nelle rigonfie capigliature a guisa di diadema e più nella rigidità dei movimenti alcunchè della scuola germanica.

Un tal carattere si ritrova del resto in quasi tutte le sculture in legno della fine del quattrocento che possediamo, e così anche nel grandioso Presepio della chiesa di San Lorenzo di Mortara, per quanto tale opera sia andata soggetta, or è qualche anno, ad uno sconcio restauro; ma non

(1) Vedansi la « Lega Lombarda » e « La Sera » del 28 Aprile 1903 N. 113 e 116.

va taciuto che nel Presepio di Trognano, d'origine presumibilmente certosina (1), il lavoro si avvicina di preferenza alle opere scultorie locali dei Mantegazza e dell'Omodeo, senza accenno ad influssi tedeschi, e così dicasi delle sculture in legno della chiesa dei Sette dolori di Vigevano.

Soffermandoci ora alquanto nell'esame della pala del Paladino, noteremo innanzi tutto che l'ancona, delle dimensioni di M. 1, 70 di larghezza per un'altezza di circa M. 1, 90, appare costituita da una gran tavola, accuratamente connessa, cui si appoggiano le figure e parti in maggior rilievo.

Una delicata fascia a trafori, solo in parte guasta, le gira d'ogni intorno, dando così vaghezza al lavoro per sè grave e massiccio, e nel quale hanno predominanza le dorature, limitandosi la pittura allo sfondo, alle sottovesti della Vergine e di San Giuseppe, ed ai visi ed alle mani dei varii personaggi.

La parte centrale è occupata da un gran portale che è gotico nella parte superiore ed ha vicino a destra un angelo col motto consueto del *Gloria in excelsis Deo* ed a sinistra la stella cometa; sopra l'archivolto figura invece una grande nicchia a conchiglia quali amavano riprodurre nelle opere loro gli artisti del rinascimento. Notevoli nello sfondo a sinistra, al disopra di un pastore ritto in piedi e di altro gozzuto ed accosciato con lungo bastone a cura del gregge, un castello quadriturrito e a destra altri edifici minori a cuspidi, su uno dei quali sta appollaiata una cinghiale.

La culla di vimini su cui giace senza fasce e pieno di vivacità il putto Gesù, che si porta infantilmente il dito alla bocca, è posata nel mezzo a piedi del portale e la Vergine madre le sta presso ginocchioni colle mani giunte in

(1) Ne fu scritto nella « *Lega Lombarda* » del 6 Febbraio 1898 e nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* del 1899 Vol. XXII. Questo Presepio è ricordato anche a pag. 223 dell'8ª Edizione del *Cicerone* del Burckhardt.

orazioni. Soavi sono i lineamenti del viso e tiene sul capo una corona metallica piuttosto alta e faccettata, parimenti dorata; ha la veste dipinta d'un color verdastro, di cui non traspare però che un'esigua zona triangolare sul davanti della persona, avvolta tutta quanta in un ricco mantello a pieghe maestose e interamente dorato.

Con preponderanza esso pure di vesti dorate, e un abito a risvolti rossi, vedesi sulla destra in atto di compunta adorazione San Giuseppe, e la sua figura è per metà nascosta da tre angeli oranti in basso davanti alla culla del celeste Bambino, le cui membra tenerelle sono riscaldate dal caldo soffio dell'asinello e del bue, di cui scorgonsi le teste protendersi verso di esso dall'arcata di sfondo.

Le capigliature di questi celesti messaggeri e così pure di altri due poco sopra sono voluminose ed a guisa di alta corona, secondo l'uso tedesco, e le lunghe vesti di taluno d'essi, accuratamente dipinte, hanno quei toni rossastri e quelle iridescenze che contraddistinguono le opere d'intaglio in legno dipinte e dorate.

Questi angeli, dopo la Vergine, costituiscono la parte più artistica del lavoro del De Lupi, tratto con maestria nelle linee generali dal legno dolce, ma posteriormente modellato dall'artista in talune parti con mastice e gesso meglio atto a ricevere le delicate coloriture, sì da riescire opera ad un tempo di plastica e di pittura.

Il putto Gesù ignudo e così pure i visi e le mani delle varie figure appaiono infatti dipinti in modo delicato benchè con tinte rosee soverchiamente cariche e monotone, di cui è mirabile per altro tutt'ò lo stato di conservazione.

A tale risultato contribuisce la circostanza che l'intero quadro venne fino dall'origine rinchiuso in una robusta intelajatura a guisa di cassa, e protetto da tre vetri per parte diligentemente uniti e tenuti fermi da stellucce metalliche. Aggiungasi a ciò che l'Oratorio del Paladino è situato ad oltre tre chilometri da Rivolta d'Adda verso Agnadello, in

località affatto campestre e solitaria (1), vicino ad antico fertilizio da tempo abbandonato, cui si accede da una strada secondaria che si dirama dalla provinciale poco prima della vetusta cappelletta dei Morti di San Giorgio.

Di questo Oratorio non esiste in atti verun documento della fondazione sua che solo ritiensi spettasse alla Comunità di Rivolta. Era retto in passato da due deputati eletti annualmente da detta Comunità per l'appunto, e i capitali e fondi stabili sommarono al principio del XIX secolo a L. 234.6.10 e furono allora convertiti in un annuo reddito di L. 194. 16. 8. Corse in quell'epoca pericolo di soppressione, insieme all'altro Oratorio detto di Corgnano, oltre il cimitero di Rivolta, ma venne poi conservato come insergente a circa 300 anime sparse in 14 cascinali distanti assai dall'abitato.

Nonostante tale scarsezza di dati, tutto induce a ritenere che l'Oratorio del Paladino, per quanto lo si voglia antichissimo (2), non risalga oltre la seconda metà del XV^o secolo, almeno quale lo vediamo attualmente, e sia anzi contemporaneo o di poco anteriore alla data dell'ancona del lodigiano Bongiovanni De Lupi del 1480.

Dall'esame della costruzione è agevole il rilevare che di quella data per l'appunto è l'abside quadrata con superiori volte a vele, la quale solo doveva costituire un giorno l'Oratorio propriamente detto, mentre la navata con volta a botte ed una cappella laterale a destra che gli sta davanti, munita altresì di un pronao a guisa di santuario apparirebbe opera edilizia d'ingrandimento posteriore e presumibilmente della metà del seicento.

(1) Vi cresce vicino in grande abbondanza quella graziosa borraginea che è il *Lithospermum purpureo coeruleum* di Linneo.

(2) Nella lettera di papa Lucio II a Sant'Alberto del 1144, pubblicata nel Codice diplomatico laudense del compianto Vignati, viene fatta menzione dell'altro Oratorio e cioè della chiesa di Santa Maria di Corgnano, ma non di quello del Paladino.

Del XVII e del XVIII secolo sono infatti i due quadri che rimangono tuttora in quella navata, di cui quello nella cappella col soggetto del *Deus loci* Rivoltese e cioè di San Maurizio a cavallo, e l'altro nel lato sinistro del piedicroce coll'effigie di Sant'Antonio di Padova e uno stemma al basso della patrizia famiglia milanese dei Settala, locchè rivela manifestamente un dono o la provenienza sua almeno da Mons. Lodovico Settala che fu Vescovo di Cremona negli anni dal 1681 al 1697.

Resta ora a dire alcunchè dell'importanza che ha l'ancona scolpita e dorata dell'Oratorio del Paladino sotto il rispetto artistico ed archeologico, ed essa è grande in particolar modo sotto il secondo di tali punti di vista, inquantochè ci dà una data sicura e mette in evidenza un nuovo lavoro scultorio egregiamente conservato di un artefice lodigiano di certa vaglia.

La famiglia dei De Lupi diede infatti abilissimi intagliatori e doratori dalla seconda metà del quattrocento a tutta la prima metà del cinquecento, e si citano fra di essi un Francesco, un Defendino ed un Giovan Bassano. In unione a quest'ultimo, condusse anzi a fine nel 1474 il Bongiovanni De Lupi, dell'ancona del Paladino, un grandioso trittico piramidale racchiuso oggidì in un cassone nella parrocchiale di Borgonovo di Valtidone nel piacentino, che può servire di utile raffronto agli studiosi.

La pala dell'Oratorio del Paladino è in ogni modo del solo Bongiovanni e di sei anni posteriore e cioè del 1480, e l'essersi il suo autore firmato per esteso al basso dell'ancona dà indizio di lavoro da lui condotto accuratamente e di cui amava assumersi apertamente la paternità.

Lamentava inoltre il Caffi fino dal 1878, nel suo scritto sull'Arte lodigiana, che le altre pale del solo Bongiovanni siano andate sgraziatamente perdute, quella del 1495 che adornava il presbitero della chiesa degli Olivetani di Villanova al Sillaro perchè colpita dal fulmine nel 1632, e l'altra del

1465, già sull'altar maggiore della chiesa di San Gerolamo in Milano perchè dispersa colla soppressione dei frati Gesuati, avvenuta nel 1668.

Fornisce da ultimo questa pala opportuno mezzo di studio e raffronto per accertare se ai Lupi, e non già ai Lonato sia da ascriversi la ben nota ancona in legno scolpito e dorato del tempio dell'Incoronata di Lodi, oggidì nel Museo di San Filippo in Lodi stesso, come ritiene l'egregio Maestro Agnelli, appoggiandosi all'autorità di uno storico lodigiano del 1700.

Ma, di ciò avranno agio gli intelligenti di occuparsi oggidì che può dirsi acquisita definitivamente al patrimonio artistico questa bella e grande ancona di perito artefice lodigiano, massime se, a meglio agevolare la conoscenza di quella scultura dipinta e dorata rimasta fin qui sconosciuta, potrà l'ancona dell'Oratorio del Paladino venir opportunamente trasferita nella importante chiesa lombarda di Rivolta d'Adda, di cui è omai vicino al compimento il felicissimo restauro stato ultimamente intrapreso.

DIEGO SANT'AMBROGIO.



L'ORFANOTROFIO MASCHILE DI LODI



Monografia

del Sac. Prof. LUIGI CAZZAMALI



(Continuazione vedi Anno XXII - 1903 - I fascicolo)

Fu nominato direttore Emanuele Casanova, persona che aveva criteri affatto diversi, per non dire opposti, a quelli del rettore Panigo. Il conflitto non tardò molto a scoppiare. Il Casanova, appena assunto l'ufficio, trovò naturalmente che l'Istituto versava in miserrime condizioni: *corpi malaticci e difettosi, nessun sviluppo delle facoltà mentali, un sentimento generale di mal essere* (è sua la parola barbara) *che affettava sensibilmente gli individui ricoverati.* Ho detto *naturalmente*, perchè noi uomini siamo impastati così, che diciamo sempre male dei nostri predecessori anche quando han fatto bene. Così un ministro distrugge quanto ha stabilito il ministro di prima, un'amministrazione comunale si lamenta sempre della cattiva finanza fatta dall'amministrazione precedente, un professore trova deficienti gli alunni che vengono da altra scuola ecc. ecc., perchè a voler abbondare negli esempi si rischia a non finirla più. È il nostro *io* che quando giudica delle opere proprie e della propria abilità applica lenti d'ingrandimento, quando delle altrui invece il rovescio.

Il Casanova adunque trovò che lo stato dell'orfanotrofio era detestabile, e dopo una breve indagine riuscì anche col suo sguardo di lince a scoprirne le cause: vitto insufficiente, abiti troppo leggeri per l'inverno, ma *in primis et ante omnia* il sistema introdotto del lavoro interno. Ai due inconvenienti egli poteva rimediare da sè, attingendo ne' suoi poteri. Ma l'ultimo non poteva esser tolto se non con decreto governativo. Perciò ordina che si dia agli orfani una razione più abbondante, e che d'inverno per coprirli invece del frustagno si adoperi della buona stoffa. A tal fine presenta alle autorità una Memoria sull'Orfanotrofio, contenente una forte requisitoria contro il lavoro interno. Il Casanova esamina il sistema sotto tre aspetti: tecnico, etico e igienico, enumerando i molteplici danni che ne sgorgano.

Sotto l'aspetto tecnico: 1° gli orfani hanno poca o nessuna libertà nella scelta dei mestieri, ridotti a tre nell'interno del Luogo Pio; devono quindi rinunciare ad altri mestieri o arti a cui sentono inclinazione e posseggono speciali attitudini. 2° Riesce molto difficile il collocamento dell'orfano istruito internamente; mentre se va alla bottega per la naturale affezione che gli prende il padrone, per la conosciuta sua abilità, facilmente vi rimane o trova di migliorare. 3° Torna parimenti difficile avere dei buoni maestri, perchè è troppo naturale che chi è valente in una professione non voglia fossilizzarsi in una scuola di ragazzi, ma affronti volentieri la concorrenza e ami farsi conoscere dal pubblico. 4° Gli orfani, obbligati per le ordinazioni che ricevono dai Luoghi Pii a occuparsi sempre nelle medesime fature, non acquistano quell'elasticità che forma il perfetto lavoratore; immobilizzati in determinati lavori non seguono il variar della moda e i progressi della loro arte.

Sotto l'aspetto etico: La vita quasi cenobitica che menano nello Stabilimento non li prepara convenientemente alla vita sociale. Balzati repentinamente nel mare magno della società, inesperti, senza amicizie e relazioni, nell'età in cui

fermentano le passioni, essi sentiranno maggiormente il contagio del male e cadranno miseramente nei lacci tesi da cattivi. Bisogna metterli prima a contatto col mondo, farglielo conoscere, avvisandoli dei pericoli che s'incontrano frequenti e gravi, affinchè, divenuti padroni di sè, li sappiano evitare.

Sotto l'aspetto igienico. Il lavoro interno condanna gli orfani a una sedentarietà, che è funesta al loro sviluppo fisico e troppo comprime la vivacità del carattere. Occupati nelle botteghe della città, essi tra l'andata e il ritorno devono fare quattro volte la strada e questo movimento si traduce in tanta salute e giocondità. Le passeggiate non offrono sufficiente compenso.

Non contento dei ragionamenti il buon Casanova sfodera la statistica. Dal 1798 al 1807 — tempo in cui gli orfani andavano a bottega, uscirono dall'Istituto 48 alunni, dei quali 21 fecero buona riuscita, 5 anzi eccellente, uno poi stupenda perchè assunto all'alta carica di sarto del Beauharnais; 17 mediocre e 10 cattiva.

Di essi 30 uscirono per compiuta età, nessuno per istanza della madre, 4 espulsi, 6 fuggiti, 5 morti, 3 pensionati per malattia cronica. Dal 1808 al 1823 — periodo in cui i mestieri s'attivarono nel Luogo Pio — uscirono 78 orfani, nessuno dei quali fece buona riuscita, 12 soli mediocre, 66 cattiva o nessuna. Di essi 16 uscirono per compiuta età, 15 dietro istanza della madre, 14 espulsi, 8 fuggiti, 7 morti, 18 affetti da malattia cronica.

Il Casanova termina la sua Relazione coll'osservare che dopo l'introduzione dei mestieri, il numero degli orfani da 34 era stato ridotto a 30: numero eccedente ancora la potenzialità del Luogo pio, poichè gli ultimi bilanci erano passivi di circa 1200 lire.

Candidamente confessiamo che le ragioni addotte, se non bastano a vincere la partita, hanno però peso e valore, ma la statistica si appalesa fatta troppo da lontano *ad usum delphini*.

Il Governo, prima di decidere, interrogò il P. Panigo, Rettore, per opera del quale eransi introdotti i mestieri nel Luogo Pio, e rimessagli la relazione del Casanova lo invitò a presentare le sue deduzioni. Il Panigo rispose in modo vivace e risentito, dimostrando che in detta Relazione si contenevano, *alterazioni di storia, supposizioni erronee e fallacia di ragionamenti*. Noi lo seguiremo nel dedalo delle sue contro osservazioni e cifre; ci sembra però che egli abbia preso di fronte e felicemente atterrati gli argomenti dell'avversario.

Perocchè alle accuse d'indole economica mosse al nuovo sistema, rispondeva: nei dieci anni decorsi dal 1798 al 1807 n. 337 orfani guadagnarono L. 5906,18 (in media L. 17.528 ciascuno); nei dieci anni successivi, cioè dal 1808 al 1817 n. 243 orfani guadagnarono L. 5775 37 (in media L. 23,767), e nei successivi 6 anni fino al 1823 n. 168 orfani accumularono L. 4952,17 (colla media di L. 29.477 ciascuno). Al forte aumento del guadagno degli orfani avevano contribuito i privati cittadini con molte commissioni di lavori.

Da queste cifre era legittimo trarre conseguenze opposte a quelle del Casanova, che i maestri scelti erano senza dubbio abili, che gli alunni imparavano assai bene e lavoravano con diligenza, che il pubblico apprezzava il loro valore e il Luogo Pio lungi dal soffrirne, avvantaggiava assai dal sistema in corso. Alle accuse d'indole morale opponeva: « l'opinione più comune si è che si trovi la gente più corrotta della società nella classe appunto dei così detti giovani di bottega, ai quali torna assai comodo di farsi servire nelle loro occorrenze dagli orfanelli... Laonde nessuno negherà che gli orfani, spargendosi in teneri anni nella società più volgare, abbiano a contrarre molta disinvoltura ed anche molti rapporti ed affezioni morali, ma di qual natura poi è facile immaginarlo ». Dopo cento anni di evoluzione dell'umanità, di progresso civile, le parole del Panigo non fanno una grioza.

Dopo aver corrette molte cifre alterate dal Casanova, s'appella con giusta compiacenza alle attestazioni di lode di vari personaggi e conchiude pregando i Superiori di conservare il sistema vigente, se si vuole provvedere con serietà ed efficacia al buon costume e all'educazione morale degli orfanelli.

Il Casanova replicò alla risposta del rettore ripetendo le cose già dette; ma il Governo, benchè sulle prime facesse il viso delle armi all'innovazione, finì per accettarla e per decretare che, abolite le officine nell'Istituto, gli orfani frequentassero botteghe private a imparare il mestiere. Un foglio a stampa sottoscritto dal Direttore del Luogo Pio e dal padrone di bottega, conteneva le norme che le parti interessate dovevano rispettare.

Questo sistema si mantenne in vigore senza interruzione fino ai giorni nostri colle stesse regole, che vennero stabilite al suo cominciamento.

Mi sono indugiato un po' in questa quistione perchè essendo capitale in materia, potrebbe nella nostra città venire a galla quanto prima. Io non nascondo le mie preferenze per l'esercizio interno dei mestieri: e di questo avviso sono pure autorevoli persone che dirigono Luoghi Pii, colle quali ho avuto occasione di discorrere; ma alla sua attivazione nel nostro orfanotrofio si oppone l'angustia dei locali. Quando avremo la fortuna di ereditare un mezzo milioncino, come ha fatto di recente la Congregazione di Carità, oh quante belle cose spunteranno a deliziare i poveri della città! Chi desidera conoscere bene l'argomento e le ragioni che militano *hinc et inde* legga il *Gerando, Beneficenza pubblica*, cap. 3. art. 4, dove è citata una copiosa bibliografia.

§. V.º Benefattori

Giuseppe Rodolfo d'Edling, arcivescovo di Gorizia vuolsi contare tra i più insigni benefattori del Luogo pio. Nacque in Gorizia nel 1723 da Giacomo conte d'Edling e da Elisabetta contessa Cobenzl, e avviatosi giovinetto ancora nella carriera ecclesiastica, fu mandato per gli studi a Roma nel Collegio Germanico-Ungarico. Nel 1750 ebbe un canonicato nella Chiesa patriarcale d'Aquileia, soppressa la quale, passò Decano della Metropolitana di Gorizia e Preposito di S. Stefano in Ungheria. Nel 1774 fu consecrato vescovo di Cafarnao *in partibus* e dato come coadiutore all'arcivescovo di Gorizia, diocesi immensa che abbracciava popolazioni di lingua e di razze diverse. Maria Teresa se lo tenne carissimo; era il suo confidente, che aveva sempre libero l'accesso alla sua corte; gli regalò un orologio d'oro, molti oggetti preziosi e il libro delle Meditazioni di Madama Borbone sul quale aveva scritto di suo pugno — *vostra amica Maria Theresia*. Nel 1779 fu nominato Principe del sacro Romano Impero e consigliere intimo di Stato di S. Maestà apostolica. Tanti favori dovevano però cessare sotto *l'imperatore sagrestano*. Avendo Giuseppe II emanato editti vessatori contro gli ecclesiastici, nel 1782 Rodolfo d'Edling, allora arcivescovo di Gorizia, con coraggio e fermezza apostolica, si rifiutò di eseguirli. Lo si chiamò a Vienna *ad audiendum verbum* e fu condannato a pagare gravi multe.

Ma questo non bastava all'imperatore, che voleva i Vescovi e i preti mancipi alle sue voglie, e nel 1784 sopprimeva l'arcivescovado di Gorizia, distribuendone il territorio fra altre diocesi. L'Edling si portò a Roma per rinunciare nelle mani di Pio VI la sua carica; rinuncia che il Pontefice accettò costretto dalla nequizia dei tempi. A

dimostrargli la sua stima e benevolenza il Papa lo nominò nel 1785 assistente al Soglio Pontificio. Il pio e coraggioso Prelato viveva presso i Padri della Missione. Ma l'idra imperiale non era sazia. Gli fu intimato, se voleva godere i frutti del suo beneficio, di dimorare nei domini di Sua Maestà. A Lodi i Padri Filippini avevano una casa fiorente attigua alla chiesa di S. Filippo, occupata ora da vari uffici pubblici. Quivi elesse la sua dimora e venne ad abitare il 1 Maggio 1787. Per la città nostra fu una grande fortuna. La sua carità era inesauribile. Conseguita l'eredità della sorella Maria Ester, morta nubile, e aggiuntivi i suoi mobili che possedeva a Gorizia, li regalò al giovane clero povero di questa città. Quando fallì il Monte di pietà di Gorizia e in suo luogo fu eretto un nuovo istituto di beneficenza, l'Arcivescovo diede del suo 30 mila fiorini. Per le sue magnifiche elargizioni fu ampliata la Chiesa di San Rocco (che aspetta ansiosamente una riforma ancor più radicale), abbellite quelle della Pace e di S. Antonio, ricollocata sul ponte Adda la statua di S. Giovanni Nepomuceno, che la Rivoluzione francese aveva fatto togliere. Ai poveri dispensava quotidianamente abbondanti limosine; ma ebbe speciale pietà per le donzelle pericolanti. E quando trovò la sua cassa vuota di denari, vendette mitre, piviali e altre suppellettili preziose che i parenti e amici avevagli donate. Il Vescovo Mons. Berretta lo ebbe carissimo e dell'opera sua si valse in molte occasioni, onorandolo sempre secondo il suo merito; anche il vescovo di Pavia lo incaricò delle sacre funzioni a Roncadello e Postino, parrocchie che un secolo fa dipendevano dalla giurisdizione di lui.

Godeva presso tutti la fama di Santo; il p. Orietti nelle sue Memorie inedite dice *che da 14 anni onora la città di sua amabile presenza, de' suoi caritatevoli uffici ed edifica per l'esemplarità e divozione.* Quando morì gli si celebra-

rono solenni funerali e fu sepolto davanti all'Altar maggiore nella chiesa di S. Filippo con epigrafe molto onorifica (1).

Questo Personaggio ebbe un grande e costante affetto ai poveri orfani. I governi, che con *vece assidua* si succedettero nella disgraziata Lombardia sulla fine del secolo scorso e sul principio del nostro, lo mantennero alla Direzione dell'Orfanotrofio. Anche il furor giacobino non osò snidarlo; ma si contentò di spogliarlo dei titoli nobiliari per chiamarlo semplicemente il *cittadino Edling*.

Da un *Registro delle Provvizioni* — l'unico che si conservi nell'Archivio degli Orfanotrofi per il maschile, mentre ve ne sono parecchi pel femminile — appare come l'Arcivescovo non mancasse mai alle sedute, s'interessasse alle più piccole cose e come fosse circondato di simpatie e di riguardi dai colleghi d'Amministrazione.

Dalle memorie inedite poi del P. Orietti spoglio queste notizie. Nel 1798 quando fervevano nell'alta Italia i bollori repubblicani, l'Arcivescovo di Gorizia, come presidente dell'Orfanotrofio dei Maschi, sottoscriveva i mandati. Nel settembre dello stesso anno il Governo aveva licenziato col pretesto di esser *cattivi amministratori del Luogo Pio*, in realtà per settaria persecuzione, i P. Bianchi Rettore e P. Bicetti Vicerettore, affidando l'amministrazione esclusivamente ai deputati. Mons. Edling intervenuto nella sala del Capitolo dell'orfanotrofio insieme ad altri 5 deputati, protesta contro la deposizione e minaccia di cambiar testamento (nel quale lasciava agli orfani tutta la sua sostanza) se i Somaschi cessano di esser a capo della Istituzione.

Tutte le feste andava all'orfanotrofio per la spiegazione del S. Vangelo, ricevuto con rispetto alla porta e accompagnato. È vero che essendo Rettore il repubblicano P. Pagnighi ex Conventuale questi onori furono vietati, ma il piissimo Prelato continuò nella sant'opera.

(1) Per maggiori notizie vedi Orazione funebre del P. Valdani (Milano - Pirotti), e un manoscritto del ch.mo maestro Agnelli, dove alcune notizie sono scritte dalla mano stessa del venerando Prelato.

Nè solo coll'opera egli ajutò efficacemente il Luogo Pio, ma anche col denaro. Un duplice scritto, che ritrovai tra le carte dell'Archivio, enumera le molte elargizioni di lui.

**Nota dei Capitali che Mons. Arcivescovo di Gorizia
ha donati al Pio Luogo**

- L. 25000 in vitalizio impiegate nel March. Olevani e D. Alessandro Bottigella solidamente di Pavia,
- L. 2500 impiegate in D. Giuseppe Magoani per un nuovo orfano,
- L. 2000 impiegate in Bordegari per un nuovo orfano,
- L. 3000 impiegate in Gaboardi fallito per la sussistenza de' primi 22 orfani,
- L. 2000 impiegate nel Besozzi per un nuovo orfano,
- L. 4500 impiegate nel M. Sommariva per 2 orfani,
- L. 2000 impiegate nel Bergamo per un nuovo orfano,
- L. 5500 in Bordegari per la sussistenza di 29 orfanelli,
- L. 2000 impiegate in Pelizzari.

Ultimamente ha assegnato un altro capitale di L. 6000 assicurato sopra la casa del Sac. Giacomo Uberti e Barrera, che è pronto a richiamare a sè, qualora non sieno accettati nel Pio Luogo li due Orfani della Parrocchia della Maddalena secondo il suo volere, come ieri l'altro disse al P. Rettore.

In tutto la bella somma di L. 55000.

Verso la fine della sua vita, nel 1793, cedette all'Orfanotrofio L. 12000, dietro annuo assegno di L. 500 lui vivente, da continuare a una sua sorella lui morto; e in caso di premorienza di lui e della sorella, dietro altro assegno di L. 300 a un suo fratello. Il ricavo di questo capitale doveva essere speso nel *proporzionato mantenimento di qualche orfanello*. Sgraziatamente, essendo il capitale investito in cartelle del debito pubblico, la sua beneficenza s'è dovuta ridurre in proporzione delle perdite enormi subite in quei

tempi dai creditori verso il Monte di S. Teresa. Nel ritratto che adorna il corridoio del Luogo Pio, lo si rappresenta in mezzo ad alcuni orfani tutto dolce e sorridente, come un padre in mezzo a' suoi figli. È il più bell' elogio che si possa fare della sua virtù e carità!

Il Sac. **Prospero Marchi** con primo testamento del 8 Novembre 1799 aveva lasciato all'orfanotrofio maschile il podere *Cascinetta* sotto il comune di Boffalora; ma con altro testamento del 7 Novembre 1800 lasciò il detto podere all'Ospedale maggiore coll'obbligo di pagare all'orfanotrofio L. 400 annue, in due rate semestrali.

All'Orfanotrofio poi impose due condizioni: 1.^a « di pagare *semel tantum* a cadauno degli orfani individui, li quali saranno vissuti morigeratamente ed esemplarmente per tre anni continui nello stesso orfanotrofio e che dovranno poi sortire non già per qualche loro colpa o demerito, ma bensì in vigor degli Statuti e Leggi del Luogo Pio; 2.^a di far recitare agli orfani individui in ogni giorno di festa, dopo che sentita avranno la S. Messa di precetto, tutti unitamente nel loro coro li Salmi *Miserere* e *Deprofundis* in suffragio dell'anima del Testatore e de' suoi defunti. La prima delle due condizioni fu sempre osservata, la seconda è andata in disuso. Noi poveri mortali (o almeno molti di noi) siam fatti così che rispettiamo le ultime volontà dei nostri fratelli quando contengono delle buffonerie e delle mostruosità, ad esempio accompagnandoli alla sepoltura col suono di marcie allegre, ma quando sono l'espressione del più alto sentimento che possa albergare in cuore umano, del sentimento religioso, allora ogni pretesto è buono per passarci sopra.

Il legato *Marchi* fu affrancato dall'Ospedale Maggiore il 30 Luglio 1865 mediante l'annua rendita di L. 305 del consolidato italiano.

Gilardoni Catterina nel 1795 lasciò un capitale di L. 1000.

Il Sac. **Valerio Caprara** stipulava col P. Giuseppe Salmoiraghi Rettore dell'Orfanotrofio, contratto vitalizio, il 17 Dicembre 1793. Egli cedeva al Luogo Pio il podere Gaetana nei chiosi di Port'Adda sotto la parrocchia di San Gualtero, di pert. 89; un brolo di pert. 2 e caseggiato a Cadilana; una casa sotto la Maddalena in via della Ss. Trinità, e un capitale di L. 2500. Un totale di L. 15500. L'orfanotrofio doveva pagargli lire imp. 780, che poi ridusse a L. 700. Dopo la sua morte, la rendita de' suoi beni s'impiegherebbe nel mantenimento d'altri orfani, dando la preferenza ai parenti del vitalizante. Con strumento del 12 Luglio 1794 riduceva la pensione a L. 600 e lasciava facoltà al Rettore di convertire il ricavo della sua sostanza all'ampliamento del locale abitato dagli orfani, se mai occorresse. Con ultimo strumento del 28 Settembre 1795 rinuncia alla convenuta annua pensione e la consolida colle proprietà del Luogo Pio. Desidera che la sua facoltà venga liquidata quanto prima, affinchè si possa sapere quanto ci sia disponibile annualmente a prò degli orfani e che l'amministrazione rimanga sempre nelle mani del religioso Somasco Rettore dell'Angelo Custode. Chiese di poter passare gli ultimi suoi anni nel Luogo Pio, la qual cosa gli fu concessa per le sue benemerenze e per l'affetto che aveva agli orfani. La casa in Lodi fu venduta il 15 Luglio 1853 all'affittuario Luigi Ferrari.

Borzio Filippo, con testamento 2 Giugno 1795, lasciò erede universale della sua sostanza l'Orfanotrofio maschile, riservando però alla moglie Antonia Moltini l'uso della casa da lui abitata e una prestazione vitalizia di 3000 lire, e disponendo sia nel testamento sia in un codicillo del 12 Novembre del medesimo anno vari legati a favore de' suoi parenti. Se l'Orfanotrofio cessasse o fosse trasportato altrove, gli subentrava come erede il Monte di Pietà. Esecutori testamentari Mons. Vescovo e il Prevosto di S. Maria *pro tempore*. I suoi beni consistevano nel podere Fracchia di

pert. 688 che fu venduto l' 11 Agosto 1877 al Sig. Bortolo Castellotti per 75200, in una casa sita in via Callisto Piazza N. 2 dove per qualche tempo furono insediati gli uffici dell'Orfanotrofio e che nel 1881 fu venduta a Conca Francesco per L. 12550, e in vari capitali; il tutto ascendente a L. 150.000 circa. Si credette ben di vendere questo podere per fornire il capitale all'Orfanotrofio femminile, il quale voleva estinguere un mutuo di L. 100 m. che aveva contratto colla Cassa di Risparmio di Milano.

Avendo il nostro Consiglio comunale deliberato il 27 Marzo 1863 di concentrare nella Congregazione di carità l'amministrazione di tutte le opere pie, Mons. Benaglia e il Prevosto di S. Maria, Alberto Ghisi, presentarono al Governo di Sua Maestà Vittorio Emanuele II.^o un'energica istanza perchè conservasse all'orfanotrofio una amministrazione propria e autonoma di 5 cittadini; osservando che la nuova legge sulle opere pie affidava alla Congregazione di carità l'amministrazione dei beni *genericamente* destinati ai poveri, e mettendo in risalto i grandi vantaggi provenienti dal discentramento. Con decreto reale 26 Luglio 1863 era mantenuto il Consiglio degli Orfanotrofi, riconosciuto il diritto e nel Vescovo di Lodi e nel Prevosto di S. Maria *pro tempore* di prender parte alle deliberazioni del Consiglio per quanto riguarda la gestione dei lasciti Borzio e Gavazzi. Ma col pretesto che questi lasciti furono conglomerati col patrimonio del Luogo Pio, nessuna Amministrazione si diede pensiero d'invitare il Vescovo e il Prevosto di S. Maria. Così si rispettano la legge e la volontà dei testatori!

Il Vescovo Mons. **Berretta** lasciò morendo 100 zecchini a ciascuno degli Orfanotrofi (1).

(1) Vedi memorie sopra Mons. Della Berretta Vescovo di Lodi di G. B. Lampugnani M. S.

Il Can. **Bassano Germani** nel 1798 — anno settimo, giorno 10 Vendemmiatore della Repubblica Cisalpina una e indivisibile — lasciò all' Orfanotrofio maschile L. 3000 — *per un sussidio caritatevole d'un'opera tanto pia e accetta al Testatore.*

Il dott. **Antonio Muzzani** nobile decurione diede in varie riprese L. 4200, negli anni 1779, 81, 82.

Sotto il Governo Austriaco

Il Governo Austriaco, pavido per lo spirito di libertà che si diffondeva ovunque, mirava a consolidarsi, gettando i suoi tentacoli in ogni ramo della vita pubblica. Il cittadino scompare in questo mezzo secolo di repressioni, e sul Comune, sulle scuole, sulle opere di beneficenza si drizza e troneggia lo Stato.

Anche il nostro Orfanotrofio, nonostante qualche buon provvedimento, sentì tutto il danno della sua ingerenza eccessiva e tirannica.

Sotto la Repubblica la nomina dei Deputati, a cui si affidava l'amministrazione dei Luoghi Pii, spettava alla Municipalità. Napoleone, costituendo nel 1807 le Congregazioni di Carità, dipendenti dalla Centrale, dava loro il compito di nominare gli Amministratori dei Luoghi Pii che da esse dipendevano. Il Governo austriaco s'affrettò a togliere questo riconoscimento di diritti spettanti alle città, e con sovrana risoluzione 19 Luglio 1819 richiamò a sè la nomina degli Impiegati di ufficio e di servizio. Ritraeva di qui il duplice vantaggio di tener lontano dagli impieghi le persone che mostravano tendenze e aspirazioni liberali, e di legarsi sempre più quelle altre, che provviste di elasticità nella spina dorsale, s'inclinavano terra terra ai padroni.

Questo però era solo il primo passo verso una riforma più radicale; subito dopo vennero soppresse le Congrega-

zioni di carità, le quali per la loro composizione riflettevano, benchè languidamente, la volontà dei cittadini. La nostra Congregazione cessò di vivere sulla fine del 1821.

Questi lunghi anni, durante i quali fermentarono le speranze degli Italiani, trascorsero per l'orfanotrofio

senza infamia e senza lodo;

frugando per ogni parte dell'Archivio mi vennero trovate pochissime cose meritevoli di menzione.

Nel 1829 il Sac. Panigo domandò di esser collocato a riposo, per motivi di salute. In mezzo a tante burrasche egli era riuscito a condurre in porto la sua navicella, dopo 29 anni di servizio. Coi repubblicani aveva fatto nell'Istituto la pioggia e il bel sole, ma tollerato appena dagli Austriaci, dovette poi legar l'asino secondo i voleri del padrone. *Si parva magnis componere licet*, egli rassomigliava un pochino all'Eroe che lo aveva abbacinato co' suoi splendori: dopo Marengo e Austerlitz vennero Lipsia e Waterloo. Gli Amministratori gli assegnarono una modesta pensione, con cui passare meno disagiata la vecchiaia.

Gli successe il Sac. Giuseppe Polenghi. A lui è debitore il Luogo Pio di due opere notevoli; dell'appartamento del Rettore ampliato e abbellito e del nuovo braccio aggiunto al locale. Quando il buon prete, sgomentato forse dai moti rivoluzionari del 1848, chiese di essere giubilato, per ottenere una pensione meno meschina che fosse possibile, si permise di ricordare nell'istanza che nel fabbricato egli aveva speso del suo ben 10,000 lire.

Nel 1825 il Governo attivò una nuova organizzazione della beneficenza. Ogni Luogo pio aveva il proprio direttore e amministratore: quegli curava l'andamento morale e disciplinare dell'istituto, provvedeva alle spese occorrenti, mentre a costui spettava l'esecuzione. Però gli Uffici dei Luoghi Pii erano comuni, comune il cassiere, il ragioniere, l'archivio. Le sedute per le delibere che riguardavano i co-

muni interessi si tenevano all'Ospedale. Quando poi, per l'aumento dei capitali e degli affari, il concentramento tornò difficile e gravoso, ciascuno si provvide del ragioniere, del commesso e del proprio archivio. Gli atti delle singole amministrazioni dovevano avere l'approvazione del Tribunale, il quale pertanto faceva da autorità tutoria: più tardi costituite le Delegazioni, che corrispondono press' a poco alle nostre Prefetture, la tutela dei Luoghi Pii passò nelle loro mani. La Delegazione trasmetteva i bilanci alla Ragioneria provinciale e per verifica quadrennale alla Contabilità centrale.

Attuata la nuova organizzazione, il Governo mandò una circolare ai Direttori degli Stabilimenti invitandoli *a compilare un ponderato e motivato progetto a sistemazione dei singoli istituti alla loro cura affidati*. Il Direttore Casanova si mise all'opera con *lena affannata*: i regolamenti e le piante degli Impiegati si succedono a non lunghi intervalli, corretti, modificati. L'Orfanotrofio non aveva ancora trovato il suo centro di gravità. Soppresso il posto di Vicerettore, venne nominato un Commesso, che assisteva i ragazzi alla levata, in refettorio, in chiesa, li accompagnava alla bottega e a passeggio. Eliminati i maestri, tranne quello di disegno, dell'istruzione incaricò il Rettore: impegno non molto grave, giacchè la scuola si limitava a un'ora. Il tempo scelto per l'istruzione non poteva essere più opportuno a inasinire gli alunni: dopo il pranzo passavano tosto alla scuola.

Più tardi si ristabilì il posto di Vicerettore; poi si tornò a sopprimerlo: povera cenerentola dell'Istituto, si può dire di lui che

*con vece assidua
cadde, risorse e giacque.*

Ma comunque si chiamassero le persone addette al Luogo Pio, era condizione ineccepibile che professassero devozione a S. M. Imperiale e Regia: il Direttore doveva tratto tratto, insieme alla nota di moralità, intelligenza e assiduità, informare intorno alle opinioni politiche dei suoi dipendenti.

Insieme agli orfani della città, che erano interamente mantenuti dal Luogo Pio, si accettavano anche i figli dei militari morti sul campo, per i quali pagava il Governo. E non mancavano neppure dei giovanetti pensionisti, appartenenti anche a distinte famiglie, che frequentavano le scuole. Si introdussero, scrive il dott. Bignami sul *Corriere dell'Adda*, 1860, allo scopo che il discreto utile da essi sperato giovi a sopperire alle ingenti spese sopportate e a migliorare in qualche maniera il patrimonio del L. P. Alcuni professionisti della città, che oggi occupano cariche pubbliche, ricordano ancora con compiacenza gli anni felici passati nell'orfanotrofio. Ma nel 1863 per delibera consigliare vennero esclusi: e saggiamente, io credo, giacchè non può essere che dannosa la promiscuità di giovinetti che hanno diversa provenienza e che per vie diverse tendono gli uni a diventar buoni operai, gli altri uomini di studio.

L'abolizione delle officine aveva lasciato liberi alcuni locali; laonde il L. P. aveva modo di dare alloggio a quelle persone, per lo più sacerdoti, che afflitti forse da umore ipocondriaco, amavano le scosse elettriche fiammeggianti dal contatto dei fanciulli. Così nel 1832 fa istanza di abitare nello Stabilimento D. Pietro dei Conti Scala, un nascosto e umile precursore di quella democrazia, oggi tanto decantata a parole e poco praticata coi fatti, che accomuna il nobile al plebeo, che stringe la mano inguantata colla mano ruvida e callosa, che confonde il sangue *bleu* col sangue popolano.

Per quanto il Governo s'affaticasse a formare nell'orfanotrofio dei buoni sudditi, non era possibile impedire che giungesse fino a loro il soffio della libertà, che gagliardo e vivificante correva per tutta Italia. Frequentando le botteghe essi sentivano raccontare gli sforzi eroici che la nazione faceva per scotersi di dosso il giogo straniero; s'avvicinava l'ora solenne del riscatto e il fremito della vita nuova faceva sussultare i loro petti giovanili.

Scoppiò la rivoluzione del 1848. Tosto si istituì nella

nostra città la guardia civica. Avvedutisi però i patrioti che con una piccola schiera male armata non potevasi fare resistenza alle forze ben organizzate del nemico, deliberarono di correre in aiuto alla vicina Milano, dove la lotta s'era ingaggiata con animose speranze. I Lodigiani, come narra il Vignati (*Lodi e il suo territorio*, 58 e seg), combatterono da prodi coprendosi di gloria.

Più tardi molti dei nostri giovani si fecero iscrivere nella Guardia Nazionale; tra questi si contano 5 orfani; il Rettore Sac. Polenghi li accompagnò a Milano il 1 Agosto 1848, giustificandosi presso la Direzione col dire che avendoli visti decisi a partire, credette suo dovere di non abbandonarli.

Frattanto a Lodi era sorto il Governo Provvisorio sotto la presidenza di Carlo Terzaghi e dipendente dal Governo Provvisorio Centrale della Lombardia. Il 9 Aprile l'Amministrazione degli Orfanotrofi riceveva una circolare indirizzata agli Istituti Nazionali, comunali e di privata fondazione, nella quale, premesso che non erano confermati gli impiegati che non facessero pronta e franca adesione al nuovo Governo, si invitavano i capi degli Stabilimenti a far pervenire sollecitamente alla Congregazione Provinciale la loro dichiarazione e quelle dei loro dipendenti.

La risposta fu sollecita davvero; poichè il 14 Aprile tutti gli impiegati degli Orfanotrofi mandarono la seguente dichiarazione, intestandola col motto « *Italia libera - Viva Pio IX!* »: « I sottoscritti liberamente e spontaneamente prestano la loro pronta e franca adesione al nuovo Governo, dichiarando di ubbidire quindi innanzi a' suoi decreti e di prestare ogni soccorso alla comune Patria resa libera dalla mano di Dio, e dall'eroico coraggio della Nazione Italiana ».

A questo punto mi viene il prurito di fare due osservazioni.

Il Governo provvisorio esigendo pronta e franca adesione dagli impiegati e destituendo quelli che coraggiosa-

mente vi si fossero rifiutati, non faceva violenza alla libertà di coscienza e di pensiero, proclamata una delle maggiori conquiste moderne? Non si era tanto gridato contro l'Austria perchè voleva troppo ligi i suoi Impiegati? Mah! gli oggetti prendono un altro aspetto contemplandoli sulla cima di un colle, e altro nel piano della valle. Finchè si sta al basso, tra la folla *video meliora*; quando si sale e si prende in mano il mestolo, *deteriora sequor*, e crepi la coerenza. Gli uomini, finchè saranno divisi in partiti, continueranno a fare così.

Il Direttore degli Orfanotrofi scriveva costantemente al Governo austriaco che tutti gli impiegati erano *sudditi fedeli, zelanti, devoti di S. Maestà*. Appena cambiato governo, questi medesimi impiegati *liberamente e spontaneamente* gli mandano la loro *pronta e franca adesione*. Signori, quando erano sinceri costoro? Ehm! quando si mangia il pane degli altri. Ma non offuschiamo i sereni orizzonti della storia con queste tetre e melanconiche considerazioni.

Un'altra circolare del 27 Maggio invita tutte le Amministrazioni a *presentare un esatto prospetto di tutte le somme giacenti e di quelle aventi un impiego interinale a prossima scadenza è perciò suscettibili di essere destinate per il prestito nazionale*. Questa disposizione è *mossa dall'evidente bisogno in cui trovasi la Nazione di far uso di tutti i mezzi atti a far fronte all'urgenza delle guerre*. — L'Orfanotrofo, che aveva fatto un prestito ai fratelli Pigna di L. 1800, le ritirò per versarle al partito nazionale. Neanche due mesi dopo, il Governo Provvisorio faceva un eguale salasso agli onorari e alle pensioni degli impiegati. Egregiamente! dal momento che *c'est l'argent qui fait la guerre*, sta bene che l'amor di patria si spinga fino al sacrificio del denaro!

J e r i

« Finalmente sorse anche per noi il dì del finale riscatto; e con qual gioia Lodi vedesse il 10 Giugno 1859 scomparire definitamente ogni traccia dell'insolenza straniera, e sorvolare su tutte le altezze l'amato vessillo tricolore, è più facile immaginarlo che descriverlo ».

Così gli autori della *Monografia storico artistica di Lodi*, pag. 104.

Noi prendiamo a narrare la storia dell'Orfanotrofio di quest'ultimo periodo, ricco di speranze e di delusioni, iniziato coi più lieti auspicii e condotto innanzi con tremendi errori, che dalla poesia di rosee promesse ci ha balzati in fondo alla miseria. Il lettore ci perdonerà se ci soffermeremo con alquanto minutezza. Se ci fruga il desio di conoscere le gesta degli antichi, maggior diletto prendiamo alla narrazione di fatti recenti, e che forse abbiain visto coi nostri occhi e all'evocazione di persone egregie o ancora viventi o passate da poco all'eternità.

Abbiamo già osservato come il Governo Austriaco esercitasse soverchia ingerenza negli Istituti, comprimendo ogni libera iniziativa e avocando a sè la nomina del personale dirigente. Il nuovo Governo, sorto dai plebisciti, si prefiggeva uno scopo contrario: lasciare che i cittadini amministrassero da sè i beni del Comune e della beneficenza. Perciò dopo aver ai pubblici Comizi deferito la nomina dei Consigli comunali, volle che anche gli Amministratori dei Luoghi Pii fossero un'emanazione della volontà popolare: la loro nomina non spettava più al Governo, ma ai Consiglieri comunali. La legge del 1862 sulle Opere pie mirava a organizzare le istituzioni di beneficenza in modo democratico. « Informata a principii decentralizzatori, così scriveva il ministro Peruzzi in una circolare del 23 dicembre 1862, mira ad uno scopo conforme ai dettati della libertà, quello

di sottrarre le opere pie dalla intemperante influenza governativa e dal vassallaggio verso altri poteri ed ordini sociali cui non erano state originariamente soggette, per condurle sotto al regime dei legittimi loro amministratori e alla tutela di quelle autorità provinciali e comunali che emanano per elezione periodica dal grembo della popolazione, ne studiano i bisogni e debbono sapere come provvedervi. »

Senouchè grave questione divampò tra i nostri Padri coscritti nell'applicazione della legge. La legge adunque 20 novembre 1859 ricostituiva le Congregazioni di carità, demandando loro l'amministrazione delle Opere pie che non si reggevano con speciali regolamenti proprii ed erano amministrate da persone non espressamente nominate nelle tavole di fondazione. La Commissione incaricata di designare le Opere pie autonome e quelle dipendenti dalla Congregazione decise che l'Ospedale Maggiore cogli annessi ospizi, gli orfanotrofi maschile e femminile, i Luoghi pii elemosinieri si amministrassero dalla Congregazione. Ma la delibera non fu pacifica: sorsero innumerevoli proteste e riserve da parte degli amministratori: il Direttore dell'Orfanotrofio ing. Giuseppe Moroni al Municipio, che gli trasmetteva le carte per il tramite della Congregazione, con ferezza militare mandò a dire *che non riceve ordini da corpi dai quali non dipende e che terrà senza evasione e distruggerà come nulli gli atti pervenutigli indirettamente.*

Il Governo per metter fine ai dispareri e litigi, pubblicò il 3 Aprile 1862 una seconda legge con relativo regolamento. Per essa toccava al Consiglio Comunale determinare quali opere dovessero cadere nelle mani della Congregazione di carità.

Il dissidio, invece di cessare, si inacerbì.

Nell'adunanza straordinaria del Consiglio comunale 15 Dicembre 1862, l'assessore Dott. Francesco Martani con elaborata relazione proponeva, a nome della Giunta, che si aggiudicassero alla Congregazione di carità l'Ospedale Maggiore, gli Orfanotrofi e gli Istituti elemosinieri.

Alla proposta si opposero alcuni consiglieri, chiedendo una sospensiva per meglio studiare il difficile quesito, ma essa veniva votata a forte maggioranza. Ciò nonostante il dibattito proseguì ed ebbe lungo strascico nei giornali. Persona anonima firmata « *Un cittadino* » pubblicava un acre articolo sul *Corriere dell'Adda* per deplorare l'operato della Giunta e la leggerezza onde i consiglieri ne avevano accettato la proposta, dimostrandola contraria allo spirito e alla lettera della legge e prolifica di gravissimi danni ai poveri della città. Ad evitare i quali egli suggeriva che, sentita la Deputazione provinciale, si provvedesse con Decreto reale alla erezione di *speciali Amministrazioni*.

Gli rispose per le rime l'avv. Antonio Scotti; ma l'Anonimo tornò alla carica e con tanta boutà di argomenti da indurre l'avversario ad accettare le sue conclusioni. Esorbita dalle modeste proporzioni del nostro lavoro il tener dietro alla vertenza; chiudiamo col dire che l'Autorità Sovrana diede ragione all'Anonimo e torto alla Giunta.

Nel Decreto reale del 26 Luglio 1863, con cui si provvede alla miglior sistemazione delle Opere pie nel Comune di Lodi, fra le altre disposizioni, ecco quella che riguarda gli Orfanotrofi. — « Gli Orfanotrofi maschile e femminile del Comune di Lodi saranno amministrati da un altro Consiglio che assumerà il nome di Consiglio degli Orfanotrofi, composto esso pure di un Presidente e di quattro membri da nominarsi secondo il predetto art. 27 della detta Legge. Il Vescovo di Lodi e il Parroco di S. Maria del Sole *pro tempore* saranno ammessi a prender parte alle deliberazioni del Consiglio degli Orfanotrofi per quanto riguarda la gestione dei lasciti Borzio e Gavazzi, la cui amministrazione era in origine loro affidata dalle tavole di fondazione ».

Quanti desiderano che tutte le energie della città sieno adoperate per il bene pubblico, quanti detestano il monopolio in qualunque ordine di cose e apprezzano l'utilità grande, immensa che proviene dal discentramento in alto e in basso,

non possono a meno che applaudire alla decisione presa. Un Consiglio unico, composto di pochi membri, come avrebbe curato le molteplici e svariate partite della beneficenza? come promosso lo sviluppo dei singoli enti? Ci volevano davvero gli occhi di Argo e le braccia di Briareo. La divisione del lavoro, se è sommamente utile all'incremento delle industrie, giova assai al retto funzionamento delle pubbliche Istituzioni. Gli Orfanotrofi avevano preso già proporzioni tali da richiedere un'Amministrazione apposita. Ecco il loro stato patrimoniale al 31 Dicembre 1862.

Orfanotrofo Maschile

patrimonio attivo	L. 481767, 06
passività	» 19688, 23
	L. 462078, 83
nitido	L. 462078, 83

Orfanotrofo Femminile

patrimonio attivo	L. 730881, 44
passività	» 168041, 54
	L. 562839, 90
nitido	L. 562839, 90

Il 23 Settembre, il Sindaco avv. Zanoncelli insediava l'Amministrazione nominata dal Consiglio Comunale con a capo il dott. Senofonte Taroni. Gli uffici di direzione e amministrazione stavano nel locale dell'orfanotrofo maschile: vennero per breve tempo trasportati nella casa ex-Borzio, via delle Orsole: ma stabiliti poi definitivamente nell'antica sede; dico *definitivamente* perchè un tentativo fatto nel 1885 di trasferirli all'Orfanotrofo femminile andò vuoto.

Il nuovo Consiglio si mise all'opera con un'attività veramente singolare; basti dire che si stabilì di tenere una seduta ordinaria ogni martedì, e le straordinarie quando lo richiedesse il bisogno.

Gli affari vennero divisi in 4 sezioni: la 1^a incaricata

dell'amministrazione del patrimonio, sorveglianza dei beni stabili e contabilità, la 2^a della sorveglianza interna dell'orfanotrofio maschile, la 3^a del femminile, la 4^a della partita legale e dei mutui attivi e passivi.

Due oggetti richiamavano specialmente l'attenzione del Consiglio: la compilazione d'un nuovo Statuto e Regolamento, e il miglioramento dell'istruzione. Nel decreto reale suddetto si prescriveva al Consiglio di presentare entro tre mesi uno Statuto organico da sottoporre all'approvazione del Re e due Regolamenti da approvarsi dalla Deputazione provinciale. Il Presidente ebbe incarico di formare lo Statuto, i due Consiglieri delegati i Regolamenti; quello e questi debitamente approvati dall'intero Consiglio, ebbero l'autorizzazione l'anno seguente. Nel 1866 venne pure attivata una nuova pianta per gli Impiegati.

L'istruzione, che s'impartiva nell'Istituto, scendeva fino a zero gradi. Ecco come ne parla il Presidente nella Relazione che lesse in Consiglio il 19 Agosto 1867: « Ad onta di due maestri, del Rettore e Vicerettore, ad onta di una spesa abbastanza sensibile in libri ed altro, si venne all'incomprensibile risultato di avere una massa di analfabeti. Era fra loro un'eccezione se alcuno sapeva malamente scarabocchiare il proprio nome ».

Intanto venivano sollecitazioni anche dal Governo di provvedere a un bisogno così notevole e urgente. Il Consiglio, favorito dalle ottime iniziative prese dall'autorità comunale, mandò gli orfani alle scuole domenicali aperte specialmente per i ragazzi della classe operaia, in attesa di dare una migliore sistemazione all'insegnamento interno.

(continua)

OSPEDALI LODIGIANI

Ospedale di Santa Marta e Gualtiero

Questo Ospedale ebbe vita molto effimera nel secolo decimo quarto: era in borgo Cabianello, vale a dire fuori di porta Cremonese. Non si saprebbe nemmeno se fosse esistito un Ospizio od Ospedale di questo nome, se non se ne trovasse cenno in una lite che ebbe, unitamente coi disciplini di Santa Croce, dei quali abbiamo già tenuto parola, contro l'ospitale di San Biagio l'anno 1388 per causa di giurisdizione. Pretendevano i frati di San Biagio certa superiorità sopra le chiese di Santa Marta e di Santa Croce, e sopra i loro ospedali in virtù della cura d'anime che era stata unita all'ospedale di San Biagio colla vicina chiesa di San Paolo, essendo queste chiese erette tutte nella stessa parrocchia. Si venne ad una convenzione raccolta in un istromento rogato da Antonio Bazono.

Questo Ospedale fu poco tempo dopo soppresso ed unito a quello di Santa Croce, situato allora nello stesso Borgo. A creder questo siamo indotti dal vedere non indi a molto tempo i disciplini stessi di Santa Croce solennizzare, oltre al titolo loro, quello eziandio di Santa Marta, come risulta da una indulgenza concessa dal Vescovo di Lodi Bonifacio Bottigella l'anno 1396.

Racconta Defendente Lodi (1), dal quale desumiamo queste notizie, che ai suoi tempi, nell'ancona principale del Coro, dopo Santa Elena protettrice della Confraternita, teneva il primo luogo Santa Marta.

Dove precisamente esistesse l'ospedale di Santa Marta nei Chiosi di Porta Cremonese non si può precisare, nè crediamo che si arriverebbe mai a far questo e per l'antichità e per le vicende subite dai borghi, cose che tutto hanno involto e coperto di quanto un tempo esistette in questi luoghi.

Ospedale dei Santi Simone e Giuda

Sempre nel borgo di Porta Cremonese era l'ospitale di San Simone e Giuda. Dice Defendente Lodi, appoggiandosi a documenti nell'Archivio della Incoronata, che questo Ospedale era posto in un Vicolo detto prima Borgonovo di Porta Cremonese, e poscia dai Santi medesimi denominato; il quale borgo si estendeva dalla strada che è lungo la fossa della città ove erano le case dei Barattieri, sino alla strada suddetta che terminava con quella di San Colombano vicino alla Spina.

Sempre ai tempi del Lodi, che fiorì nella prima metà del seicento, quel vicolo era stato concesso in parte dalla Comunità di Lodi il 28 Agosto 1605 a diversi membri delle famiglie Medici e Cadamosto per essere incorporato coi beni di questi signori quivi posti; il rimanente fu usurpato da altri confinanti. Il citato scrittore (2) asserisce di aver veduto alcune rovine dell'Ospitale in discorso nel citato Vicolo, convertite dai Pocalodi, già patroni del sito medesimo in altro uso, e che nell'investitura del 18 Ottobre 1650 di un pezzo di terra dei Canonici dei Santi Bartolomeo e Stefano, una volta detti di Cavacurta, nella Cattedrale, ivi contiguo, fatta nei mede-

(1) MS. degli Ospedali, pag. 88.

(2) MS. degli Ospitali, pag. 89.

simi Pocalodi, si dà per coerenza la detta strada di San Simone e Giuda,

Il fondatore di questo Ospedale non si conosce: si hanno ragioni per credere che siano stati i Vistarini, perchè questa famiglia ne esercitava il patronato fino dal 1449.

Non doveva però essere molto antico se si argomenta dal titolo di Borgonovo che portava la strada che conduceva all'Ospedale. La memoria più antica che si abbia di questo ospedale è dell'anno 1353, in uno istromento di livello esistente nell'Archivio dell'Incoronata, rogato da Lucchino Gavazzi, in cui si nomina l'ospedale ed il convento.

Le persone che intervennero, e nominate nel citato istromento sono un fra Martino Guarnerio, rettore e ministro, un fra Girardo Nava, un fra Pietro Cazzulani, professori di detto Ospedale, suor Riccadonna Tavazzani e suor Ghisla de Oldani, parimenti professe di detto luogo, che costituivano l'intiero capitolo di esso.

Dal vedere frati e suore alla cura di questo Ospedale, ci persuadiamo che doveva servire per gli uomini e per le donne; e dall'essere i ministri in tanto numero, si può anche presumere che non solo vi si faceva la carità ai Pellegrini, ma anche agli infermi, massime sul principio quando l'osservanza degli Statuti suole essere più rigorosa.

In progresso di tempo i ministri vennero ridotti a numero molto minore; giacchè in altro documento del 31 Gennaio 1386 si legge solamente un Bassiano de Aboni ministro, e donna Donola de Bernardegi ministra. E di qui si raccoglie pure che non sempre furono frati gli amministratori di questo Ospedale: che ai medesimi frati un tempo si dava in titolo, e che talora passassero da un ospedale all'altro, e che questi di San Simone erano del medesimo ordine di quelli dell'Ospedale di Sant' Antonio di cui già abbiamo parlato, come si può raccogliere anche da una supplica di Giovanni dei Conti di Palazzo frate di Sant' Antonio, nella quale si domanda al Papa che voglia concedere l'Ospedale di San Simone e Giuda, va-

cante per la morte di fra Giovanni da Verona, ultimo rettore di esso, a quello di Sant'Antonio, nonostante che fra Gaspare degli Abboni vi si fosse intruso.

Come poi si possa conciliare il patronato su questo ospedale colle cupidigie di quei frati e colla Sede Apostolica non si può sapere per la distanza dei tempi e la scarsità dei documenti.

Ridotto a un solo ministro, si tolsero del tutto i frati e l'ospedale fu concesso in commenda. Così nell'anno 1420 lo vediamo posseduto da Bassiano de Dominici che ne investì un Antonio Zipelli, il quale più tardi è pure investito da Giorgio Bernerio, ultimo rettore, e del quale parleremo in seguito.

Era Ospedale di molte facoltà, quantunque e da Ministri, e da frati e da Commendatori fosse mal tenuto. Dalla denuncia fatta dal citato Zipelli il 30 Aprile 1436 per ordine del Vescovo di Lodi Gerardo Landriani risulta che l'Ospedale possedeva: pertiche 939 di terra in diversi pezzi situati parte alla Muzza di Sant'Angelo, in località detta di San Simone, con altre pertiche diciotto nei chiosi di Porta d'Adda; il sito dell'Ospedale medesimo compreso la Chiesa, le case e un sedume di complessive pertiche tre e tavole quattro: quanto alla suppellettile della chiesa e dell'Ospitale, tutto consisteva in un calice, una pianeta rossa di lana, un camice, due letti, due coperte e due lenzuola,

Il Bernerio suddetto, sacerdote parmigiano e fratello del vescovo Antonio che sedeva allora sulla Cattedra di San Bassiano, alla morte del Vescovo, il 22 Settembre 1457 livellò terre, case e acque di questo ospedale in Donato Streppi per il fitto di L. 60 all'anno. Sorta poi lite tra il Bernerio e lo Streppi, il livello il 2 Agosto 1467 fu portato alla somma di L. 81. Dopo questo il medesimo Streppi alienò tutti i beni a Stefano De Lemene il 15 Ottobre 1468 con obbligo di pagare il livello, di far celebrare la messa nella stessa chiesa e di esercitarvi la ospitalità: e tutto ciò contrariamente ai deputati dell'Ospitale

Maggiore che fecero quanto poterono, anche col favore del Duca, per impedire il contratto.

Nel processo istituito davanti al prevosto di San Giovanni alle Vigne, delegato apostolico per l'unione di questo ospedale all'ospedale Maggiore l'anno 1471 risulta che non si esercitava ospitalità o ben poca. Il Bernerio rassegnò l'ospedale nelle mani del detto prevosto di San Giovanni l'anno 1479: ma poi succedettero altri imbrogli, pei quali Innocenzo VIII dichiarò specificatamente valida la concentrazione decretata dal Vescovo Pallavicini con bolla del 6 Novembre 1488. Anche il duca di Milano che aveva disteso il suo zampino nella faccenda, aggiunse alla bolla papale il suo consenso con lettera del 21 Agosto: di modo che convenne al Bernerio l'anno stesso venire ad un'altra e definitiva rinuncia.

Ma all'Ospedale Maggiore non passarono però i beni dell'Ospedale di San Simone, ma solamente il canone livellario: giacchè i De Lemene, ultimi livellari, lasciarono (1529) i beni alla Scuola dell'Incoronata col carico di una messa quotidiana. Come poi questa Scuola affrancasse questo livello verso l'ospedale non si sa.

Notiamo che all'ospedale di San Simone, già da tempo, era stato unito un altro ospedale, detto di San Salvatore, nelle vicinanze di Graffignana: che nelle Provvisioni dei Deputati della Incoronata dell'anno 1550, ai 6 di luglio, si ordina di supplicare il Papa per la permutazione dell'obbligo che teneva la Scuola di detta Chiesa, come erede di Francesco De Lemene, di mantenere l'ospitalità nella Chiesa di San Simone e di celebrarvi certe messe, onde all'incontro celebrarle nell'Incoronata, e di distribuire le elemosine a mezzo dei Deputati stessi.

Se però l'ospedale di San Simone, come si è detto, non è tanto antico, altrettanto non si può dire della chiesa di San Simone e Giuda che sorgeva in vicinanza dell'attuale Muzza di Sant'Angelo, dove l'ospedale teneva i principali suoi beni; giacchè questa chiesa, già appartenente alla pieve di Overgnaga, nel 1261 pagò una taglia molto

rilevante al notaio Guala, collettore del papa: segno manifesto della sua importanza.

Il luogo di San Simone esiste ancora in vicinanza della Muzza di Milano, e si chiama, con termine da secoli corrotto, *Sesmones*. Ai filologi dilettanti di toponomastica l'indovinare come sia avvenuta questa strana metamorfosi.

Erettosi, dopo lo scavo della Muzza, il nuovo villaggio che ne porta il nome, l'oratorio antico, forse cadente, venne rifabbricato nel luogo attuale, collo stesso titolo.

LA DIREZIONE.



ATTI DELLA DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA



Nella seduta del 2 Maggio il Presidente Comm. Avv. Emilio Caccialanza Sindaco, con elevate e sentite parole, commemora i due Soci Fondatori del Civico Museo defunti, cioè il Cav. Dott. Francesco Martani e il Signor Carlo Loretz: i radunati nel ringraziare il Presidente propongono che le condoglianze della Deputazione vengano presentate alla Vedova del Dott. Martani, ed al figlio e famiglia del Signor Loretz.

Il Presidente, circa la opportunità di acquistare oggetti d'arte pel civico Museo, già di spettanza del Dottor Martani defunto, dice di aver incaricato all'uopo il Consigliere Avv. Giovanni Baroni.

Questi dichiara di aver esperito l'incarico, e in collaborazione del Comm. Avv. Giov. M. Zanoncelli e del Cav. Leopoldo Gorla di aver pure fatto una scelta dei vari oggetti. Legge all'uopo la sua relazione e la distinta degli oggetti stessi colla relativa stima ascendente a L. 598.

La Deputazione, a voti unanimi, approva l'acquisto degli oggetti, che pochi giorni dopo vennero ritirati nel Museo, e, avuto riguardo all'angustia dei locali, posti in mostra nel modo più evidente possibile.

CHIESA DI SANT'AGNESE

La Fabbriceria parrocchiale di San Lorenzo, che anni sono ha messo in evidenza la bella facciata di quella Prepositurale e tutti i piloni interni coi dovuti restauri, e quindi, compatibilmente alle esigenze del servizio ecclesiastico, anche il lato di mezzogiorno della chiesa stessa; ora intende di ritornare l'interno della monumentale Chiesa di Sant'Agnese, già degli Agostiniani, alla antica e primitiva forma, che deve corrispondere alle linee semplici, ma pur eleganti e gustose della facciata, di stile lombardo.

La Fabbriceria ha già fatto praticare gli assaggi a mezzo dell'ingegnere Peroni dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Lombardia. Trattasi di ripristinare colonne e lesene che nei secoli del barocchismo furono camuffate orribilmente.

Certo che la Fabbriceria e quel reverendo Prevosto che ne è l'anima, faranno opera meritevole del massimo encomio, perchè veramente il forestiero attirato in quel tempio dalla vista di una bellissima facciata del secolo decimoquarto, appena entratovi subisce una delle più deplorevoli delusioni alla vista di colonnacie rivestite di calce a profonde scanalature e sormontate da enormi capitelli di stucco a foglie d'acanto che non hanno nulla a dividere coll'architettura prettamente lombarda della Chiesa.

FESTE PRO-FANFULLA

Le feste pel quarto Centenario della Disfida di Barletta celebrate il 13 Febbraio di quest'anno non potevano passare inosservate nella nostra città, patria di uno dei più leggendari e formidabili campioni di quel celebre fatto d'armi.

Le Società di Ginnastica e Scherma, e quella dei Cannonieri, che si fregiano del nome dell'inclito campione « *Fanfulla* » si diedero subito ad organizzare le onoranze all'illustre concittadino, e, prima di tutto, raccolsero una somma fornita col massimo trasporto dalla cittadinanza affine di stabilire un fondo di garanzia non solo per le feste di quest'anno, ma anche pei venturi, non mancando altre cittadine glorie da commemorare.

La sera del 20 Maggio si diede al Gaffurio una grande accademia di Ginnastica e Scherma, vocale ed istrumentale a beneficio della Società *Fanfulla*, degli Orfani e dei Sordomuti che col massimo impegno si esposero con esercizi inappuntabilmente brillanti. Una pesca di beneficenza ricchissima per doni offerti da ogni ceto di cittadini fu aperta il 21 e chiusa la sera del 24 con esito felicissimo. Le proiezioni col cinematografo trassero le sere del 23 e del 24 una folla enorme sulla piazza maggiore.

La parte però più interessante delle feste era riservata alla *Cavalcata Storica*, rappresentante i tredici campioni di ritorno dal campo della Disfida, con seguito relativo di trombettieri; araldi, paggi, popolo, insegne, ca-

valli di battaglia ecc. Questa Cavalcata eseguita, tranne piccole eccezioni, dagli Ufficiali, Sott' Ufficiali e Soldati del 15° Reggimento di Cavalleria (Lodi) ebbe luogo nel pomeriggio del 24, e riesci veramente qualche cosa di solenne e di grandioso.

Si lasci a noi Lodigiani l'orgoglio di ripetere che questa Cavalcata costituì un vero avvenimento di primo ordine tanto più che era quasi, dirò così, inaspettato perchè poco o nulla reclame s'era fatto intorno alle feste in genere e a questo spettacolo in ispecie, sia perchè l'ingenza della spesa e la difficoltà di un conveniente allestimento ne ha lasciati alquanto scettici sull'esito suo.

Il fatto invece superò ogni aspettazione nostra e quella ancora di certi critici forestieri, i quali, abituati alle rappresentazioni sceniche e coreografiche delle grandi città, erano venuti a noi, diciamolo pure francamente, con intenzioni poco benevoli o almeno con molte prevenzioni; ma dovettero ritornarsene convinti che Lodi sa far le cose per bene e che questa volta l'onore reso era degno della persona onorata.

Il concorso fu davvero enorme quale da lunga pezza non si era qui veduto. Già fin dal mattino si notava una straordinaria animazione. I treni del mezzogiorno e delle due finirono per riversare in città una vera fiumana di popolo di ogni condizione.

Appena scoccate le quindici all'orologio della Cattedrale ecco apparire da via Gaffurio il glorioso simbolico corteo che maestosamente bello si avanza salutato da applausi ed è coperto letteralmente da grande pioggia di fiori, seguito da uno stuolo di ricchi equipaggi che sembrano come condurlo in trionfo. Quale stupenda illusione s'affaccia alla vista degli spettatori! Sopra lo sfondo d'una festa floreale romana giganteggia un manipolo di superbi cavalieri medievali che sembrano ritornare coperti di allori da una crociata. È la crociata combattuta a Barletta in difesa del nome e dell'onore d'Italia vilipeso da baldanza straniera.

Giunto in Piazza Maggiore gremita di popolo, sotto

il sole che magicamente fa risplendere le luccicanti armature, lo stuolo si ferma quasi a saziare gli avidi sguardi della moltitudine: poi riprende il suo giro seguito, costeggiato, ricercato dalla folla immensa, sotto la pioggia di fiori che incessante cade sulle vie per opera di donzelle e di eleganti signore stipate alle finestre ed ai balconi, tutto parato a festa.

Sulla sera la cavalcata col seguito fanno ritorno al quartiere, e le persone alle loro dimore, altamente soddisfatte dello spettacolo goduto, liete del glorioso ricordo tanto convenientemente evocato, augurandosi che la patria di Fanfulla negli anni venturi voglia rimettere in luce ed onorare con pari splendore altre delle fulgide glorie che non solo nel maneggio delle armi, ma anco nel campo del sapere e della virtù l'hanno resa splendidamente illustre.

Ci piace notare che la Cavalcata in onore del campione lodigiano sia stata eseguita pressochè completamente dal reggimento che porta il nome della nostra città, e che Fanfulla sia stato rappresentato da un baldo giovanotto lodigiano, il signor Alessandro Nosotti, tenente in Nizza Cavalleria.

Notiamo pure che fra i balconi premiati per il getto dei fiori ottennero il primo posto quelli del Circolo Pallavicino, degli studenti Lodigiani, diretto dai PP. Barnabiti, che ebbero la geniale idea indovinatissima di rappresentare Prospero Colonna che colla sua Corte in alta tenuta, saluta i tredici campioni che trionfalmente gli sfilano davanti.

A ricordare le feste il Comitato ha fatto coniare apposite medaglie in bronzo ed in argento, di arte finissima, dal notissimo Signor Jonson di Milano: il ricordo porta da una parte gli stemmi di Lodi e di Fanfulla colle

date MDIII-MCMIII e dall'altra, sopra una zona che attraversa una corona d'alloro, la scritta:

LODI A FANFULLA
NEL IV CENTENARIO
DELLA DISFIDA
DI BARLETTA

E Basiasco, che per inveterata tradizione si ritiene paese natale di Fanfulla, ha murato di questi giorni, accanto alla Chiesa parrocchiale la seguente lapide con iscrizione dettata da quel Parroco per incarico del Sindaco:

ANTICA E COSTANTE TRADIZIONE AFFERMA
NATO A BASIASCO
TITO DA LODI DETTO FANFULLA
UOMO D'ARMI E DI ARDIMENTI
DEI TREDICI CAMPIONI
CHE NELLA DISFIDA DI BARLETTA
TENNERO ALTO L'ONORE D'ITALIA
NEL IV CENTENARIO DELL'EPICA TENZONE
ESALTANDO IL SUO VALORE
IL SINDACO DI MAIRAGO ETTORE BOSELLI
AL PRODE QUESTO AUGURIO DEDICA
1903.

Questa lapide fu solennemente scoperta il giorno

dello Statuto, 7 Giugno, con discorsi, banda, intervento di sindaci dei paesi circonvicini, notabili persone e molto popolo accorso per la novità della circostanza.

LA DIREZIONE.



OSPEDALI LODIGIANI



Ospedale di S. Bartolomeo

Questo Ospedale sorgeva appena fuori di Lodi, a porta Pavese, nella località ora chiamata *Colombina Alta*.

L'origine sua è oscura, ma indubbiamente deve essere sorto nella seconda metà del secolo XII, dopo la erezione della nuova Città: sembra che fondatrice dell'ospedale fosse la famiglia lodigiana *De Episcopo*, dal vederla per lunghi anni patrona dell'ospedale stesso.

Argomento chiarissimo dell'antichità sua, è il vedere nella vita di San Gualtiero dei Garbagni, nobile lodigiano, come questi, ancor giovanetto di diciassette anni, prestasse servizio in questo stesso Ospitale avanti di fabbricare nel 1206 quello dei Santi Giacomo e Filippo della Misericordia, denominato in seguito dal Santo fondatore.

Il governo di questo Ospedale di San Bartolomeo era in mano dei frati Crucigeri, come si è detto parlando dell'Ospedale di San Biagio; e il ministro veniva eletto da quelli che avevano voce nel patronato per essere poi confermato dal proprio generale. Ciò risulta da un istromento rogato da Carlino Quinteri il 29 dicembre 1414, citato da Defendente Lodi (1), in cui i Veschi si chiamano *Patroni, Advocati, Commissari* di detta Chiesa ed Ospedale di San

(1) Hospitali della Città, Borghi e Diocesi di Lodi, Ms. p. 96.

Bartolomeo, e quello che vi era proposto al governo è detto Priore, Rettore o Governatore, con alcuni altri frati che facevano residenza nello stesso Ospedale.

Non è da credersi però che all'origine dell'Ospedale vi fossero subito deputati i frati Crucigeri, per essere questi frati di data non molto antica; volendo alcuni che essi venissero istituiti l'anno 1169 d'ordine di Alessandro papa III da cui ebbero la regola (1) e altri nel 1197. (2).

Ma quello che più fa caso in questo proposito è che San Gualtiero, di cui fu detto che per qualche tempo lavorasse nella sua gioventù in questo ospedale, non fu crucigero, e nondimeno il santo medesimo, prima che andasse a servire in San Bartolomeo, aveva preso l'abito religioso di Ospitalare.

L'anno 1282, 14 ottobre, in un istromento rogato da Anselmo Melesi, che il Lodi dice custodito nell'archivio di San Domenico, sono nominati per testimoni un prete Anzelerio priore dell'Ospedale di S. Bartolomeo di Lodi e un prete Auriens.

Negli atti del notaio Ambrosolo Arese di Milano, sotto il 22 Agosto 1362, è una Indulgenza di quaranta giorni per la questua a favore di questo Ospedale dei Crucigeri (3)

L'anno 1437 il notaio Valentino da Lodi nei suoi protocollì nomina la casa, la chiesa e l'ospedale di San Bartolomeo dove faceva residenza un solo Priore. Due anni dopo, ai 23 di ottobre, eravi un ministro chiamato fra Pietro de Strepi (4).

Anche questo Ospedale, come avvenne d'altri, in seguito a mutazione di ministri e di Patroni, passò col tempo in Commenda colla cessazione dell'ospitalità. Un fra Ardicino Zorla, dell'ordine dei Cordonieri, Priore perpetuo e

(1) Panvino, *Cronologia*, sotto il detto anno.

(2) Genebrando, in Celestino III.

(3) *Arch. Stor. Lomb.* II. Sem. del 1895, p. 365.

(4) Annotazioni di Def. Lodi, l. c., p. 98.

Commendatario di questo Ospedale, lo rassegnò in grazia del Duca, nel 1480, ai Canonici Regolari Lateranensi con la riserva dei frutti per sè stesso, ai quali però rinunciò (1) il 12 dicembre 1489.

Ottennero i Canonici Regolari Lateranensi la conferma di questa unione prima da Sisto IV data il 13 febbraio 1481, e poi da Giovanni Galeazzo duca di Milano il 9 ottobre dell'anno successivo (2) unitamente a diversi amplissimi privilegi, indulti ed immunità.

Le rendite dell'Ospedale vengono espresse nella Bolla d'unione in cento fiorini d'oro.

Notiamo però che nella bolla medesima e nel privilegio ducale non si menziona più l'ospitale, ma monastero; non si fa più parola di alcun patronato locale, e nemmeno venne ricercato dalla famiglia Veschi, per questa unione, alcun consenso; e ciò forse avvenne o perchè i patroni avevano prima consentito alla erezione del monastero e rinunciato alle loro ragioni, o perchè la linea legittima dei patroni si era estinta, o finalmente perchè col tempo si rese molto facile il prescrivere la libertà contro i patronati.

I Canonici Lateranensi, preso possesso del luogo, vi fabbricarono un assai nobile monastero, e demolitavi l'antica chiesa ne eressero un'altra della quale pose la prima pietra don Severo Cacchi, Generale dei Canonici Lateranensi, il 10 Luglio 1485.

Al Convento di San Bartolomeo si unirono anche le entrate del monastero di Santa Maria di Riolo dell'ordine cistercense di Lodi, situato nella parrocchia di San Nicolò e contiguo al monastero di Santa Chiara, per rinuncia fatta da poche monache, confermata da Innocenzo VIII il 22 febbraio 1492, in grazia dello stesso Duca e della città di Lodi (3).

(1) Istrom. rogato da Giovanni Calchi.

(2) Istromenti già nell'Archivio di San Romano, citati dal Lodi, l. c., p. 98.

(3) Doc. già nell'Archivio di S. Romano, citato da Def. Lodi, l. c., pag. 100.

Le entrate di queste Cistercensi ammontavano a fiorini d'oro cinquanta: ad esse furono serbate Lire 200 annue pel loro vitto, come pure un appartamento nel monastero stesso.

L'essere le rendite dell'Ospedale di S. Bartolomeo passate al Monastero dei Canonici Regolari Lateranensi, fece sì che queste non poterono concentrarsi nel nuovo ospedale che il Vescovo marchese Carlo Pallavicini andava erigendo in Città.

L'anno 1554 il conte Francesco Gallarati Governatore di Lodi fece atterrare le muraglie che cingevano i borghi di Lodi: in queste circostanze anche il Monastero, stimandosi in sito poco opportuno per la città in tempi di guerre, fu pure demolito, e i frati si ritirarono in Città nella loro casa di San Romano. Rimase però in piedi la chiesa eretta in parrocchiale, ed amministrata da un padre dei Canonici Lateranensi, amovibile secondo il volere dei superiori suoi, da approvarsi dall'ordinario.

Nella prima metà del secolo decimosettimo, essendo rovinosa l'antica Chiesa, ne venne eretta un'altra la quale fu distrutta nel 1655, adoperandosene il materiale per la costruzione di un bastione in difesa della vicina porta Pavese.

L'anno successivo, il 1 gennaio, i parrocchiani di San Bartolomeo, trovandosi senza parroco, e senza chiesa, nè potendo ricorrere per l'amministrazione dei sacramenti, alla parrocchia di S. Bassiano pure demolita, col consenso dei monaci di San Romano chiesero al Vicario Generale del vescovo Pietro Vidoni, di aggregarsi alla Parrocchia di San Fereolo, ed ottennero l'intento.

In questo modo a San Fereolo, ove eravi antichissimo oratorio, si venne a istituire la parrocchia colla distruzione delle due Chiese di San Bassiano e di San Bartolomeo già situate sotto le mura della città.

Il Lodi avverte, che nella demolizione la Camera ducale si era obbligata di risarcire i danni ai padri di San Romano; ciò che non avvenne mai.

L'ORFANOTROFIO MASCHILE DI LODI



Monografia

del Sac. Prof. LUIGI CAZZAMALI



(Continuazione vedi Anno XXII - 1903 - II fascicolo)

Subito dopo si fondarono le scuole serali, opportunissime per giovani che durante la giornata sono occupati al lavoro, e solo la sera possono applicarsi allo studio. Il Consiglio nostro all'invito del Comune di concorrere nella spesa, rispose sottoscrivendo 25 azioni, portate poi a trenta, e tolte quando il bilancio comunale potè sopportarla da solo.

Gli orfani, tra per la scuola domenicale e quella serale, ricevevano già un'istruzione superiore a quella impartita nel Luogo Pio; allora si pensò bene di licenziare i maestri, che se prima giovavano poco, adesso erano diventati affatto inutili.

Per la ginnastica, mediante tenuo compenso al maestro, gli orfani si valevano della palestra comunale; più tardi, vuoi per rinfrancarli negli esercizi appresi, vuoi a titolo di ricreazione, vennero impiantati appositi giuochi nello Stabimento.

Nel 1875 si convertì in cortile l'ortaglia annessa al fabbricato, per dare maggior spazio agli orfani di correre e di fare salti e capriole. Agli esercizi militari, che già si

praticavano, vennero aggiunte le passeggiate militari con apposita uniforme.

Il 17 Marzo 1891 si deliberò che tutti gli orfani frequentassero il corso elementare obbligatorio, poi le scuole serali fino ad ottenere i certificati di proscioglimento. Se poi tra essi alcuno mostra spiccata attitudine allo studio, gli si permette di adire le scuole secondarie.

I frutti che si raccolgono oggi nell'istruzione sono abbastanza buoni; le lezioni dei valeati maestri che onorano la nostra città, in iscuola, l'assistenza del Rettore, a casa, aiutano poderosamente i giovani ad apprendere gli elementi indispensabili al vivere civile.

Sia per procurare agli alunni un onesto divertimento, sia per abilitarli a trarre dall'arte dei suoni qualche utile, nel 1872 il Consiglio permise a due orfani d'incorporarsi nella Banda della Guardia nazionale, e ad altri quattro di iscriversi come allievi; ma nel 1891 dietro proposta del consigliere avv. Marini, si chiama nello stabilimento un maestro apposito per insegnarvi la musica; e così si forma una piccola fanfara, che precede gli orfani nelle loro passeggiate rallegrandoli con lieti suoni, e si presta con lode alle richieste del pubblico.

Per i miglioramenti che l'Amministrazione si proponeva, occorreano dei quattrini. Dove pescarli? Le condizioni del bilancio erano piuttosto cattive; da qualche anno purtroppo il *deficit* aumentava. Diminuire i posti degli orfani? Sarebbe stato un atto sommamente impolitico, bastevole ad attirare sul consiglio il biasimo e la riprovazione della città; poco utile poi per la scarsa economia che si realizzava. I consiglieri, seguaci d'una politica di raccoglimento, misero la falce negli impiegati e inservienti che superavano il bisogno: soppresso il posto di Vicerettore, licenziati i due maestri, abolito il sottocuoco, curarono più attentamente i contratti di appalto, come i contratti d'affitto.

Nonostante però il risparmio che si cercava di fare

nelle spese, le più utili invenzioni del progresso moderno trovavano facile adito nell'Orfanotrofio. Così nel 1866 si delibera l'impianto dell'illuminazione a gaz, attuata solo nell'Ospedale e in qualche istituto privato, dieci anni dopo si introducono le cucine economiche.

Su tante belle cose il Consiglio non mancò di gettare un po' di salsa anticlericale, così gradita ai palati moderni.

Gli orfani erano soliti ad intervenire alla processione del *Corpus Domini*, cosa naturalissima in una città cattolica, e per parte di giovanetti che la Religione aveva presi e cresciuti nel suo grembo. Ma il Consiglio, in omaggio forse alla libertà di coscienza, vietò questa partecipazione.

Il governo austriaco, come abbiamo detto, per avere le necessarie informazioni intorno agli orfani che domandavano di entrare nel Luogo Pio, incaricava in ogni parrocchia un sacerdote, cui si dava il nome di *promotore*. Eccellente sistema, poichè nessuno, meglio dei sacerdoti, può dare notizie più attendibili sullo stato delle famiglie. Il Consiglio, giudicando che per una buona scelta bastassero le informazioni della Congregazione di Carità, abolì i *promotori*.

Ma essendo molto generiche le notizie della Congregazione, avvenne molte volte e avviene tuttora che i Consiglieri non sappiano bene a quali orfani dare la preferenza: così la scelta, senza colpa di nessuno, cade su chi non ne ha bisogno. Non tutti quelli che hanno il biglietto verde sono veramente poveri, e bisognosi della pubblica beneficenza, e in quanti casi un abito decente e una casa pulita coprono profonde miserie e ineffabili patimenti!

La distribuzione fra i veri bisognosi, e quelli simulati, sfugge quasi sempre all'occhio della burocrazia; i giudici migliori sono le persone private di sperimentata probità, che vivono la vita del popolo.

Quest'avversione al prete si palesa più chiara nella nomina del Rettore. Mandati via i Somaschi, la pratica costante affidava a un sacerdote la direzione del Luogo pio.

Vi sono delle miserie in mezzo alla società, per le quali non basta la filantropia, la pietà umana, ma ci vuole la *carità cristiana*, lo spirito di sacrificio che viene dalla vocazione divina. È per questo che gli istituti dei ciechi, sordomuti, derelitti, orfani si mettono nelle mani di sacerdoti, anche in quelle città dove i partiti popolari hanno eletto amministrazioni punto favorevoli alla religione.

Nel concorso pubblicato nel 1848 dal direttore ing. Biancardi, per il posto di Rettore si richiedeva di esser prete. Nel 1864 si cominciò a fare eccezione alla regola, non per una ragione di massima, ma solo perchè fu promosso Rettore chi prima aveva lodevolmente compiuto le funzioni di vicerettore. Invece nel 1899, benchè vari sacerdoti vi avessero presentato istanza, vennero esclusi *a priori*; un consigliere socialista *si dichiarò recisamente contrario a qualsiasi proposta di preti*.

In mancanza d'altri candidati idonei, la scelta cadde su persona coniugata, che entrò nell'istituto insieme alla famiglia: una novità che disgustò tutta la cittadinanza, come contraria alle regole più elementari della pedagogia, e provocò le dimissioni del Consigliere delegato.

Ma il campo, dove poteva sbizzarrirsi l'umore rosso del Consiglio, fu il culto. Riguardo ai legati, un passo per volta, s'arrivò alla quasi completa soppressione.

Aprì la breccia l'avv. Cagnola, osservando che la pratica di far adempire i legati seguita dall'Amministrazione era contraria alla legge. Il Consiglio non fu tardo a cogliere la palla al balzo; affidò allo stesso avv. Cagnola lo studio per il riordinamento dei legati a sensi della legge 15 Agosto 1867 sull'Asse Ecclesiastico, e il 14 Giugno 1868 convenendo nel suo parere che *tutti gli oneri ecclesiastici non costituenti corpo morale sono aboliti*, deliberò che *sieno depennati dai bilanci attivi e passivi dei due Orfanotrofi tutti i legati di culto che non sono in corso di adempimento*.

Fra questi legati si contava quello della Messa festiva,

che, tranne qualche breve sospensione, veniva regolarmente celebrata nella chiesa dell'Angelo.

Nel 1888, essendo in cattive acque le finanze dell'Orfanotrofio femminile, il dott. Martani propose che si togliesse la messa festiva per ragioni di economia e che si facesse celebrare nella chiesa delle Orfane quella dell'orfanotrofio maschile, coll'intervento degli alunni. Il Prevosto di Santa Maria, dolente che si sopprimesse una messa molto comoda ai suoi parrocchiani, si fece innanzi con un progetto che, pur realizzando un forte risparmio, per l'orfanotrofio femminile, manteneva la celebrazione della festiva soppressa.

Si dichiararono favorevoli il prof. Arrigo consigliere e l'egregio rag. Barinetti presidente — *per il rispetto dovuto alle ultime volontà dei testatori* —; ma venne respinto dagli altri consiglieri, avv. Cagnola, prof. Rossi e dott. Martani, opinando il Rossi che *le spese di culto sono affatto inutili*, e il Martani che *scopo supremo di chi dispone a favore dell'orfanotrofio è la beneficenza*. (1)

Quando il bilancic dell'Orfanotrofio femminile si allendò per vari lasciti, il Consiglio stabilì che, la spesa per la messa festiva fosse sopportata in parti eguali dai due Istituti.

L'oratorio dell'Angelo fin dal 1853 era stato concesso al Prevosto Ghisi che vi teneva la dottrina per i ragazzi nei giorni festivi; nel 1883 si revoca questa concessione precaria per affittarlo alla Fabbriceria: affitto che continua ancora coll'annuo canone di L. 75 e con la clausola che l'Amministrazione può rescindere il contratto quando ne abbisognasse per ampliare lo Stabilimento. I paramenti e gli arredi furono venduti al Sac. Suardi per L. 500. L'oratorio, che è una bella chiesetta regolare, con fregi barocchi, de-

(1) Delle parole di Rossi *non ti curar, ma guarda e passa*. Al Martani osserviamo che la sua ragione è riprovata dalla giurisprudenza e dal buon senso; se la accettasse come massima, neppure un testamento solido come una piramide d'Egitto, resisterebbe al piccone dell'arbitrio e del capriccio settario.

perisce anno per anno; la Fabbriceria di S. Maria non provvede alle riparazioni per la semplice ragione che non vi è obbligata; l'Amministrazione accampa mille strettezze e mille bisogni, e così le screpolature dei muri si allargano, la facciata diventa sempre più nera e scrostata, finchè bisognerà fare per forza quello che non si vuol fare per amore.

Le varie Amministrazioni che si succedettero curarono con intelligenza e amore gli interessi del Luogo Pio, da risentirne grandissimi vantaggi, tantochè nel 1888, emergendo dal rapporto del Ragioniere che in 14 anni il patrimonio era aumentato di 57.000 franchi, fu elevato di 3 il numero dei posti.

L'esperienza di vari anni suggerì delle modificazioni da introdurre nello Statuto e nel Regolamento. Il Consiglio se ne occupò a lungo e seriamente nel 1891 e negli anni seguenti e compilò l'attuale Statuto che ebbe l'approvazione reale nel 1894 e il Regolamento amministrativo approvato nel 1895.

A titolo d'onore e perchè il nobile esempio trovi imitatori, accenno alla visita che il generale Griffini fece al nostro Orfanotrofio, quando fu eletto deputato al parlamento. Il Rettore Albertari così ne scrisse al *Corriere dell'Adda*, 18 Nov. 1865: « Il Luogotenente Generale Comm. Paolo Griffini, nel giorno 5 andante mese, onorò di sua visita anche quest'istituto dell'O. M. usando coi giovanetti ivi ricoverati molta cortesia e affabilità, interrogandoli e parlando a loro ad uno ad uno, assistendo ai loro esercizi militari, e regalando a loro la somma di L. 100. Quei buoni giovanetti rimasero entusiastati di tanta bontà, a loro riguardo dell'illustre visitatore, e mi fanno interprete della loro riconoscenza e ammirazione. »

Frequenti si succedettero le dimissioni del Consiglio nell'ultimo decennio. Le crisi municipali, scoppiate per le solite gare di partiti e di persone, avevano il loro contrac-

colpo sulle Amministrazioni dei Luoghi Pii, le quali nel timore di non godere più la fiducia della nuova Rappresentanza cittadina, rassegnavano le dimissioni. Ma quantunque in fondo a questa consuetudine, che ormai s'è generalizzata nel nostro paese, ci sia un sentimento di delicatezza, non possiamo approvarla perchè cagiona scosse violenti alle opere pie. La rappresentanza proporzionale, che recentemente s'è applicata alle nomine delle Amministrazioni, servirà, osiamo sperarlo, a smussare certe angolosità e ad avvicinare i partiti sul terreno del bene comune.

Diamo qui l'elenco dei Presidenti degli Orfanotrofi:

- Dott. Senofonte Taroni* nominato il 13 Settembre 1863
morto nel febbraio del 1876
- Avv. Filippo Magnani* nominato il Marzo del 1876
rinunciante nell'Agosto 1883
- Suppli per oltre un'anno il *Dott. Francesco Martani*
- Rag. Luigi Barinetti* nominato nell'Ottobre 1884
morto nell'Aprile 1891
- Dott. Francesco Martani* nominato nel giugno 1891
dimissionario nel marzo 1896
- Gen. Settimo Delfrate* nominato il maggio 1896
scaduto nel Dicembre 1899
- Avv. Paolo Bonomi* nominato il gennaio 1900
felicemente regnante.

O G G I

Nel gennaio del 1900 assumeva la presidenza degli Orfanotrofi l'avv. Paolo Bonomi, distinto professionista della nostra città. Vuolsi ascrivere a suo onore se in omaggio alla rappresentanza proporzionale (1) accettò volentieri un

(1) I cattolici, la cui lista intiera esci vittoriosa dalle urne nelle elezioni comunali del novembre 1899, tra i caposaldi del loro programma avevano messo la rappresentanza proporzionale, e l'applicarono poi nelle varie nomine per l'amministrazione dei Luoghi pii.

prete nel Consiglio, dando così una lezione di ben intesa libertà.

Nel breve giro di due anni egli spiegò intelligenza, attività e zelo singolari, rendendosi grandemente benemerito degli Orfanotrofi. Enumererò brevemente le principali opere compiute.

Riordinamento dell'Archivio. — Il bisogno di mettere un po' d'ordine nell'Archivio lo si sentì fino dal 1825. Per i frequenti trasporti a cui andò soggetto, molti documenti erano andati smarriti, altri s'erano mescolati e confusi. La maggior parte dei capitali che possedeva l'Istituto erano investiti in mutui fissi o privati; importava moltissimo per l'esazione degli interessi e del capitale stesso, conservare le scritture relative. L'amministratore Bocconi ne diede l'incarico al sig. Carlo Villa, che di buona lena si accinse all'opera. Al tempo in cui tutti gli Stabilimenti furono concentrati nella Congregazione di Carità c'era un archivio unico; e là vuoi per incuria delle persone addette, vuoi per la faraggine dei documenti, s'era formato un disordine deplorabile.

Effettuata la divisione degli archivi, si scopersero le molte lacune, che per il regolare andamento degli affari bisognava pur coprire. Il Villa con una diligente ricerca nell'archivio della Congregazione trovò varie carte spettanti all'orfanotrofio; quelle non rinvenute fece rifare e debitamente autenticare; le altre in bell'ordine distribuì e dispose. Per un pezzo si stette contenti. Ma l'esservi una persona sola incaricata di curare tutti gli archivi dei luoghi pii li sconvolse di nuovo. Nel 1866 il dott. Bignami, segretario del Consiglio, tutto diligenza e precisione nelle cose sue, presentò un progetto di riordinamento, che il Consiglio approvò, dando a lui l'incarico di attuarlo.

Stalvolta le cose potevano farsi a modo, perchè l'archivio nostro aveva sede propria. Ma conviene dire che negli altri impiegati dell'istituto non esistesse la buona vo-

lontà del Bignami, giacchè nel 1891 siamo daccapo. L'anno prima il Sac. Andrea Timolati aveva mandato carte e documenti dell'orfanotrofio ch'egli trovò nelle carte dell'ing. Biancardi, presidente della Congregazione.

Il Consiglio affidò di nuovo al dott. Bignami, allora in pensione, la cura dell'ordinamento. La scelta non poteva farsi migliore. Il Bignami che era praticissimo dell'archivio e aveva speciale affezione al Luogo Pio, accettò tanto volentieri, ma nel contempo avendo ricevuta la nomina a Subeconomo dei benefici vacanti dovette rinunciare all'incarico. Gli venne sostituito il Sig. Milani archivista municipale giubilato.

L'orfanotrofio ha la disgrazia di possedere degli impiegati che hanno cento altri pensieri per la testa; vengono in ufficio il più di rado possibile, compiono alla bell'e meglio quello che è strettamente necessario; pressati più dalle altre occupazioni, piantano li strumenti, verbali, carte che si ammonticchiano in qualche cantuccio, oppure prendono posto in sede non propria.

Laonde ordinare l'archivio mi somiglia alla spolveratura fatta sul mobilio di casa; dopo due giorni c'è più polvere di prima. Nel 1898 è al sig. Molaschi che tocca la fortuna di beccarsi 200 lirette per operazioni fatte nell'archivio, ma con profitto sì scarso che l'avv. Bonomi, dopo alcuni mesi di presidenza, s'accorge che l'archivio è

una selva selvaggia e aspra e forte.

Pertanto incarica di una radicale sistemazione il consigliere Sac. Dott. Luigi Cazzamali. Il riordino si trascina lento e faticoso per l'inerzia degli impiegati, che è ormai diventata malattia cronica; ma con una buona delibera consigliare si farà in modo di togliere il secolare e gravissimo inconveniente.

Intervento degli orfani ai funerali. — Anticamente era lasciato in balia del Rettore, regolare l'intervento degli orfani ai funerali e fissare la somma che i dq-

lenti dovevano pagare all'istituto, quando mancava l'offerta spontanea. Quest'assoluta libertà diede luogo a delle parzialità e per conseguenza a dei lamenti. Nel 1883 il Consiglio compila apposito regolamento. Ma non essendo questo del tutto opportuno, Bonomi ne propone un'altro. L'intervento ai funerali avviene o *per rappresentanza* se gli orfani sono in numero di 10: allora li accompagna il commesso e la spesa è di L. 15; o *in corpo* se gli alunni sono in numero di 20, allora li accompagna il Rettore, e la spesa è di L. 30. S'intende che se i dolenti vogliono generosamente sorpassare le cifre indicate, benedetta la loro mano.

Il Consiglio poi si riserva di deliberare l'intervento gratuito degli orfanelli ai cittadini benemeriti della cosa pubblica o che abbiano coll'istituto speciali rapporti.

Mestieri degli orfani. — La sfera dei mestieri, ai quali gli orfani erano applicati, vuoi per il loro numero crescente, vuoi per le progredite industrie, andò man mano allargandosi; in questi ultimi anni si può affermare che i nostri orfani percorsero tutta la gamma dei mestieri in esercizio nella città. Il profitto che ne ritraevano era soddisfacente; anche il guadagno non disprezzabile.

Ora vennero a farci concorrenza i derelitti di S. Giuseppe e i sordomuti di S. Gualtiero: l'offerta del lavoro più che raddoppiata ha involito la mercede. Di qui la necessità di trovare altri sbocchi.

Il Consiglio deliberò di occupare alcuni orfani tra i più provetti al caseificio e al lanificio. La prova fatta in questi due anni è riuscita felicemente; gli orfani ritraggono il doppio vantaggio di avere una retribuzione maggiore del loro lavoro e di prepararsi un posto sicuro quando saranno dimessi dal Luogo pio.

Istruzione religiosa. — Finchè l'Istituto restò nelle mani del prete l'istruzione religiosa venne regolarmente impartita. Ma quando il direttore fu un laico, l'istruzione cominciò ad essere trascurata. Al Consiglio rincreseva

troppo di chiamare un prete per questo; si temeva che egli esercitasse un'indebita ingerenza nell'indirizzo del Luogo pio; ad alcuni consiglieri poi la sottana del prete faceva decisamente l'impressione dell'ombra di Banco. Senonchè la città di Lodi non è forse cattolica? Le famiglie che per ragioni di povertà consegnano i loro figli al Luogo pio, non hanno diritto che si insegni loro la religione dei padri? Al postutto la religione non è forse la base dell'onestà e il fondamento della vera educazione?

Perciò il Prevosto di S. Maria nob. Enrico Noli-Dattarini chiese il permesso al Consiglio di istruire gli orfani nella religione nei giorni di domenica.

Gli rispose il presidente Gen. Del Frate che entrasse pure dagli orfani a dar lezioni di morale e d'amor patrio, senza però invischiarsi nel dogma. Benchè le parole suonassero una restrizione odiosa e grottesca, specialmente se si badi alla persona cui erano rivolte, tuttavia nel fatto il parroco potè liberamente adempire il suo dovere.

Anche questa partita venne regolata dall'attuale Amministrazione. Gli orfani sono divisi in due schiere. A quella dei maggiori insegna il catechismo il Coadiutore della Parrocchia di S. Maria; a quella dei piccoli il Rettore dell'Istituto; sorveglia l'insegnamento il cons. Sac. Cazzamali, appositamente delegato. Ogni anno il Consiglio manda lettere di ringraziamento al Parroco e Coadiutore di S. Maria per lo zelo disinteressato onde provvedono ai bisogni spirituali degli orfani.

Vessillo. — Non v'ha società per quanto microscopica e rachitica che non abbia il suo vessillo, simbolo della fratellanza che lega i soci tra loro, incarnazione degli ideali a cui muovono. Nessuno pensò mai a dotare di vessillo il nostro orfanotrofio; l'idea germogliò nella mente dell'avv. Bonomi, il quale, non già per un vano sentimento coreografico, ma per sollevare gli animi degli orfani all'amore della patria, lo volle provvedere. Spontanee offerte dei membri

del Consiglio e di generosi cittadini non solo coprirono le spese, ma diedero un discreto avanzo, aggiudicato a un fondo speciale per l'acquisto di tabarri.

Coll'intervento delle autorità cittadine e di ragguardevoli persone si fece l'inaugurazione solenne del vessillo, che d'ora innanzi precederà l'elegante drappello dei nostri orfani nelle grandi occasioni.

Migliorie al locale. — All'entrare nello Stabilimento si era presi da disgusto nel veder umido il pavimento, senza luce e aria le stanze terrene. Ti sfilavano innanzi lo spogliatoio coll'inevitabile disordine; il camerone, dove gli orfani stanno a studiare e a far ricreazione, scuro, affumicato, con un odore di chiuso che toglieva il respiro.

Benchè non si possa pretendere che un istituto di beneficenza sia un nido di eleganza, tuttavia è doveroso adoperarsi perchè l'estetica e l'igiene non sieno quotidianamente schiaffeggiate. Il Consiglio, approvando il progetto dell'ing. Vanazzi consigliere attivo e intelligente, deliberò di trasportare la direzione all'ala destra del fabbricato, di togliere tra colonna e colonna, di abbellire di dentro e di fuori. All'ala sinistra, atterrato un muro divisorio, si aprì un camerone ampio, capace, ben aereato, dove gli orfani potranno passare le lunghe ore senza il pericolo di restare asfissati.

Oggi il visitatore resta ammirato della proprietà che rasenta l'eleganza e loda le cure amorose dell'amministrazione che nulla lascia d'intentato per procurare agli orfani una dimora sana e decente.

Bagni. — Anche senza essere entusiasti della cura Kneip, non si può disconoscere l'immensa utilità che porta al nostro fisico l'uso dei bagni. In estate poi quando si è mezzo arrostiti dal caldo, il gettarsi in un bagno è un refrigerio squisito, graditissimo.

Abbiamo già detto, come un secolo fa si facevano prender bagni agli orfani con molta frequenza, nell'interno

dello Stabilimento; ma non possiamo sapere nè dove, nè come. A memoria d'uomo, è più di mezzo secolo dacchè i bagni scomparvero. Nella stagione estiva si costumava mandare gli orfani allo Stabilimento di bagni aperto sul corso Milano. Ma a parte la spesa non trascurabile, a parte l'impossibilità di mandarvi i giovanetti con una certa frequenza s'aveva non piccolo incomodo ad accompagnarveli a piccoli gruppi. L'avv. Bonomi, fin dai primi mesi dell'anno scorso, manifestò il proposito di impiantare i bagni; proposito che sarebbe forse naufragato contro l'eterno scoglio . . . della mancanza di mezzi.

Ma l'egregio presidente, memore del *pulsate et aperietur vobis*, si raccomandò alla Commissione centrale di beneficenza, che mandò ai due Orfanotrofi L. 3000. Che bazza per il Consiglio avvezzo a dibattersi tra progetti smaglianti e la tetra realtà di scarsi quattrini! A tamburo battente si votò la costruzione dei bagni, e prima che venga la state a soffocarci colla sua afa, essi saranno un fatto compiuto.

Case coloniche. — Nella discussione generale sul bilancio per l'anno 1901 il Sac. Prof. Cazzamali ebbe a rilevare un difetto (comune del resto a tutte le Amministrazioni) di voler abbellire anche troppo i locali dell'Orfanotrofio e di trascurare le case coloniche dei fondi che possiede, e che costituiscono la sua principale ricchezza. Il perchè non è difficile indovinarlo. I locali dove hanno sede le Opere pie sono sotto gli occhi della cittadinanza, esposti alle critiche del pubblico e alle visite delle autorità; bisogna tenerli in assetto se non si vuol fare cattiva figura.

Ma le case dei contadini sono lontane lontane; per essi non c'è un cane che si interessi; non importa dunque che vadano alla malora. E citava l'esempio della cascina Stella, dove le case o non hanno il pavimento in mattoni, o lo hanno così malconcio che si stenta a reggersi in piedi; le pareti sono nere e scalciate, scarsa la luce, abbondante il fumo e l'umidità; tane piuttosto che abitazioni di esseri

ragionevoli. Questo lamento non cadde invano. Il Consiglio deliberò di eseguire le riparazioni d'urgenza nella prossima stagione favorevole, e di stanziare in bilancio maggior somma per eventuali miglioramenti.

E qui faccio punto, non senza un'ultima osservazione e due raccomandazioni.

Il Consiglio attuale per quanto animato da buona volontà, ha dinnanzi a sè le colonne d'Ercole. L'amministrazione passata fece costruire sotto la direzione dell'ing. Pizzamiglio, la casa del fittabile alla cascina Stella, preventivata in L. 22.000. Sgraziatamente la casa non soddisfa nè per l'estetica nè per la comodità; peggio poi la spesa raggiunse 30.000 lire. Chi paga quest'eccesso di spesa? È il caso di ripetere le parole del popolo ebreo: *patres nostri manducaverunt uvam acerbam et dentes nostri dirigerunt*. Pazienza! Quando il debito sarà pagato, allora l'amministrazione prenderà l'aire: prolungato l'attuale dormitorio faremo il posto a 50 orfanelli, aumentando di 5 i posti attuali.

Oh che davvero ci sanguina il cuore, quando ci vediamo innanzi le domande di tante povere madri che non hanno pane per i loro bambini e noi essere costretti a respingerle! Ma con cinque nuovi posti l'orfanotrofio basterà, o quasi, ai bisogni della città.

Quanto alle raccomandazioni premetto che esse non provengono da animosità verso chicchessia nè vanno a colpire alcuno, ma sono unicamente dettate dal desiderio del bene.

La prima volta che diedi una corsa al bilancio, fui sorpreso dalla sproporzione enorme che passa tra l'asse patrimoniale dell'orfanotrofio, e le spese d'amministrazione e degli impiegati. Si osservi il seguente specchietto:

Orfanotrofo Maschile

Patrimonio netto al 31 Dicembre 1900 . L. 433512, 52

Stipendi agl' Impiegati nell' anno 1900 e cioè :

a) Assegni al personale esterno d'amministrazione	L. 1530, —
b) Assegni al personale interno per l'esercizio della beneficenza	» <u>4166, 78</u>
Totale	L. <u>5696, 78</u>

Orfanotrofo Femminile

Patrimonio netto al 31 Dicembre 1900 . L. 427307, 74

Stipendi agl' Impiegati nell' anno 1900 e cioè :

a) Assegni al personale esterno d'amministrazione	L. 1550, —
b) Assegni al personale interno per l'esercizio della beneficenza	» <u>2794, 50</u>
Totale	L. <u>4344, 50</u>

Come togliere questa sperequazione? Togliendo i parassiti, il personale superfluo. Noi siamo proprio nelle identiche condizioni della finanza nazionale; se la si vuol risanare e rendere florida bisogna ridurre i quadri dell'esercito.

Converrà dunque modificare la pianta degli impiegati; concentrare su alcuni maggiori impegni con proporzionale aumento di stipendio. Otterremo così una notevole economia, e fors'anco un aumento di diligenza e di attività.

Il fatto più importante e caratteristico dei nostri tempi è l'elevazione del proletariato. La giustizia sociale cammina per le contrade civili proclamando i diritti dei lavoratori,

che nel secolo scorso furono tanto calpestati. Tutti gli uomini d'intelligenza e di cuore devono contribuire alle legittime rivendicazioni delle classi meno abbienti. È solo con questo mezzo che si eviterà una catastrofe sociale. Ma le prime a prestarsi a quest'opera di redenzione, le prime a dar il buon esempio devono essere per natura di cose le pubbliche Amministrazioni. Tocca a loro fare della finanza democratica.

Quando si trattò di riaffittare il fondo della Corsa, io feci la proposta di abbassare il canone d'affitto e d'inserire nel contratto la clausola obbligatoria il fittabile ad applicare a' suoi contadini il patto colonico modello. La proposta venne respinta; ma io credo che i miei colleghi abbiano ubbidito ad un vieto conservatorismo, che urta maledettamente contro lo spirito moderno.

Signori, spalanchiamo le finestre a quest'aura vivificante che spira in mezzo alla società, accettiamo i buoni concetti che migliorano la sorte degli umili e ne compensano il lavoro secondo il merito; siamo moderni nel senso bello della parola.

E così prendo congedo dai tre lettori che hanno avuto il coraggio civile di seguirmi sino alla fine, ringraziandoli ed augurando loro ogni felicità.

Lodi, 15 Novembre 1901.

SAC. PROF. LUIGI CAZZAMALI.

Benefattori

Scotti Mansueto con testamento 22 ottobre 1840 ordinava che fossero attivate tre nuove piazze all'orfanotrofio maschile, corrispondendo per ciascuna L. 300 milanesi. La nomina degli orfani spetta ai Parroci della Cattedrale e di S. Maria del Sole, *escluso l'intervento di qualsiasi altra persona*. Benchè la detta somma non bastasse

al mantenimento di un orfano (per computo della Ragioneria si richiedevano L. 410 austriache) e gli eredi si rifiutarono a completare la somma occorrente, il Governo autorizzò il Luogo Pio ad accettare l'eredità.

Porzio Pietro, di Orio Litta, con testamento 21 Marzo 1844 e codicillo 12 Ottobre 1846 legò all'orfano-trofo maschile L. 5000 milanesi, da pagarsi dai suoi eredi un anno dopo la morte della sua nipote Luigia Porzio, decessa il febbraio del 1870.

Ferrari Francesco dottor fisico, nel 1847, legò un capitale di L. 4000, con testamento che si conserva nell'Archivio dell'Ospedale.

Maggi Veronica nel 1836 lasciò 2000 lire milanesi.

Banderali Onorato con testamento del 26 giugno 1857 istituì eredi i due Orfanotrofi, in parti eguali della sua sostanza che ammontava a L. 70000. Per gratitudine il Consiglio, in sua seduta del 19 giugno 1863, deliberava d'istituire due nuove piazze nel maschile, e due nel femminile, col nome di *piazze Banderali* — affinchè sia così eternato il suo nome, a eccitamento di altri benefattori e a segno della ben dovuta riconoscenza — e di erigere un conveniente monumento in marmo nel cimitero di questa città, o in uno dei due orfanotrofi da scegliersi a sorte.

Il Banderali impose l'obbligo di far celebrare un ufficio annuo nella Chiesa di S. Giacomo coll'intervento degli orfani. Il legato fu affrancato, ma gli orfani non intervengono all'ufficio, tanto è vero quello che dice il grande pensatore De Maistre, *che noi siamo più giusti cogli uomini che non con Dio.*

Pirovano Gaetano lasciò nel 1879 un capitale di L. 3000.



BIOGRAFIA

DI

RODOLFO DA EDLING

I. Rodolfo dei Conti da Edling (1). — Da Giacomo, Conte d'Edling (2) e Signore del castello di detto nome, e da Elisabetta Contessa Cobenzel (il Conte Giacomo passò poi in seconde nozze con Rosalia Contessa della

(1) Per non perdermi in continue e noiose citazioni di fonti, e tanto meno farmi bello delle penne del pavone — bastando a me il merito di buon compilatore — pongo qui l'elenco degli autori che mi vennero in aiuto nella compilazione di questa biografia.

Manoscritti: *Memorie intorno a Mons. d'Edling* raccolte dal P. Bricchi filippino — con l'aggiunta di due necrologi, uno di D. Angelo Cagnola, l'altro di D. Filippo Giudici. Di proprietà della Biblioteca Comunale. — *Memorie risguardanti la Città di Lodi, dall'anno 1796 al Maggio 1808*, del P. Antonio Orietti filippino. Di proprietà della Biblioteca Comunale.

Stampati: *Monografia dell'Orfanotrofio Maschile di Lodi*, del Sac. Prof. Luigi Cazzamali, in Archivio Stor. Lod. 1903. — *Cenni sulla vita di Mons. d'Edling*, in Archivio Stor. Lod. 1886. — P. Valdani: *Orazione Funebre* (milano 1804, Pirolda).

Mi giovò anche assai l'appoggio di Mons. Vescovo Rota, del Chiarissimo Prof. Cazzamali, e soprattutto la coadiuvazione e l'incoraggiamento del Sig. Giovanni Agnelli, benemerito e appassionato cultore di storia nostra. A queste distinte persone io mi compiaccio e mi onoro attestare qui i sensi della mia stima e della mia riconoscenza vivissima.

(2) La prosapia d'Edling, che trasse origine dalla Svevia, ove sedeva ampie Signorie, fino dal XIII secolo, annoverasi tra la più

Torre, parente con l'illustre casa della Pace), nacque Rodolfo in Gorizia, il primo agosto dell'anno 1723. Fu il primogenito di cinque fratelli, di cui uno nominato Wenceslao — poi Canonico nella Metropolitana di Vienna —; un altro di nome Filippo che s'ammogliò ed ebbe due figlie; una sorella, che passò poi nel Collegio delle Orsole; e un'altra, Maria Ester, che rimase nubile. Progenie illustre, la cui marcia s'arresta qui.

Nota — quantunque di ben poco interesse — che Rodolfo ebbe due nipoti Religiose in Udine; era cugino del Primo Cancelliere di Corte e di Stato, S. E. Giov. Filippo, Conte di Cobenzel, Bar. di Prosek, Gran Croce dell'Ordine di S. Stefano, Ciambellano Consigliere intimo.

Della fanciullezza di Rodolfo non si sa, e neppur importa si sappia, nulla.

S'avviò, giovinetto ancora, nella carriera ecclesiastica; e nel 1740 lo troviamo a Roma, nel Collegio Germanico Ungarico. Nel 1746 (4 Sett.) vi fu ordinato Sacerdote da Mons. Lodovico Valdina Cremona, e due giorni dopo vi ottenne il grado di Dottore in Filosofia e Teologia.

Addì 6 Febbraio 1748 (1) è fatto canonico della Chiesa Patriarcale di Aquileja. Vi resta sino al 1751, nel qual anno Papa Benedetto XIV sopprime il Patriarcato, scindendolo in due Arcivescovadi, di Gorizia cioè e di Udine.

Nel 1752 (2 Febbraio) è innalzato alla dignità di Decano della Metropolitana di Gorizia e Preposto di S. Stefano in Ungheria — una volta vescovado. —

cospicua nobiltà di Gorizia. Era congiunta per sangue alle più nobili famiglie della Germania, tra cui Thurn, Harrach, Wildenstein, Gallen de Gallenstein, Camberg, Moscon, ecc.

I Signori d'Edling, per diploma dell'Imperatore Leopoldo 1^o (26 Febbrato 1697), sono creati Conti del S. R. I.

(1) Trovo molta discordanza di date nei due scritti: Manoscritto del P. Bricchi, e Necrologio del P. Valdani. Inclinando a favore di quest'ultimo, ne tengo la cronologia.

Nel 1757 è abate di S. Pietro in Bosaccio. E il 5 Febb. 1771, dietro nomina di Clemente XIV, Rodolfo Giuseppe vien consacrato Vescovo di Cafarnao *in partibus*, e dato come coadiutore (suffraganeo) a Mons. Carlo Michele dei Conti di Attems, primo arcivescovo di Gorizia (dal 1751).

Finalmente addì 22 Maggio 1774 è designato a succedere nella sede Arcivescovile di Gorizia, dall'Imperatrice Maria Teresa, è presentato a Clemente XIV, dal quale essendo stato confermato, venne preconizzato nel Concistoro del 27 Giugno detto anno. Ma sopravvenuta la morte a Clemente, le Bolle a favore del nuovo Arcivescovo furono segnate e spedite dal di lui successore Pio VI nello stesso giorno della sua incoronazione, cioè ai 22 Febbraio 1775.

Rodolfo è il Pastore di quella diocesi sorta, come dissi, per opera di Benedetto XIV, nel 1751.

Circa l'elevazione di Rodolfo all'Arcivescovado di Gorizia per parte di Maria Teresa, non commento. Solamente voglio notare ch'egli fu in corte intimo confidente della Regina — come nota lui stesso in una postilla scritta di proprio pugno, nelle memorie del P. Bricchi. Dalla medesima aveva avuto in dono un orologio d'oro con la cifra della sovrana, e altre cose di valore; di più il libro delle Meditazioni di Madama di Borbone, sul quale l'Imperatrice avea scritto di suo pugno: *Vostra amica Maria Theresia*, 1775.

II.° Rodolfo Arcivescovo di Gorizia. — La diocesi di Gorizia (Friuli e un lembo della Carniola, a sommo della penisola istriana) era vastissima: abbracciava circa un milione d'anime. Popolazione la quale, e per l'estensione del territorio occupato, e, più per circostanze speciali, naturali e storiche, era costituita di elementi disparatissimi per indole, per natura di suolo, tradizione e storia e soprattutto per la lingua.

Si parlavano — e certamente si parlano a un dipresso

anche oggi se non nella *diocesi* di Gorizia, che non esiste più, almeno nel distretto contenuto nella diocesi d'alora — : *germanico*-tedesco (1) ecc.; *romanico*-italiano, schiavone ossia illirico, friulano; e qualche poco, forse di *letto-slavo*.

A capo d'una diocesi tanto vasta formata di elementi tanto disparati e ibridi, e a quei tempi, sotto un impero la cui mira era - come fu sempre - l'attuazione pratica della concezione pagana e romana della sovranità, occorreva tale capo spirituale che fosse fornito di doti specialissime. Rodolfo da Edling ci pare fosse quello.

Si narra anche ch'Egli nelle sue peregrinazioni pastorali attraverso la vasta e difforme sua diocesi, si sapesse far intendere, senza interprete, dovunque e da tutti.

Nel 1779 è creato Principe del Sacro Romano Impero, e diviene Consigliere intimo di Stato di Sua Maesta Imperiale - Regio - Apostolica. Così Rodolfo da Edling, Arcivescovo di Gorizia, Metropolita di Komorn, Signore di Ungersback, di Palla Croce e S. Giorgio, Custode d'Alba Regale, ossia Prevosto, è insignito — come Principe del S. R. I. — del nuovo titolo di Sua Altezza Reverendissima.

Il suo reddito ammontava a otto o diecimila fiorini; e il prelato avea il diritto a 8 cavalli di carrozza.

In Gorizia era Regolatore ossia Protettore d'un Monte di Pietà, per il quale ufficio ed onore ebbe a soffrire non poche vessazioni, e dovette sottostare a spese, quando quella istituzione fallì, come l'unico responsabile. E nel 1789, quando già da due anni trovavasi a Lodi, avrebbe dovuto sborsare una esorbitante somma di danaro se non vi fosse stato l'avvocato Squadrelli con documenti fornitigli dal Can.co Bosizio, Primicerio di quella Metropolitana, e intimo confidente dell'Arcivescovo.

(1) Seguo la classificazione di Fed. Müller.

Tuttavia, quando in luogo del Monte fallito, s'eresse un nuovo istituto di beneficenza, Rodolfo donò spontaneamente del suo 30000 fiorini.

Intanto correvano i tempi delle famose leggi giuseppine.

A leggi cosifatte tutti chinarono umilmente e ubbidientemente il capo; eccetto Gorizia, la Gorizia dell'Arcivescovo Rodolfo da Edling.

E quando Giuseppe II emana il famoso editto chiamato della *Tolleranza* (16 Marzo 1782), il Governatore di Gorizia si rifiuta perentoriamente d'obbedire. Viene subito deposto e sostituito da S. E. il Signor Baron di Brigido, fratello del Governatore della Polonia Austriaca.

Anche l'arcivescovo rifiuta recisamente di pubblicare e far eseguire l'editto; anzi, si vuole ne faccia aspro rimprovero all'imperatore dal pulpito.

Allora a nulla gli valse appartenere a una delle più illustri famiglie della Germania e nella più stretta parentela con i più potenti del regno: *Vox Caesaris suprema lex esto*, secondo i Romani, e praticamente anche secondo Giuseppe II, che parve voler intendere e seguire la politica, come l'intendevano e seguivano i Romani e il loro impero.

Allora l'Arcivescovo Rodolfo venne condannato a pagare, in pena della sua disubbidienza e ostinazione, una sol volta alla Casa di Correzione a Falosch in Ungheria 2700 fiorini, e 1500 ogni anno da dispensarsi a diversi altri poveri.

Ma Rodolfo persiste nel rifiuto; è tosto chiamato a Vienna a rendere conto dei motivi per cui ha creduto di non dar esecuzione agli ordini imperiali.

In un poscritto nell'elogio funebre a Rodolfo, detto dal Sac. Filippo Giudici, l'autore nota che, quando entrò nella sala ove avrebbe dovuto giustificarsi, ecc., l'Arcivescovo fu colpito dall'aria crucciata assunta dai volti dei ministri. Ne chiese privatamente il motivo al di lui cugino il Conte di Cobentzel; gli venne risposto: La tua vita non piace ai grandi della Corte: *Satrapis non places!*

In quel frattempo, mentre Rodolfo a Vienna è costretto a ingoiarsi le più vive riprensioni dell'Augusto Sovrano,

. questo temuto
Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla
E stassi il mondo riverente e muto ; (1)

Papa Pio VI, *il pellegrino Apostolico*, mosso da Roma per recarsi a Vienna, giunge ai confini dello Stato Austriaco in Gorizia. Quivi è ricevuto e trattato con quegli onori dovuti alla M. S. stessa, dal cugino dell'Arciv. Rodolfo, S. E. il Conte di Cobenzel vice Cancelliere di Corte e di Stato di S. M. I.

Il S. Padre, non trovando nella città l'arcivescovo, chiede, naturalmente, ove siasene andato. E, udita la cagione dell'assenza, si narra che esclamasse: « *Egli ha fatto male: ogni suddito deve ubbidire ciecamente al suo sovrano.* »

Il Papa, poco appresso, si portò a Vienna. E l'arcivescovo Rodolfo potè sperare un momento che la di Lui venuta accomodasse l'affare Invano: perchè s'ebbe tosto l'ordine dalla Corte di ritornare immediatamente alla sua residenza a Gorizia, a compiere le funzioni della Settimana Santa.

Rodolfo, carattere nobilmente energico, persisteva tenace nel rifiuto d'obbedienza. E nel bivio: o ubbidire alla legge o rinunziare l'arcivescovado, preferì la seconda strada. Issofatto abbandona (1784) la sua diocesi, e si porta a Roma, coll'animo di rinunziare, appiè del Pontefice, l'Arcivescovado di Gorizia (che tosto Giuseppe II soppresse ed eresse in Gradisca, smembrando parte da quello di Trieste, parte da quello di Gorizia, con l'aumento di prebenda e accrescimento d'entrata). Pio VI accetta la rinunzia, ma non la collauda (2).

(1) V. Monti - *Pellegrino Apostolico*.

(2) Per debito di fedeltà storica, cito una variante. Il Giudici, summentovato, nota che *Lui* non intendeva rinunziare al suo Arci-

Rodolfo, che da questo punto non è più Arcivescovo di Gorizia, pensò sulle prime di rimanere a Roma, nella Casa della Missione, ov'erasi stabilito sin dal primo giorno.

Nel frattempo (28 Giugno 1785) il Papa, a dimostrargli la sua stima e benevolenza, lo nomina Assistente al Soglio Pontificio.

Ma dal Governo imperiale gli venne intimato che, se voleva godere i frutti del beneficio (conservatigli da Giuseppe II), si portasse negli Stati Imperiali, ossia nella Lombardia Austriaca. Rodolfo, che avendo rinunciato al reddito di casa sua, non possedeva altro; e d'altronde, per non guastare gli interessi della Curia Romana, a cui premeva non romperla coll'imperatore, vi si sottomette, e viene a trasferirsi a Lodi (1).

III.° Rodolfo ex Arcivescovo di Gorizia ospite Iodigiano. — Se allo storico Iodigiano importa conoscere di Rodolfo da Edling la carriera antecedente al suo stabilimento in Lodi; a mille doppi deve interessarlo la narrazione delle gesta dell'uomo grande e buono che visse tanti anni e finì la sua carriera qui, nella Lodi nostra, ospite nostro.

È qui dunque che con intelletto di amore mi studierò d'esser fedele, severo, scrupoloso e accurato, anche più largo e diffuso: perchè è qui che *l'uomo* è di vero interesse per noi.

E se la grande, nobile, pura e simpatica figura dell'ospite di Lodi nostra, io riuscirò a porre in luce in tutta

vescovado, che gli apparteneva per diritto umano e divino, ma che si recò a Roma per ricevere da Papa Pio VI *un giusto consiglio nella di lui afflizione. Consiglio che non gli fu mai dato dal Papa, il quale invece gl'insinuò a rinunciare alla sua diocesi.*

(1) Più tardi però Leopoldo II, che gli fe' visita in Lodi, gli accordò facoltà di star dove più gli piacesse a godere i frutti del suo beneficio.

la sua interezza, con tutti i suoi colori vivi e caldi, sarò ben pago.

Rodolfo, nel lasciar Roma, sceglie di venir a Lodi, « la Gorizia della Lombardia, la pacifica sede degli impiegati in riposo » (come ben disse un emigrato istriano), e rifugiarsi nel convento dei P.P. Filippini (1).

La sua venuta (la sera del 1 Maggio 1787) è precorsa da lettere dirette al Vescovo di Lodi, G. A. Della Berretta. Nell'assenza di lui (trovavasi a Genova per i bagni), le lettere sono recapitate al suo Vicario Pietro Maggi, il quale in questi termini annuncia al suo Vescovo l'arrivo del Prelato: (2)

« Ill.mo e Rev.mo Sig. Padrone Col.,

Smontò ieri sera, circa le nove, ai nostri Filippini Mons. Conte de ab Edling. Arrivo cotanto improvviso scompigliò non poco i detti Signori; fu loro mestieri cercare la cena all'oste, i letti ai vicini. La sala a pian terreno e l'umida contigua camera formano tutto l'appartamento del porporato, quale fa credere di volerlo godere lungo tempo. Porta egli con sè un prete e due livree. (3). Uomo che

(1) Noto *ad eruditionem*: Rodolfo ebbe a suoi compagni nel convento dei Filippini (soppresso nel 1810, la cui biblioteca ben fornita passò al Comune, ed è l'attuale Bibliot. Com.), tra i più noti: Il P. Orietti che noi conosciamo; il P. Bricchi; il P. Finetti, che scrisse l'albero Genealogico delle illustri famiglie Lodigiane; G. B. Molossi, autore di un'opera a stampa dal titolo: « *Di alcuni illustri lodigiani.* » I manoscritti di costoro esistono nella Biblioteca Comunale.

(2) Questa lettera, rinvenuta dal Sig. Maestro Agnelli, venne da lui aggiunta al manoscritto del Segret. Gian Batt. Lampugnani: « *Memorie sul Vescovo Della Berretta.* » In Biblioteca.

(3) Il prete era il suo segret. Paolo Ciesi napoletano, presto sostituito dal prete lodigiano D. Giacomo Botti, stipendiato da lui con L. 50 al mese stando a casa sua. Anche i due domestici, uno di Roma, l'altro di Baviera, vennero licenziati e fatti sostituire da due lodigiani, Ciò che è degno di nota.

parla ed apre il cuore. Fin qui non cerca carrozza, avezzo, dice, all'uso delle gambe... Questa mattina, nell'atto del personale mio ossequio, mi sono tenuto a fior d'acqua. Pena questo prelato per la lunga assenza di V. Signoria Ill.ma e Rev.ma, e mi incarica di riverirla e assicurarla dei divoti suoi riguardi. . . .

Lodi, 2 Maggio 1787. »

Il vescovo Della Berretta, in risposta al suo Vicario Generale, gl'ingiunse di prevenire il nuovo Ospite che tenesse scoperta la Croce e impartisse la benedizione, andando per la città.

Il popolo avrà certamente gioito di tale ospite, che si presentava con l'aureola d'un nome e d'una prosapia illustre, d'un grado elevato, e sotto la luce tanto simpatica dell'uomo il quale ha lottato nientemeno che contro il grande Imperatore, e n'è uscito vincitore e vinto. E chissà anche che abbia intuito il vero uomo, l'uomo dalla carità prodigiosa!

Appena giunto a Lodi, subito il dì dopo, il Prelato si fe' conoscere quale era e quale sarebbe divenuto. Celebrata la Messa, si diede a effondere somme di danaro in elemosine; anche offrì 12 Ungheri al Procuratore dei P.P. Cappuccini per 12 Messe.

Poco tempo appresso viene a fargli visita una sua sorella, nubile, la Contessa Maria Ester: portava con sè dei paramenti, fatti da lei stessa, da farne dono al Fratello. Rodolfo, al Canonico Bosizio che glieli presentava, rifiutandogli risponde — piacergli di vivere con parsimonia e senza tante singolarità —.

Ma prima di passar a narrare la sua vita a Lodi modesta e tranquilla, tutta consacrata ad opere di pietà e di beneficenza, parmi opportuno sostare un momento e far qualche riflessione.

Rodolfo, di schiatta nobile e doviziosa, educato agli

agi d'una vita principesca, Arcivescovo e Principe del S. R. I., preferisce a un palazzo, come avrebbe potuto e quasi dovuto, un umile appartamento nel convento dei Padri Filippini... e, come attesta il Vicario Maggi, rifiuta carrozza, avvezzo all'uso delle gambe. Non solo... ma Egli, che, solo nella lotta con Giuseppe II, diè a vedere tanta fermezza e magnanimità, fermezza e magnanimità che potettero parere persin troppo ardite e pericolose, e gli procurarono lo sfratto dalla sua sede arcivescovile; noi ameremmo figurarcelo e ce lo figureremo battagliero per indole e fors'anco per ambizione....

Ma nient'affatto! Rodolfo da Edling, carattere nobile, se ingaggia lotta contro il suo sovrano, lo fa unicamente perchè lo esige rigorosamente il suo ministero. Ma quando la causa della sua Chiesa non ci ha nulla che fare, egli sta in pace, perchè ama la pace e la vuole... Nè più s'immischia in affari di politica. E qui a proposito di simpatie politiche, cito un fatto curioso e interessante. Da una parete della sacristia di S. Maria Maddalena pende un dipinto (1). V'è rappresentato il panorama della città di Lodi visto dal Ponte dell'Adda. Da un lato del ponte, una turba di popolo è inginocchiata davanti a un Crocifisso, (che vuol figurare quello della Chiesa di S. M. Maddalena), campato in aria. Nella mente dell'artista, quella gente ringrazia il S. Crocifisso, d'essere i francesi fuggiti da Lodi, e tornati gli austriaci. In un canto si legge: *P. G. R. il 28 A. 1799*. Sul posteriore della tela sta scritto a caratteri chiari, ma di persona poco avvezza al maneggio della penna:

*Per te, gran Dio, fuggì il Gallo, e solo
Spiegar l'aquile auguste in Lodi il volo.*

Per commissione Molto Reverendo Monsig. Arcivescovo di Gorizia.

(1) Figurava nel reparto Arte Sacra, all'ultima nostra Esposizione.

Tanto i versi che il resto paiono della medesima penna: mi dicono sia stato scritto o almeno dettato da Rodolfo.

Dalle note del Diario dell'Orietti balza limpido il mal animo di questo ardente Filippino contro il governo francese, che, predicatore di libertà ed eguaglianza, usurpa i beni del suo convento, lo spoverisce, tanto che ridotto a far economie, fa mancare a lui e a' suoi correligionari lo stracchino a pranzo!

Ma nel medesimo tempo vi apparisce anche chiaro che Rodolfo se ne restò quieto nella sua cella, nè s'immischiò in queste faccende politiche, mantenendo, in tanto mutare di passioni politiche e di forme di governo, in tante vicissitudini, il suo tenore di vita pacifico e neutrale.

Il Vescovo di Lodi, Mons. Berretta, patrizio milanese, si guasta colla Cisalpina, ed è costretto a ritirarsi nella sua villa di Bulciago. Ma Rodolfo rimane al suo posto; nessuno lo tocca, perchè non ha motivo nè pretesto di toccarlo. Neppur il furore giacobino può nulla: si contenta di spogliarlo dei titoli nobiliari, per chiamarlo semplicemente il *cittadino Edling*.

Narra il P. Orietti, che certo Domenico Villa, servo dell'Arciv. di Gorizia, per aver detto (29 Giugno 1796) qualche cosa contro la Repubblica Francese, venne chiamato in giudizio; ma ei vi si rifiutò. Per il che il comandante mandò a dirgli, tutto adirato, che se il dì dopo non fosse andato da lui alle ore 11, avrebbe mandato a prendere l'Arcivescovo suo padrone..... come se l'Edling c'entrasse nella faccenda.

In fatto però, Rodolfo non n'ebbe alcun incomodo.

Nè solo incomodo alcuno soffrì mai, che anzi potè esercitare influenza sopra i capi civili. Valga questo: (26 Febbraio 1801) Un cappuccino, invitato da lui a predicare la Quaresima, fece la prima predica senza l'attestato di civismo.

Gli sarebbe capitato male, se Rodolfo non s' impegnava presso il Commissario Brunetti (1).

Un'altra volta (Settembre 1798), quando il governo repubblicano, col pretesto d'essere cattivi amministratori — in realtà per settaria persecuzione — licenzia dall'orfanotrofio maschile il P. Bianchi Rettore, e il P. Bicetti Vice Rettore, Rodolfo d'Edling, balza con altri 5 deputati nella sala del Capitolo dell'Orfanotrofio, protesta contro la deposizione, e minaccia di cambiar testamento (quello fatto nel 1793, con cui lasciava l'orfanotrofio erede di tutte le sue sostanze). E ottiene, almeno pare, quello che vuole.

S'è detto che Mons. della Berretta, guastatosi colla Cisalpina, fu costretto a rifugiarsi nella sua villa di Bulciago ad attendere che la burrasca cessasse. Orbene, in tutto questo tempo, e nelle varie circostanze dell'assenza del vescovo dalla Diocesi - o per ragione di cura balnearia a Genova, o in Brianza (Agosto 1798), o ammalato a Padova (Maggio 1801) —; Rodolfo, lo sostituisce in tutte le funzioni pastorali. Il Capitolo, la Comunità, e anche il vescovo stesso per lettera, lo invitano e pregano a ogni momento di uffiziare, di far pontificali, impartire ordinazioni ecc; e anche, se non altro, di onorare della sua presenza le funzioni delle Feste. Parendo a tutti che *Lui* aggiungesse decoro alle funzioni.

Ed egli vi si presta sempre volentieri, sempre indefesso e zelante.

Consacra altari: e in S. Biagio, chiesa ora adibita a tutt'altro uso (2), il ricordo della consacrazione nel riapri-mento solenne (1791), fatta per parte dell'Arciv. di Gorizia, venne perennato in una lapide in marmo nero con iscrizione

(1) Questo Brunetti, di nome Alessandro, era fratello di Ugo, grande amico di Ugo Foscolo.

(2) Ora Casa Barbetta, in Corso Roma.

scolpita a caratteri d'oro nel presbitero dell'altar Maggiore:

ARCHIEP. GORITIENTIS
 JOSEPH RODULPHUS E COMITIBUS
 AB EDLING SACRI ROM. IMP. PRINCEPS ETC.
 VOTIS ANNUENS JOANNIS DELLA
 BERETTA EPISCOPI LAUDENSIS
 HOC ALTARE SACRAVIT, COLLATA
 EPISCOPALI INDULGENTIA
 XTO NONAS OCTOB. 1791

Consacra pietre per altari privati, come i due di Casa Canzi (1796); gli olii santi (1797, 1799); un calice d'un privato (Dicembre 98).

Di più tiene ordinazioni nella Cappella Vescovile (1793) o nella Chiesa di S. Filippo Neri (1796, 1800), o in Duomo.

Il 21 Aprile 1801 cresima in sua casa una fanciulla d'un francese. Cresima in Duomo, o nelle case (1798, 1800; Maggio 1801). Fa vestizioni clericali (1797). Fa processioni (1796). Canta Pontificale in Duomo nel giorno di S. Bassiano (1799, 1801 ecc.); o fa le funzioni della settimana Santa (1799, 1801), ecc. E si fa l'apostolo degli orfanelli del suo Orfanotrofio Maschile, come vedremo.

La chiesa prediletta da Rodolfo è quella di S. Biagio (da lui come s'è detto, riconsacrata nel 1791). E noi ve lo troviamo funzionante di preferenza, come dice insistentemente il P. Orietti nel suo diario, il quale nota pure che le funzioni, fatte da lui, erano accolte con gran soddisfazione dal popolo: e noi ne vedremo le ragioni.

Ma se questo è zelo, zelo d'ufficio, e che potrebbe anche reputarsi zelo ufficiale, quasi obbligatorio, non meritevole di considerazione; ben merita la nostra ammirazione profonda la di lui fiorita, inesausta, generosa e quasi sublime devozione, devozione che a volte è carità, colla carità

si confonde, e della carità raggiunge le vette; perchè ei soprattutto fu l'uomo della carità, l'uomo che io paragonerei, se il paragone calza, a S. Vincenzo de Paoli. Io mi contenterò di citare, in ordine cronologico, tutte le opere della sua caritativa divozione, della quale non si potrebbe trovare un limite, tanto è sconfitta e instancabile.

A sue spese fa abbellire le chiese della Pace e di S. Antonio, quella di S. Rocco, e concepisce l'ardito disegno di erigerne una novella, in cambio dell'antica, ridotta in uno stato orribile. Ma non riesce, e si contenta di far aggiungere, a sue spese, al tempio una navata, quella sinistra (1788). Un'iscrizione, murata in una colonna di detta chiesa, ricorda la cosa:

A. R. S. MDCCLXXXVIII
 RODULPHUS AB EDLING
 S. R. I. P. GORITIEN . OLIM . ARCHIEP.
 LAUDENSIIUM BONO HUIUS URBIS
 INCOLA AEDI ALAM ADDIDIT AE. P.
 ARCHIPRESB. PAROECIAE VOTO EP. DECRETO
 M. P.

(Continua).



FRANCHINO GAFFURIO A BERGAMO

In una superba pubblicazione eseguita a cura della Congregazione di Carità di Bergamo, dal titolo: *Il Pio Istituto Musicale Donizetti in Bergamo* (1) l'autore, barone Cristoforo Scotti, coadiuvato dal prof. A. Mazzi, ricerca le oscure origini della Scuola Musicale, onde ne' secoli trascorsi è venuta tanta fama alla sua Città nativa. In un capitolo denso di fatti e di date, lo Scotti dimostra come nel 1449 la basilica di Santa Maria fosse ceduta al consorzio della Misericordia Maggiore perchè essa ne considerasse sempre maggiormente il decoro. Ed il Consorzio attese sempre con liberalità all'ufficio suo. La Cappella, già esistente da gran tempo, fu per sua opera ampliata; si diè mano ad arricchirla di organi e cantori, ad erudire i quali si chiamarono a Bergamo professori valenti. Tra i primi, in ordine di tempo, va annoverato Franchino Gaffurio, il celebre maestro lodigiano del secolo decimoquinto, col quale i sindaci della fabbrica di Santa Maria stringevano il 19 Maggio 1483 un contratto in seguito a cui il Gaffurio acconsentiva a dimorare in Bergamo un anno e più a beneplacito delle due parti per essere Cappellano della chiesa di Santa Maria, e celebrare la messa e i divini uffici in essa chiesa, e cantare in canto fermo e figurato secondo le

(1) Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1901, in-4 gr. pp. 211.

eventuali solennità, istruire tutti i chierici salariati in essa chiesa nel canto fermo e figurato, dietro il compenso di cento lire imperiali all'anno, più l'alloggio e la somministrazione di determinate cibarie.

Questo documento che racchiude una pagina nuova della biografia del grande musicista lombardo (detto qui non di Lodi ma di *Lemen: d. presbiter Franchinus fil. quondam Betini de Gaforis de Lemen*, contrasta con quanto si asseriva prima d'ora, che cioè Franchino avesse fermato stanza in Bergamo nel 1475 e ne fosse partito poi ai 22 gennaio 1483 per recarsi a Milano ai servigi del Capitolo di quella Metropolitana. Forse l'accordo del maggio non ebbe effetto e fu un tentativo dei Bergamaschi di riprendere il Maestro che Milano aveva loro tolto; ad ogni modo il documento esumato dallo Scotti merita l'attenzione degli studiosi. (1).

Noi non possiamo, come pure crede il signor. F. N. dell'Archivio Storico Lombardo, essere sicuri che il Gaffuri fosse andato a Bergamo in seguito al contratto del 19 Maggio 1483: è però sicuro che il prete Lanfranchino de Lemen, che noi riteniamo una stessa persona con Franchino Gaffurio figlio di Bettino di Lemen, si trovava a Bergamo il 27 ottobre di quest'anno, e che ne era partito in un tempo tra questa data e quella del 5 Marzo per paesi lontani, *in longiquis partibus*.

Noi riproduciamo qui i due documenti che togliamo dall'Allegato N. 1 costituito dall'*Elenco delle Terminazioni del Consorzio della Misericordia Maggiore dal 1 Settembre 1445 al 22 Dicembre 1554*, a pagg. 158 e 159 del volume di cui abbiamo parlato.

15) 19 Maggio 1483

Prefati domini sindici nomine fabrice Sancte Marie parte una et Venerabilis d. presbiter Franchinus fil. quondam

(1) *Arch. Stor. Lomb. A. 1901. 2 Sem. p. 179.*

Betini de Gaforis de Lemen ex alia convenerunt. Invicem hoc modo videlicet quod ipse presbiter Franchinus debeat esse Capellanus ecclesie Sancte Marie per annum et ultra ad beneplacitum utriusque partis et celebrare Missam et divina officia in ipsa ecclesia prout faciunt et facere debent alii Capelani (omni die). Et de cantare in cantu firmo et figurato prout occurrent solemnitates. Et docere omnes clericos salarios in ipsa ecclesia cantum firmum et figuratum dato posse ipsius presbiteri Franchini sine salario aliquo.

Et sindici predicti teneatur dare ipsi presbitero Franchino cameram lectam et copertam et alia utensilia prout habent alii Capelani, et libras centum imper. et somas duas furmenti et carrum unum vini omni anno videlicet ratam omni mense. Et canepam cum vasibus in qua tenere possit vinum. Et in caso quo conduxerit unum sufficientem clericum aptum in cantu figurato tunc prefati d. sindici poterunt cum ipso clerico convenire quod ipse tallis clericus debeat servire ipsi presbitero Franchino et habere debeat salarium quod ei promittent. Si vero cum eo convenire non potuerunt eo casu sindici predicti debent assignare et dare unum clericum ipsi presbitero Franchino qui eidem serviat in domo et in civitate.

Et incipiat salarium quando reversus fuerit: qui asserit reverti circa festum Corporis Christi.

17) 5 *Marzo* 1484

Ibi ven. dominus Simon de Brixianis Decretorum doctor prepositus et canonicus ecclesie maioris Pergami, et Spectabilis et generosus d. Comes Benalius de Benaliis arbitri et arbitratores etc. electi per et inter syndicos consoreii et fabrice Misericordie Pergami ex una parte et Baptistam de Martinengo organistam ex altera ad dicendum et pronuntiandum de mercede danda ipse Baptiste in aptando et concordando et manutenendo organum ecclesie Sancte Marie Maioris Pergami et prout plenis continetur in istromento

rogato per me notarum die 27 octobris 1483 una cum domino presbitero Lanfranchino de Lemen. Et prius per prefatos d. arbitratore vissa commissione eis facta. Et visso et audito et habita informatione de laboribus dicti Baptistae in accordando et ordinando dicto organo. Et visa continencia compromissi in quo continetur se Baptistam promississe mantenere ipsum organum per annos quinque continuos et dimittere illud bene concordatum et aptatum in fine dicti terminis. Et his omnibus et singulis diligenter inspectis et examinatis Christi nomine invocato volentes dictam commissionem eis factam fuit debito terminare absente tamen ipso presbitero Lanfranchino in longiquis partibus dicunt pronunciant in hunc modum videlicet.

Primo enim dicunt et pronunciant suprascriptum Baptistam aptasse et concordasse dictum organum bene et decentur iuxta promissionem per eum factam ut in compromisso continetur.

Item eundamnant suprascriptum fabricam et syndicos dicte fabrice dare debere ipsi Baptistae pro eius mercedibus — ducatos duos auri etc.

Item pronunciant suprascriptum Baptistam debere pulsare dictum organum per annos quinque proxime futuros post die XV aprilis proximo futurum. Et quod fabrica et syndici fabrice debeant dare ipsi Baptistae pro eius mercede pulsandi dictum organum (libr. XLVIII in anno et ad rationem anni.

Item quod si ipsi Baptistae oporteret fieri expensam aliquam in manutenendo et concordando ipsum organum, quod ipsa fabrica teneatur solvere ipsam expensam ultra mercedem suam.



COMBATTIMENTO DI BASIASCO (1848)

Il Signor E. De Agostini, tenente negli Alpini territoriali, nella *Rivista di Cavalleria* (1), racconta molti particolari della ritirata da Goito a Milano dell'esercito Sardo, riferentesi al Reggimento Cavalleria Nizza (1°). Tra altri ci narra molto partitamente la fazione di Basiasco avvenuta il 1 Agosto 1848.

Due brigate col Reggimento Cavalleria Nizza, da Cremona s'avviavano a grandi giornate a Milano ed al Ticino insegue a breve distanza dal nemico. Passato l'Adda a Pizzighetone, avevano presa l'antica strada Cremonese per Lodi: ad un certo punto, avendo il nemico alle reni, si pensò di attaccarlo tanto per poterlo distanziare in modo che la ritirata si potesse eseguire con maggior ordine.

. . . « Tosto le due brigate, scrive il De Agostini, vennero disposte pel combattimento all'altezza di Basiasco; Acqui in prima linea, Casale in seconda, una batteria sul davanti, gli squadroni di Nizza indietro nei campi a destra e a sinistra della strada. Non si erano ancora eseguite queste disposizioni che i battaglioni di Acqui vennero attaccati sul fronte dai Varaschini e dagli Hohenlohe, e sul fianco sinistro dal 10° Cacciatori. Cedettero troppo presto e lo scompiglio non tardò a manifestarsi irremediabile nelle file; i soldati, sordi alla voce dei capi, si gettavano a terra

(1) 1° Semestre 1887.

sulla strada, nei campi dietro i caseggiati, rifiutando di muoversi ad onta del pericolo di vedersi calpestare dai cavalli, e protestando di non voler più battersi; l'artiglieria stentò a porsi in salvo con la consueta bravura attraverso quell'intricato terreno tutto piantagioni e fossati: la seconda brigata non potè contenere l'onda dei fuggiaschi, e si cacciò essa pure in confusa ritirata; fanti e, cavalli, artiglierie austriache incalzavano mandando all'aria *hourrà* ferocemente lieti; pareva impossibile che quelle truppe terrorizzate potessero toccare salvezza a Lodi quando gli squadroni di Nizza, spinti da eroico coraggio, si rovesciarono come turbine sui tiratori e sulle teste di colonna nemiche seminando alla lor volta il terrore e la strage.

« Era il parossismo del valore! Disordinati, pesti dalle cariche violenti, Croati Varasdini, fanti Hohenlohe, Cacciatori, cannoni, ripiegarono su Muzza; si presentarono allora baldanzosi gli Ulani Kaiser e i Cavalleggeri Windischgrätz, ma essi pure dovettero mostrare la schiena dinanzi a quei formidabili lancieri, a petto dei quali, usando la frase di uno scrittore illustre che li vide in quei giorni: (Carlo Corsi) » i loro avversari parevano pigmei. »

Nella *Storia Militare del Reggimento Nizza Cavalleria*, a cui chi scrive ebbe l'onore di appartenere per ben cinque anni, si leggono, al nostro proposito, i seguenti cenni:

« 30 Luglio 1848: il Corpo bivaccò a Cava Tigozzi. Il 31 Luglio li 2^o e 3^o squadroni accamparono a Muzza Piacentina, e li 4^o, 5^o e 6^o a Basiasco, ove nel combattimento seguito, essendo di scorta ad una batteria, si distinsero il luogotenente signor Cavaliere Sant'Agabio, a cui fu ucciso il cavallo, e il maresciallo d'alloggio Bozzano Giuseppe, stati ambedue pel coraggio dimostrato premiati della medaglia d'argento. 3 Agosto 1848 venne il corpo avviato verso Milano e prese parte al combattimento fuori della città, nel quale si segnalò il Chirurgo in 1^a, ecc. »

Come si vede la storia ufficiale del Reggimento, non riesce molto circostanziata: e ciò è spiegabile perchè in quei momenti critici, più che la penna del cronista era esercitata la sciabola e la lancia. Però veniamo a conoscere che due squadroni di Nizza, passata l'Adda, ed in rinforzo di altri riparti di truppa in ritirata, prese la strada di Codogno e di Casalpusterlengo, e non quelle di Castiglione d'Adda e di Basiasco per acquistar Lodi e Milano.

È bene che qui spendiamo alcune parole per togliere un errore nel quale è caduto il signor Quinto Cenni nelle sue belle illustrazioni al *Numero Unico Nizza Cavalleria*. (1)

Le due Brigate Acqui e Casale, come dicemmo, risalivano la destra dell'Adda, percorrendo la strada antica Cremonese. Questa via, ad occidente di Castiglione d'Adda, ed oltrepassato il ponte detto della Biraghina, è costeggiata a mezzogiorno dal Colatore Muzza, molto profondo, le cui rive sono coperte da folta piantagione. Questo canale viene ad unirsi alla strada Cremonese in un punto tra Turano e Basiasco, ed a quasi due chilometri ad oriente da questo ultimo paese.

Gli Austriaci che investirono le due brigate dell'esercito piemontese in ritirata, provenivano quindi da Turano, colla Muzza alla sinistra. Incontratisi nei pressi di Basiasco furono costretti a ripiegare o facendo un *dietro fronte* verso Turano, ovvero cacciarsi sulla strada di Gudio, oppure su quella di Mairago, che mettono tutte al canale Muzza.

La cronaca del Tenente De Agostini che asserisce essere gli Austriaci ripiegati *su Muzza* viene quindi spiegata dalla topografia locale. Del resto nel paese di Basiasco sonvi ancora persone che ricordano quel fatto d'arme, l'uccisione del cavallo di un tenente, e quella di un soldato operata dagli Austriaci che provenivano da una via parallela alla Cremonese, che mette a Belvignate. Quegli abitanti addi-

(1) Milano, presso l'Autore, Via Solferino 7.

tano ancora ove quel soldato fu sepolto, raccontano di diverse palle raccolte nei campi: un piccolo ossario al fianco orientale della chiesa parrocchiale fu in buona parte atterrato dal cannone austriaco proveniente dalla strada Cremonese ed appostato, essi dicono, ai Bissolli: una iscrizione apposta sull'ossario riedificato ricorda il fatto sotto il 2 di Agosto.

È strano quindi che Quinto Cenni scambi Basiasco con *Muzza Piacentina*, località affatto differente, che trae il nome dalla strada di Piacenza intersecata in quel punto dal Canale Muzza. È ben vero che, mentre si batteva a Basiasco, due squadroni di Nizza Cavalleria bivaccavano alla Muzza Piacentina: ma questo luogo dista più di quattro chilometri da Basiasco, e non risulta che la colonna austriaca la quale seguiva le due brigate sarde, abbia lasciato la strada Cremonese per correre su Mairago e poi alla strada Piacentina onde assalire l'altro riparto di Nizza Cavalleria, e abbia lasciato eseguire senza disturbo la ritirata al nemico. Lo schizzo prospettico delineato dal Cenni nella terza colonna a pagina 8 del *Numero Unico Nizza Cavalleria* non rappresenta quindi il teatro del combattimento accennato dal De Agostini, e dalla *Storia Militare* del Reggimento Nizza Cavalleria.

GIOVANNI AGNELLI.



NOTIZIE

Il dott. Diego Sant'Ambrogio, a cui la storia dell'Arte deve tanto per le accuratissime sue ricerche delle quali sovente parlano i giornali di Milano, in un suo articolo inserito nella *Lega Lombarda* del 5 Novembre del volgente anno, parla diffusamente e con vera competenza della lastra tombale di Guglielmo de Villa del 1365, rinvenuta nella Badia degli Umiliati di Viboldone, dove il de Villa fu proposto.

L'iscrizione posta attorno all'alto rilievo figurante il defunto, è del seguente tenore: *Hic jacet Venerabilis Frater S. Decretorum doctor Dominus frater Guilielmus de Villa prepositus domus de Vicoboldono. Legit actus in pluribus studiis generalibus et composuit librum qui vocatur Zaphirus de Expositione Regulae d. Beati Benedicti. Obiit autem anno domini 1365 die 13 Decembris ».*

Questo religioso fu in predicato per diventare vescovo di Lodi non che Generale supremo dell'Ordine degli Umiliati; ma per le vivaci contestazioni che egli ebbe verso i suoi competitori e per altre cause, non potè ottenere il suo intento, e dovette rimanere semplice proposto di Viboldone.

Il rinvenimento di questo marmo è senza dubbio un prezioso riconquisto sia sotto l'aspetto dell'arte, sia dal punto storico ed archeologico, essendo un monumento del trecento intatto in ogni sua parte e riguardante personaggio ecclesiastico di alta levatura e che ebbe altresì in vita turbinose vicende. Si direbbe che l'antico e venerando proposto, oltremodo amante dell'Ordine suo, riappaia egli stesso per richiamare l'attenzione dei posteri sulla cadente Badia, ed è a sperarsi che sì cospicuo rinvenimento valga a far convergere sulle opere di ristaurò in corso del vetusto sacrario quegli ulteriori mezzi che occorrono per l'integrale sua ricostruzione e perchè sia serbato a lungo ancora agli studiosi un edificio riboccante di memorie sacre e cittadine e degno in tutto della maggiore considerazione.



OSPEDALI LODIGIANI



Ospedale dei santi Filippo e Giacomo della Misericordia

Ove ora sorge l'Istituto pei Sordomuti che la carità lodigiana eresse per soccorrere a questa classe così infelice del genere umano, un altro lodigiano, in altri tempi, eresse un ospedale ed una chiesa per accogliere altri bisognosi di aiuto. E quel lodigiano caritatevole era Gualtiero dei Garbagni, di nobile prosapia, il quale ebbe poi l'onore degli altari.

La località, circondata da paludi, da mortizze lacciate dall'Adda che lambiva tutta la costiera del Fanzago, del Pulignano e quella parte della cinta cittadina che prospetta a ponente sulla bassura ove oggidì sorgono le località dei Candi, della Carolina e della Concoreggia, era attraversata dalla strada che dai pressi del Castello di porta regale conduceva a Milano.

Il motivo per cui sopra questa strada e nel mezzo della bassura si venne a fabbricare l'ospedale della Misericordia si deve attribuire alle ragioni di pubblica sicurezza le quali esigevano che quei luoghi disabitati venissero protetti contro i malviventi non solo, ma anche contro gli ef-

felli delle guerre che erano state poco avanti tra i milanesi e i lodigiani.

Nella Vita di San Gualtiero leggiamo: *Qui autem cum plene instructus fuisset hospitalitatis operum et laborum inspecto quodam loco deserto, in quo multa mala fiebant per quam poterat, nec audebat transire secure nemo. Ob Dei reverentiam, ad honorem et memoriam Beatorum Apostolorum Filippi et Jacobi, in eodem loco domum propriam aedificare proposuit, ut omnibus transeuntibus esse refugium communis Laudae videbatur pertinere a quo communi iste vir Dei sanctus et honestus ad illud opus construendum auxilium postulavit, videlicet fundum in quo posset sacram domum aedificare. Quo cognito, et audito a communi, et civibus civitatis, viro Dei sancto et honesto pro hoc opere faciendo maximo cum gaudio concesserunt, in quo quidem loco voluntate divina viri Dei . . . frater Gualterius prout superius declaratur ad Dei reverentiam, et honorem SS. Apostolorum Filippi et Jacobi fecit hospitale cum ecclesia fabricare, quod aedificium sancti Gualterii de Misericordia nuncupatum super strata mediolanensi non procut ab urbe Laudensi.*

Nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi si conserva il documento col quale Guidotto Sommariva e Giacomo Pallatino, consoli di Lodi, insieme a Guido Lomellino e Avosto Porcari, consoli della credenza di S. Bassiano, il 30 Aprile 1206, a nome del Comune di Lodi, concedono a frate Gualtiero e al prete Everardo otto pertiche di terra della Comunità di Lodi, in vicinanza del Fanzago *ad edificandum in ea hospitale cum suis vocabulis et ecclesiam sanctorum Jacobi et Philippi cum hospitale de misericordia. Tali tenore quod ipse et ipsius successores eum habere et tenere iubeant et faciant cum frugibus et redditibus seu censibus quos exinde Dominus eis dederit quicquid illi hospitali seu illius vice hospitalis utile fuerit sine ullo ficto reddendo ut pote dricto usque in perpetuum, sine istius*

comunis aut aliqui persone contradictione. Tali tenore quod ultra illas perticas octo nunquam habere possit dictus comunis Laude. Et quod numquam illam terram nec hedificia istius hospitalis alicui episcopatui vel alicui persone subponere possit nec vendere nec ullo modo alienare, sed semper episcopatui et comuni Laude suppositum permaneat usque in perpetuum. Et retinuerunt consules vice comunis Laude dominium de ista terra et de toto edificio quod unquam edificatum fuerit in ea. Ita quod si aliquo modo fuerit alienata vel terra vel edificium quod iure dominii et patronatus possint vice comunis Laude exigere et semper illius hospitalis patroni sint et permaneant usque in perpetuum consules et rectores Laude qui pro tempore fuerint vice Comunis Laude. (1)

La spesa di questo edificio sembra sia stata sostenuta in buona parte dall'arcivescovo di Milano, come appare nella citata Vita di S. Gualtiero: *Eius vero corpus sepeletur cum maximis aromatibus et laudibus pretiosis honorifice et decenter in cellula seu in oratorio SS. Apostolorum predictorum iuxta dictam ecclesiam constructa ab Archiepiscopo Mediolani Domino Henrico de Septara huius sancti viri noto et amico carissimo in Domino nostro Jesu Christo, qui dictum oratorium fecerat in Dei honorem et Beatorum Apostolorum Filippi et Jacobi suis stipendiis propriis fabricari ut mereretur computari in eorum precibus et orationibus et posset suae animae aeternam requie rinvenire.*

Ma forse l'arcivescovo di Milano fece fabbricare non la Chiesa, non l'Ospedale, ma il piccolo oratorio dove fu sepolto il santo, oratorio che servì poi di sacristia nella chiesa demolita di S. Gualtiero vecchio: chè la città non voleva, come si disse, che il Garbagni sottoponesse l'ospedale ad altri che non fosse vescovo di Lodi.

(1) Il documento è pubblicato nel Codice laudense: *Lodi Nuova* al N. 241.

Fra i benefattori di questo Pio Luogo si trova, nei primordi, un Giovanni Vertua, lodigiano, che l'anno 1207 donò lire 12 e una casa in Vallicella, per istromento rogato da Ravicio Capo di bove il 24 ottobre. (1)

Quanto valesse il denaro in quei tempi si può conoscere da questo che l'anno 1198, vale a dire nove anni prima, furono vendute pertiche 50 a Galgagnano per lire 15 (2); e come in breve tempo l'ospedale crescesse di rendite si ricava dalla Vita di S. Gualtiero che conservava manoscritta Defendente Lodi citato. « *Cui autem domui Dominus auctor omnium bonorum in tempore brevi maximum praestitia incrementum. Ibidem dictus Beatissimus Gualterius multos fratres, multaque sorores, atque sanctos heremitas constituit, etc.* »

Non fia meraviglia, dice il nostro storico, se consideriamo con quanta carità e ardor di spirito impiegavasi detto santo in queste opere pie, che non contento d'aver nella patria operato azione tanto lodevole e grata a sua divina Maestà, l'istesso eseguì in diverse altre città di Lombardia. « *Fecit unum quoque aedificare apud urbem Vercellorum, aliud vero ultra Dertonam in strata januensi, aliud autem Cremae, ultimum vero supra Vitabii fluvium iuxta stratam mediolanensem non multum distans a Melegnano; quae omnia hospitalia in sua protectione retinebat, et frequenter tempore congruo visitabat.*

Di quale religione fossero i frati e le monache dell'Ospedale della Misericordia è malagevole accertare, a meno che si voglia ammettere che osservassero la medesima regola del fondatore; cosa che è molto difficile asserire per l'antichità e per la mancanza di documenti. Per una parte, essendosi detto che il santo da principio si esercitasse per diverso tempo nell'ospedale di S. Bartolomeo, si dovrebbe

(1) Nell'Arch. dell'Ospedale Maggiore di Lodi, secondo la citazione del Canonico Def. Lodi, in ms. *degli Ospedali*.

(2) Istrom. nel detto Archivio, citato c. s.

dedurre che il Garbagni e i suoi cooperatori dovessero vestir l'abito dei crucigeri, i quali abitarono lungamente nell'Ospedale di S. Bartolomeo; ma d'altra parte poi è chiaro da tante immagini che di S. Gualtiero si osservano, in Lodi e fuori, non essere vero che S. Gualtiero fosse crucigero, non essendovene una che ce lo rappresenti tale. Nella Chiesa propria di S. Giacomo e Filippo, dice il Lodi, oggidì domandata di S. Gualtiero, in diverse pitture, si come anche in una statua di rilievo assai antica, si vede con tunica di panno grosso leonato, con mantello nero e cappuccio in capo alla forma dei serviti e tiene un bastoncello e corona in mano. La statua di cui parla il Lodi si conserva anche di presente nella nuova Chiesa di S. Gualtiero. Alquanto differente, prosegue il Lodi, si vede in Cremona nelle chiese di S. Nazaro, di S. Ilario e di S. Tomaso e altrove, sì come qui nella Cattedrale, che si lascia come poco al proposito nostro appartenente.

Il Comune di Lodi, fin dai primordi dell'ospedale, san-civa e faceva registrare nel libro dei suoi statuti il seguente sotto il n. 184.

« Cum iure sit cautum, quod quilibet in re sua debeat esse moderator et arbiter et alibi: non minor est virtus, quam querere pacta tueri, et cum Comune Laudae dotaverit et fundaverit hospitale Misericordiae, ut ibi esset suffragium et auxilium miserorum, et cum dictum hospitale diutius per suos rectores et gubernatores extiterit deviatum, et fructus et redditus eius alibi quam in elemosinis pauperum et dissipantes hospitale predictum mole maxima debitorum in utiliter pregravando statuimus quod dominus Potestas debeat et teneatur quolibet anno providere de eligendo sex homines bonos et legales qui debeant coligere et recipere omnes fructus et redditus dicti hospitalis et rerum eius et de sanandis debitis ipsius hospitalis et de ratione facienda de redditibus eius et generaliter de gubernatore hospitalis predicti et gubernationem rectorum et fra-

trum hospitalis predicti: et secundum consilium predictorum sapientum teneatur potestas cum predictis sapientibus providere in predictis et quolibet predictorum et exequutioni mandare. » (1)

Il 25 Giugno dell'anno 1230 fra Pietro di S. Martino, fra Bongiovanni, fra Ottobello Dardanone, frate Magno, frate Ghisolfo, frate Guido e frate Bellone, conversi dell'Ospedale dei SS. Giacomo e Filippo della Misericordia *de Pulignano*, a loro nome ed a nome di altri frati e suore, comparvero sulla loggia del palazzo del Podestà di Lodi Uberto de Gambarara a domandare da esso Podestà la conferma della elezione da essi fatta in fra Martino da Sesto in rettore del loro ospedale. Il Podestà, prontamente, a nome della Comunità di Lodi, patrona, avvocata e fondatrice di detto ospedale, approvò l'elezione stessa con istromento rogato da Alberto Bonanno, notaio e cancelliere della città. (2)

Il Lodi cita un documento registrato nell'Inventario antico dell'Archivio del Capitolo, dell'anno 1244: contiene una vendita di certo sedume fatta dal ministro dell'ospedale col consenso del Capitolo della Cattedrale. Da questo documento si vorrebbe dedurre che il Capitolo avesse qualche ingerenza nell'ospedale di S. Gualtiero: pare che si tratti invece di qualche livello, e che il sedume, pervenuto nell'ospedale per testamento di qualche livellario, o per altra via, fosse poi l'ospedale medesimo stato costretto a farne esito alla forma della ragione comune.

Nella taglia imposta nel 1261 dal papa alle chiese, alle pievi, alle canoniche, ai monasteri ed agli ospedali della città e diocesi di Lodi si trova registrato l'Ospedale della Misericordia colla tassa di diciotto denari imperiali. In que-

(1) Statuti di Lodi. fol. XXXI, v.

(2) Nel Registro in pergamena di Anselmo Mellese col titolo: *Liber Iurium Civitatis Laude*. — Cod. Laud. N. 299.

sto luogo il 1 maggio 1270 si accamparono le forze di Napoleone della Torre contro la città. (1)

Per tutto il restante del secolo XIII non si trovano notizie di questo ospedale: ma appena incominciato il secolo XIV, quando per l'appunto si erigeva l'ospedale di Santo Spirito della Carità, dove ora è il nostro maggior nosocomio, compare un documento dal quale si scorge che il vescovo di Lodi si era ingerito e voleva ancor più ingerirsi nell'amministrazione dell'Ospedale della Misericordia. L'8 agosto 1304 il Comune di Lodi, contro l'opposizione del vescovo, giudica di aver diritto, come patrone e fondatore dell'ospedale, di rivederne i conti di amministrazione. (2)

Il prete Alessandro Ciseri (3) basandosi su alcuni documenti che egli dice esistere nell'Archivio dell'ospedale maggiore, racconta del trafugamento del Corpo di S. Gualtiero. Crescendo, egli dice, sempre più la fama dei miracoli di questo Santo, avvenne che alcuni del borgo di Porta Cremonese, istigati da certo Mattirio Marasco agricoltore, e dal ministro dell'Ospitale di S. Biagio, il 26 gennaio del 1384, deliberarono di derubare il Corpo del santo. Dieci uomini con alcuni crocifissi nelle mani, andarono di mezza notte alla chiesa di S. Gualtiero, e non trovando ostacolo, rotto l'altare e levate le reliquie già cento e sessanta anni ivi seppellite, le trasportarono nella chiesa di S. Biagio, con l'idea di eriger loro una sontuosa cappella. Divulgatasi la fama del fatto molti cittadini si risentirono, e incitarono il vescovo Paolo Cadamosto e Gorizio Fronzola capitano del Popolo e Podestà ad usare ogni stratagemma per venire alla conoscenza dei ladri. La notte del 15 febbraio successivo, i ladri temendo di venire scoperti, pensarono di trasferire le reliquie dalla chiesa di S. Biagio a

(1) Notizia Storica premessa al Codice Laudense. p. LXXXII.

(2) Liber Iurium cit. — Codice Laud. cit. N. 435.

(3) Giardino Storico lodigiano, p. 134 e 135.

quella di S. Paolo presso all'altare. Due giorni dopo Giovanni Miccoli, cancelliere della Comunità di Lodi, insospettito, si mise a ragionare col ministro e i crociferi ospitalieri di S. Biagio, e promise loro l'impunità sopra la sua fede se gli avessero scoperto la verità sul caso seguito; ed ottenne in breve l'intento. Allora il podestà ed altri vecchi cittadini rispettabili, andarono di notte a vedere il deposito e lo trovarono infatti ancor suggellato nella cassa, come era stato involato dal suo altare. Per riportarlo alla sua sede si pubblicò dal vescovo una solenne processione pel 18 febbraio, giovedì: il corpo di S. Gualtero fu levato da S. Paolo, portato in Città fino in Piazza, e restituito alla Chiesa della Misericordia. Il Cronista racconta che il Corpo fu levato prima dagli Abbati di Cerreto, di S. Bassiano, dal priore di S. Marco, da altri più degni del Clero, e dai nobili, tra cui il Podestà suddetto, Castellano Beccaria, pavese, trovatosi a Lodi per caso, Paolo Vistarigi e Giovanni conte di Cassino.

Ai tempi poi del vescovo Bernerio, vale a dire mezzo secolo più tardo, come pure si fece di altri corpi di santi che erano sepolti in chiese abbandonate della Diocesi, il Corpo di S. Gualtiero fu portato nella Città, e riposto nella cripta della Cattedrale.

Il 29 Aprile 1396 un prete Bartolomeo da Messina si intitola Rettore e beneficiato della chiesa ed ospedale dei Santi Giacomo e Filippo della Misericordia. Il Lodi, che questo racconta, accenna ad un documento da lui rinvenuto nell'allora monastero di S. Domenico. (1)

Questo ospedale, col tempo, patì il solito naufragio del mal governo, della conseguente distrazione dei beni e cessazione delle opere di carità; ed avvenne di lui come di tutti gli spedali della diocesi.

(1) Ms. cit. pag. 114.

Nel processo del prevosto di S. Giovanni alle Vigne, più volte citato nella trattazione degli Ospedali Lodigiani, vediamo questo annoverato fra quei luoghi che non esercitavano ospitalità o ben poca. L'anno 1459, morto il 16 novembre il prete Bassiano de Benati, ultimo ministro di questo Ospedale, il vicario episcopale diede subito il possesso del luogo ai sindaci della città e al nuovo erigendo Ospedale Maggiore.

Da ciò risulta che, almeno la parte che rifletteva la cura d'anime, era esercitata da preti già da molti anni, mentre alcuni frati, e ultimamente uno solo, Bartolomeo de Forti, attendevano alla ospitalità.

I beni che allora possedeva l'ospedale erano pertiche 242 alla cascina Bonanne, ora distrutta, nei chiosi di porta Regale, con tre giorni d'acqua, affittate a soldi 14 la pertica, un livello di L. 7 sopra pertiche 36 e tavole 13 nei chiosi medesimi, altre pertiche 23 con edifici nei chiosi stessi, affittate ducati cinque d'oro a ragione di soldi 75 per ducato. (1) In quanto alla suppellettile vi erano, tra le altre cose, sette letti.

Alla cura della chiesa e delle anime elessero i deputati un prete Giovanni de' Lupi il 1 dicembre dell'anno 1459 con 34 lire di salario, aumentate poscia a 50.

Nella fierissima pestilenza che afflisse questa città negli anni 1485 e 1486 scrive Bettino Trezzi che gli ammalati dal contagio si portavano a S. Gualtero per curarli, ed oltre l'Adda. — Ai tempi del Lodi (1600-1656), non restava più nessun vestigio di ospedale: eravi tuttavia la Chiesa sotto il titolo di S. Gualtiero, quantunque la festa si celebrasse nella solennità dei Santi Giacomo e Filippo, in cui i Deputati medesimi dell'ospedale solevano per costume ogni anno

(1) Il Lodi annota: Valendo adesso (1650 circa) il ducato d'oro in oro soldi 180 e sino a 190, un soldo di quei tempi sarebbe adesso una parpagliola, et così la lira soldi 10.

auspicare il principio del loro governo. Il Cappellano e curato di detta chiesa veniva eletto dai Deputati e confermato dal Vescovo, amovibile però ad arbitrio degli stessi Deputati, col godimento di pertiche 40 di terra, contigue alla stessa chiesa, che rendevano da otto in nove lire la pertica. Era cura dei Deputati di risarcire tanto le case parrocchiali quanto la chiesa stessa, e provvederla degli apparati ecclesiastici necessari.

Il 3 Luglio 1789 il parroco Moretti presentò all' Autorità Civile una istanza tendente a procurargli la qualità di parroco titolare inamovibile, ed ottenne voto favorevole con lettera del 28 dello stesso mese ed anno. Da qui data il patronato misto tra il Governo e l'Ospedale maggiore sulla nomina dei parroci di S. Gualtero.

La Chiesa di S. Gualtiero venne abbandonata dopo la costruzione della nuova, e quindi atterrata per dar luogo all'istituto pei Sordomuti. E la sacristia che altre volte aveva contenuto il Corpo di S. Gualtiero fu prima affittata a privati, e poscia distrutta essa pure per dar luogo alla nuova fabbrica.

*
* * *

I Compilatori della *Gazzetta di Lodi e Crema*, ai N. 49 e 50 dell'anno 1854, pubblicarono un loro Studio Artistico sopra *un antico affresco nella chiesetta suburbana di S. Gualtiero*. Siccome questo studio interessa assai la Storia artistica e civile della nostra città, e d'altronde l'articolo è pressochè ignorato trovandosi in una raccolta di giornali molto rara per non dire unica, così noi crediamo bene di rimetterlo in luce.

Nel 1842 il prete Luigi Malvezzi, egregio cultore delle discipline artistiche, visitando la nostra provincia per raccogliere materiali di una *storia degli Artisti lodigiani e cremaschi*, entrò nella antica chiesuola di S. Gualtero che sor-

geva in mezzo ad un campicello, lunge un mezzo miglio dalla nostra città, a sinistra della via che adduce a Milano. Nella Sagristia di questa chiesetta suburbana il Malvezzi si accorse che sotto l'imbiancatura generale erano alcune tracce di un dipinto, e mediante due giorni di lavoro scoperse — con un suo trovato — un bellissimo affresco, pregevole non solo dal lato artistico « perchè — sebbene più antico — lo diresti del Borgognone o di Albertino Piazza », ma ben anche dal lato storico « perchè rappresenta una celebre processione, in cui sono ritratti illustri personaggi, e veggonsi fedelmente delineati i costumi secolari ed ecclesiastici del 1400 circa. »

(E qui i compilatori raccontano della Vita di S. Gualtiero, e del rubamento del suo corpo avvenuto nel gennaio del 1384 e della sua restituzione alla propria sede, come abbiamo narrato più indietro, indi proseguono:)

Ed appunto in questa cappella, poscia convertita in sagristia, il Malvezzi scoperse l'affresco in discorso che rappresenta la processione or ora descritta. Si noti che in essa non figura già il podestà Gorizio, ma sibbene il celebre Giovanni Vignati, che comperò la città di Piacenza e conquistò Melegnano, quegli che fu solennemente creato Cavaliere aurato dall'Imperatore Sigismondo e da papa Giovanni XXIII, perchè furono in casa sua accolti e largamente trattati, e che preso poscia a tradimento dal Carmagnola, per ordine del duca Filippo Maria Visconti, trasferito a Pavia, finì i suoi giorni racchiuso in una angusta gabbia di legno: quindi duopo è concludere che il dipinto fu eseguito, mentre il Vignati reggeva Lodi, cioè dal 1403 al 1416, vent'anni circa dopo il narrato avvenimento, e che quegli stesso forse ne fu il committente. Ed a rendere più credibile l'asserzione giovi pur notare che il ritratto all'olio di Giovanni Vignate, eseguito nel 1550 circa, che si conserva nella Biblioteca Comunale (1) e l'altro pubblicato da Defendente Lodi sono ambedue fedelmente copiati dalla testa in profilo dell'affresco.

Precisata così l'epoca, in cui fu eseguito il dipinto, torna in acconcio porgerne una breve descrizione. La cassa in cui son chiuse le ceneri di S. Gualtero, è portata dai nobili, coperta da ricchissimo drappo rosso, e circondata dagli abbati di Cereto e di S. Bassiano e preceduta da due illustri perso-

(1) Ora Civico Museo (N. d. R.).

naggi, cioè il comandante della milizia con bastone e spada, che dà il braccio a Castellino Beccaria, con due paggi che portano il cereo del rispettivo lor signore, ed un uomo di bassa statura, che sembra un buffone: subito dopo si scorge un gruppo di frati, alcuni dei quali intenti a cantare, con chierici che portano pure dei cerei: viene poscia il Vignati preceduto da un uomo portante il gonfalone, che sta per uscire dalla porta della città di Lodi, e fuori di essa una turba di donne e uomini pomposamente vestite, indi il clero in pluviale e finalmente il vescovo.

Dal fin qui detto si rileva che la pittura in discorso è interessante per il soggetto, per i costumi e per i personaggi in essa ritratti; ma oltre a ciò vuolsi essa commendare, per rapporto alla composizione semplice ed ingegnosa, al disegno corretto, al colorito vigoroso, alla diligenza con cui è eseguito, per cui sebbene abbia in alcune parti sofferto o per l'umido o per la calce sovrappostavi, frammista a gesso per riempiere alcune screpolature della volta, nondimeno, come già si disse, sembra opera fatta in tempi migliori.

Sin qui siamo proceduti alle spese del Ciseri e del Malvezzi per offrire ai nostri leggitori le notizie storiche che valessero all'uopo; ma ci corre altresì il debito di aggiungere che pochi anni dopo la scoperta del fresco si lesse nella *Gazzetta Provinciale* (1) un articolo — firmato da Angelo Chiozza — in cui si attribuivano quei dipinti a Masolino da Panicate senza porgere alcuna prova storica, il che farebbe temere che quel giudizio appoggiasse appena all'*epoca probabile* del fresco ed ai *caratteri artistici*, i quali per opera antica sarebbero poco valevole argomento.

Masolino da Panicate di Valdelsa — discepolo di Gherardo Starnita (1354-1403) — fu maestro di Masaccio, e moriva di soli trentasette anni nel 1415 e non già nel 1435, come direbbe il *Chiozza* nel precitato articolo, in cui si legge altra espressione disputabile, attribuendosi al Masolino il merito di opere *primamente* introdotto nella pittura: lo scorcio e la prospettiva.

Secondo il Vasari sembrerebbe che Masolino non uscisse di Toscana che per condursi a Roma, d'onde fu costretto a restituirsi alle rive dell'Arno, perocchè l'aria dell'Eterna

(1) 6 Settembre 1845.

Città male si addicesse alla debole sua complessione. -- Desso viveva infatti all'epoca di *Giovanni Vignale*; ma nasce vaghezza di conoscere come e quando quel valente dipintore venisse in Lombardia? Perchè nessuno degli storici municipali ed artistici ricordi quel viaggio? Come mai in Lombardia non esista altro valore del medesimo? Come mai dipingere appena in questa nostra chiesetta suburbana? (1) Queste ed altre considerazioni, che si possono ritrarre dalla salute cagionevole e dalla morte immatura dell'artista, ci inducono a mettere in forse il giudizio del *Chiozza*, se pure non appoggiasse al nome espresso nel dipinto ed a documenti; il che non si accenna nell'articolo. — Il *Chiozza* di rimando potrebbe dimandarci a buon diritto: chi mai sarà dunque il dipintore di quell'affresco? Noi sapremmo rispondere alla sua ovvia domanda, ma nutriamo qualche lusinga che col progresso degli studi sulla storia municipale si possa rinvenire anche i nomi di quegli artisti lombardi, e fors'anche lodigiani, che precessero l'egregia famiglia dei Piazza, dovendosi pur credere che qualche maestro nostrale avessero quell'Albertino che porge una idea del misticismo peruginesco e della grazia raffaellesca, e quel *Calisto* che tiene sì felicemente l'orme del Tiziano.

Ad ogni modo se ci confessiamo poco fidenti in un giudizio desunto dai soli argomenti artistici, pure non possiamo disconoscere che il dipinto della sagristia della Chiesa di S. Gualtiero può essere attribuito a Masolino, non solo per l'epoca, in cui sembra condotto, ma anche per il merito stesso del lavoro.

« Notano gli storici che la pittura acquistò in Masolino una maggiore e notabilissima intelligenza di chiaro-scuro; e la ripetono dall'aver egli lavorato di rilievo sotto il *Ghiberti* aiutandolo nel rinettare le porte di S. Giovanni. Avendo poi imparato il colorire dallo Starnita e rendutolo ancor più morbido e unito, ed avendo atteso altresì a fare più maestose le figure, meglio intesi i panneggiamenti, di più dolce e miglior aria le teste, specialmente femminili, un poco più vivo il girare degli occhi, meglio proporzionate tutte le parti del corpo, difficilissimi e non più veduti per l'addietro gli scorti

(1) Masolino da Panicale dipinse nel Battistero di Castiglione Olona in Brianza. (N. della Direzione).

(come si conosce da quel che è di sua mano nella Cappella di S. Pietro al Carmine di Firenze,) bisogna dire che Masolino fosse fatto dalla natura per innalzar l'arte così, che un nuovo aspetto dovesse pigliare. La cortissima vita gli tolse questa gloria. » (1)

Ma quantunque Masolino per la sua eccellenza e valore in molte parti s'avvicinasse più di tutti a quella felice altezza, donde l'arte doveva aprirsi una più ampia e sicura via di perfezione, tuttavia desso non l'aggiunse; e ci volle un altro ingegno (tanto sono lente e difficili a salire le arti); che giovandosi di quel che fino allora era stato fatto, riportasse tanta gloria. Questo ingegno fu *Masaccio*, allievo di *Masolino*, — per cui le figure cominciano a posare sopra un piano non più in punta di piedi, ma da scortare variamente, e in molti modi e per ogni sorta di veduta.

Tale sarebbe il giudizio che ci offre l'egregio *Ferdinando Ranalli* (2) alle parole del quale faremo seguire quelle di altro valente dottore di cose artistiche, dell'abate Vincenzo Marchese. (3)

« La scoltura e l'oreficeria aiutarono il colorire in quella parte, che riguarda la ragione dei lumi e degli sbattimenti. Per questa via il *Masolino*, che era insieme orefice, pittore e scultore, e che aveva aiutato il Ghiberti, adusato al modellare in plastica, conobbe il modo di dar rilievo alle figure col mezzo delle ombre. Laonde fu vero eziandio del rinnovellamento dell'arte, che la scoltura prevenne e aiutò la pittura; come aveva fatto nei tempi di *Nicola* pisano sul cominciare del secolo XIII. La gloria di questa riforma viene non per tanto intieramente conceduta a *Masaccio*, ma i giusti estimatori del merito dovranno confessare che questo trovò in gran parte appianate e vinte le più ardue difficoltà del dipingere, laddove *Masolino*, trovata l'arte povera e difettosa, la sollevò a quell'altezza. Sicchè di lui può a buon dritto ripetersi ciò che di Giotto il *Vasari*, aver esso tramutato la pittura dall'antico al moderno.

Il biografo suddetto loda nelle opere di *Masolino* la grazia, la grandezza della maniera, la morbidezza ed unione del colorito, ed il molto rilievo dato alle figure, sebbene nel disegno nol riconosca perfetto. È non per tanto indubitato

(1) Ranalli.

(2) Ranalli — *Storia delle arti in Italia*.

(3) Marchese — *Memorie degli artisti domenicani*.

che *Masolino* percorse gloriosamente la via aperta dal maestro, e fermando stabilmente la caduta dell'antica scuola, segnò i principi della moderna. »

I giudizi del *Vasari*, del *Lanzi*, del *Marchese* e del *Ranalli* chiariscono l'importanza artistica del fresco scoperto dal *Malvezzi*; ma con quale animo rammenteremo la sorte toccata a quel dipinto? Spiace a chi ama la terra natale mettere in luce la miscuranza dei conterranei; ma l'onta vada a chi volle guadagnarsela, e le nostre parole valgano almeno a provare che in tempi di tanta smargiasseria di progresso si commettono atti di vandalismo in onta al Governo, che ha dato di molte prove — anche a Lodi — di volere raffrenare il furore degli ignoranti contro i monumenti artistici. La chiesetta di S. Gualtero fu abbandonata, e la sagristia fu data a pigione ad una povera famiglia di contadini. Inutile torna quindi narrare il danno, che soffersse quel dipinto per il fumo sparso dal camino in quell'angusto spazio in cui dormiva tutta la famiglia; ormai di pittura non havvi più traccia, e resta appena la speranza che gli studi del *Malvezzi* ce ne abbiano salvato almeno il disegno.

Ciò accadeva a Lodi nel 1854, in cui fu anche atterrata l'attigua chiesetta senza pure salvare altri antichi e pregevoli affreschi, senza pure scoprirne altri che si vedevano ancora sotto un leggero scialbamento. — Anche il *Malvezzi* ricorda che a fianco del pulpito era un bellissimo affresco di *Callisto*, rappresentante *l'adorazione dei Magi*; ma noi abbiamo qualche titolo per non attribuirlo a quell'egregio lodigiano, nè alla sua scuola, perocchè il dipinto avesse tutte le vestigia di un'epoca posteriore e già mostrasse le movenze barocche dei pittori del seicento. Il *Malvezzi* attribuisce a *Callisto* anche una Madonna che vedevasi sulla porta della sagristia, che senza dubbio apparteneva alla scuola del *Piazza*; la *Pietà* bellissima sul battistero poteva attribuirsi ad *Albertino*, come pure gli altri freschi, di cui qua e là scorgevansi tracce assai commendevoli, e singolarmente la testa di *S. Sebastiano* (in una cameretta annessa alla chiesa) nella quale si vedeva quella religiosa espressione, che rende tanto pregevoli le opere del nostro valente dipintore. (1)

(1) La testa di *S. Sebastiano* di cui sopra fu salvata ed esiste ancora murata nella casa parrocchiale di S. Gualtiero nuovo. Questo salvamento si deve ad Emilio Tornaghi fabbricatore d'organi di Monza. (Il Direttore.)

*
* *

Ora dell'antica chiesetta e dell'ospedale, e di un oratorio in cui erano raccolte molte ossa non havvi alcuna traccia; tutto fu atterrato pel nuovo Istituto pei sordomuti. Sotto il portico, verso oriente dell'Istituto, ove una volta sorgeva l'altare della chiesa, è murata la seguente iscrizione su lapide:

D. O. M.

HUC . CRUCEM . EXTOLLEBAT .

CURIALE . TEMPLUM .

SS. AP.LIS . PHILIPPO . ET . JACOBO . D .

VETUSTATE . ANGUSTUM . INFORME .

AUGUSTUM . MEMORANDUM .

B. GUALTERIO . DE . GARBANEIS . CONDITORE .

A. MDCCCLIII . OBSOLETUM . DIRUTUM . A. MDCCCLIV

PIE . IN . AEVUM . MEMENTOTE

MDCCCLVI

P.

LA DIRFZIONE



BIOGRAFIA

DI

RODOLFO DA EDLING

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)

Per suo conto fa dar benedizioni, istituisce fondi per legati di Benedizioni da darsi in varie circostanze e solennità; paga predicatori e li mantiene a sue spese, e fa loro doni; dà un tanto l'anno a delle chiese povere per le candele ecc...

Un'opera che fa riflettere l'idealità religiosa, profondamente geniale e pratica del Nostro, è quella che riguarda la statua di S. Giovanni Nepomuceno, eretta sul ponte dell'Adda.

A questa povera scultura toccarono molte avventure e disavventure, che l'avrebbero condotta alla completa distruzione troppo presto, senza l'intervento e la protezione del munifico e geniale Rodolfo.

Era stata eretta sul lato sinistro (per chi esce dalla Porta Adda) dell'antico ponte, tempo addietro, l'anno 1724. Una volta cadde, per non so qual accidente: fu ricollocata al posto primiero. Ma il 10 Maggio 1796, nella celebre battaglia del ponte sull'Adda, ove Napoleone riuscì a fuggare gli austriaci, una palla di cannone gettò il povero San Giovanni, conciato in malo modo, nel fiume. Rodolfo pensò di riparare il danno, e farla di nuovo rizzare, nell'anno

stesso della caduta: ma, essendo fuggiti di nuovo i tedeschi che l'avevano cannonata, e tornati i francesi, ei tenne sospeso. Infine, nell'anno 1803 (Ottobre), ultimo di sua vita, Egli fece pescare a sue spese la statua e ricollocare nella sua sede.

Il ponte più tardi fu rifatto in pietra. La statua, che ingombrava l'accesso al nuovo ponte, venne tolta e i frammenti dispersi. Solo il capo si conserva ancora nel patrio Museo.

La sua divozione tutto zelo pratico, avea pensato anche di far ristampare varie operette spirituali, per regalare a persone ecclesiastiche e devote, con alcune belle orazioni.

L'attività del suo zelo di sacerdote del Cristo ei la esercitò, dal giorno in cui prese ad abitarvi, quasi sempre a Lodi. Ben poche volte se ne allontanò. Queste poche io elenco:

— 1789: Nella chiesa di Caravaggio consacra un altare, ove è servito dal Ceremoniere del vescovo di Lodi.

— 1790: Va a Cremona a far i funerali di quel vescovo Mons. Freganeschi: è accolto dalla casa del defunto e da tutta la città con straordinaria distinzione. Il Capitolo o Città gli regala una pianeta di ricamo e un calice.

— 2 Ottobre 1791. Lo troviamo a Zorlesco, a consacrare l'altar Maggiore di quella chiesa Parrocchiale. E una pergamena, che venne rinvenuta nell'altare, ne fa ampia fede. Eccone il contenuto:

MDCXCXI. Die secunda Octobris. Ego Rodolphus Josephus e Comitibus, et Dominis ab Edling Archiepus Gortiensis, Sacri Rom. Imp. Princeps, Solio Pontificio Assistens, Dominus in Ungersbach Palla Crucis, et S. Georgii, Albae Realis Custos, Abbas S. Petri de Rosacio, et Suae Caes. Reg. et Apost. Majest. Actualis Intimus Consiliarius etc. etc. ad votum Episcopis Laudensis consecravi Altare hoc in honorem S. Blasii Episcopi, et Mart. et Reliquias Sanctorum Martyrii Blasii, Stephani, Laurentii, et Callisti in eo inclusi,

ei singulis Christifidelibus hodie unum annum, et in die anniversario Consecrationis huiusmodi ipsum visitantibus, quadraginta dies de vera Indulgentia, in forma Ecclesiae consueta, concessi.

A tergo: Fortunatus Besutius Caerem. Ill.mi et R.mi D. Joannis Antonii Della Beretta Ep. Laud. (1).

— 1792. Va a Postino (2) a benedir le campane, con delegazione dell' Ordinario di Pavia; e a Roncadello a cresimare.

— 1794; Fa funzione con mitra nella Chiesa della Trinità in Crema.

— 1796: Dà i santi Esercizi per 3 giorni alla Trappa Napoletana, nella chiesa di S. Antonio di Padova, ad istanza del Brigadiere e Principe di Cutò.

— 17 Luglio 1798: si porta a Piacenza a far la festa di S. Vincenzo.

— 16 Luglio 1799: Si porta — e vi resta 2 giorni — nel luogo detto di Cologno (nunc Colognola), diocesi Bergamasca, a pontificare per segno di ringraziamento solenne. Gli si fece una canzone di lode.

— 22 Aprile 1801: A Crema, dove cresima circa 120 ragazzi; e fa visita nel Monastero delle monache di Santa Chiara.

Ma dove la figura di Rodolfo da Edling s'innalza e spicca più nobile, grande, si è nella sua carità. Egli è l'uomo della carità, della carità che non si preoccupa di sè, del domani, di nulla. Carità che resero la sua figura sim-

(1) Questa pergamena fu rinvenuta da Mons. Vescovo G. B. Rota, nella circostanza della nuova consecrazione di detto altare, fatta il 5 Settembre 1892, perchè in una precedente visita pastorale si trovò rotto il sepolerino.

Copia di questa pergamena mi fu gentilmente favorita da Monsignor Rota, per mezzo del suo Segretario.

(2) Roncadello e Postino dipendevano dalla giurisdizione del Vescovo di Pavia.

patica, il suo nome glorioso, quasi simbolo e personificazione della carità evangelica; e dal popolo tenuto in conto di santo: il S. Vincenzo de Paoli di Lodi.

E anche qui è debito dello storico fedele, imparziale e preciso, mostrare l'uomo quale fu, nella genuina, schietta, vera e splendida estrinsecazione della sua anima.

S'è detto, da certi strapazzatori di psicologia della folla, che il popolo, se sa, nel primo impeto dell'entusiasmo, ripagare di gran moneta il benefattore, ben presto si dimentica di lui e de' suoi beneficî.

Nulla di più falso.

Rodolfo da Edling visse per la sua immensa carità, e ancor oggi, dopo cento anni, *vive*, e intensamente per la sua carità. Chi 'l crederebbe? Dopo tanta ala di tempo, che bastò a coprire dell'oblio storico la tomba dell'uomo che adottò Lodi per sua seconda patria, per luogo del suo esilio; il nome e la carità di Lui non perì nel cuore del popolo Lodigiano, e soprattutto della plebe e delle lavandaie del Borgo Adda, che s'ebbe per sè solo tanta parte de' suoi spiriti caritativi.

Chi, non dico dei vecchi, ma pur dei giovani, soprattutto donne, non sussulta ancora al pronunciar del nome di Rodolfo, dell'*Arcivescovo di Gorizia*, nome ch'è in benedizione e in voce d'esser quello di un santo?

E voi sentirete da alcuni di questi buoni popolani narrarvi, con entusiasmo ed affetto, con venerazione e tenerezza, molti fatterelli ed episodi intorno alla carità infinita dell'Arciv. di Gorizia (che sotto tale nome, e solamente quello è conosciuto): e narrarvi anche di preghiere rivolte a lui come a santo; di grazie e miracoli ottenuti.

Io ho raccolti alcuni fatti a prova di ciò piuttosto, leggende, dalla bocca di due vecchie della Maddalena e di S. Lorenzo; che credo non inutili e non privi interamente di interesse nemmeno per lo storico. A costruir una casa non serve forse a meraviglia anche la polvere della strada? E a conoscere un uomo, non valgono forse, alle volte, anche le circostanze più minute, e all'apparenza insignificanti?

È vero; molte volte in tali narrazioni ci sarà dell'esagerato e del grottesco: è il vizio del popolo. Ma appalesano sempre in qual concetto era tenuto l'uomo, qual giudizio il popolo si fosse formato di lui... E il popolo in simili apprezzamenti non erra mai...

Rodolfo donava tutto quello che aveva, e molte volte anche lo stretto necessario: abiti, fazzoletti, ecc. Un dì, una superiora delle Dame Inglesi gli fe' dono di 12 fazzoletti, di cui sapeva avesse deficienza. Conoscendo il suo *difetto*, gli raccomandò di tenerseli lui. Egli sorrise dolcemente, come volesse dire: Se mi capiterà l'occasione e vedrò il bisogno, regalerò anche questi.

Una volta alcuni soldati Austriaci ubriachi, vedutolo uscire dalla Chiesa della Pace e conosciutolo per il famigerato esiliato dal loro imperatore, lo insultarono, e un d'essi giunse a dargli uno schiaffo.

Il popolo, che l'amava molto, furibondo volle far giustizia sommaria: ma l'Arcivescovo con quella sua generosità e bontà caratteristica, sorridendo dolcemente, lo placò con queste parole: Lasciateli fare: non vedete che non sanno quel che fanno?

S'era aperto il processo per la beatificazione del defunto Arcivescovo di Gorizia; ma dopo lungo tempo, per deficienza di prove necessarie alla dichiarazione definitiva, stava per troncarsi. Quand'ecco un cardinale, sulla fine s'alza e narra che il candidato aveva distribuito in un sol giorno tutte le sue sostanze ai poveri.

A questa, ch'era la prova delle prove, uno dei giudici si levò, e pronunciò come sentenza definitiva e schiacciante: Allora si chiuda il libro e lo si santifichi!!!

Una cameriera aveva il suo padroncino, un bimbo, ammalato gravemente: essa, che conosceva di fama la santità dell'Arcivescovo, la sua miracolosità e l'efficacia che le si assicurò per esperienza delle preghiere a lui rivolte, pensò di fare una Novena a Lui. Difatti tutti i giorni re-

cavasi alla chiesa di S. Filippo, adagiava il bimbo sulla pietra che copre la tomba di lui, essa vi si inginocchiava e pregava. Alla fine del 9^o, il padroncino era perfettamente guarito.

È il caso di esclamare col poeta :

*Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo . . .*

Nei manoscritti tante volte citati e in postille aggiunte in altri, trovo che Rodolfo dispensava quotidianamente abbondanti elemosine o di sua propria mano, o incaricandone i Parrochi. Faceva pervenire grosse somme di denaro a famiglie decadute, troppo orgogliose ancora per abbassarsi a mendicare il pane, ed ebbe speciale pietà per le donzelle pericolanti.

In una nota d'un elogio funebre tenuto alla morte di lui dal sig. Don Filippo Giudici (1) — che avrò occasione di citare altre volte — leggo che Rodolfo si portava nell'Oratorio della Pace tutti i giorni a fare colle proprie mani una giornaliera distribuzione a suoi poveri... Il Giudici si domanda: « Ma che vado ripetendo io cose a tutti notissime? » Parole molto significative.

Lo stesso in altra nota narra che l'Arciv. il giorno 4 Dicembre (1803) non aveva più alcun peculio; il giorno 5 riscosse L. 7000 circa, e nel giorno 8, in cui morì, gli furono trovate meno di L. 4000, perchè aveva in quei 2 giorni dispensate più di L. 3000 per mezzo de' suoi domestici. Anzi (e questo è ancor più caratteristico, come quello che mostra, come ei temesse la morte, *unicamente* perchè gli toglieva il mezzo di far carità e doni...), quasi consapevole della sua morte, donò a Fratel Paolo Cipelletti il solito regalo del S. Natale, ciò che non soleva fare se

(1) Esistente manoscritto nella Biblioteca.

non la vigilia di quel giorno, e, nel dargli il solito dono, disse: « Potrei morire prima di quel giorno!... ».

Rodolfo Giuseppe mandò anche in dono (ho già narrato) al nuovo istituto di Beneficenza, eretto in sostituzione al monte di Pietà, di Gorizia, una somma di 30000 fiorini (1790).

N'ebbe la seguente lettera di ringraziamento, che telgo dall'elogio funebre del P. Valdani:

« *Altezza Reverendissima,*

Sabbato 23 cadente, la direzione della Cassa d'Imprestanze di Gorizia, mediante Monsignore Primicerio de Bossizio, ha ricevuto il generoso regalo destinato da vostra Altezza Reverendissima per aumento dello stato della Cassa, onde vie maggiormente poter suffragare il bisognoso, e sottrarlo dalle crudeli usure, colle quali inumanamente veniva imolato. In progresso di tempo, questo liberale soccorso fa sperare altresì il risarcimento degli spaventosi danni sofferti dai creditori, per i funesti avvenimenti emersi sotto il fu monte di Pietà, e degli immensi sacrifici fatti per l'acquisto della Cassa d'Imprestanze ad unico fine di procacciare un sollievo al povero.

Pieno della maggior letizia vengo dalla direzione della Cassa incaricato dell'alto onore di umiliare all'A. V. R. con tutta l'effusione di cuore, in nome suo, e di tutti gli interessati, i più sensibili rendimenti di grazie per una così segnalata, pia e santa beneficenza, e di assicurare V. A. R., che dessi, unitamente ai poveri conserveranno e testificheranno una inviolabile riconoscenza per un atto sì glorioso, e sì eroico; e che non cesseranno giammai di porgere a Dio le più fervorose preci, onde impetrarle tutte le possibili terrene, e celesti benedizioni.

La direzione si raccomanda al magnanimo cuore, e all'efficace patrocinio dell'A. V. R. perchè si degni di continuare a risguardar benignamente questo nuovo Istituto con

occhio di paterna dilezione, sperando che lo meriti l'inestimabile suffragio, che apporta all'indigente, il vantaggio, che diffonde a tutto il paese, e il buon ordine, con cui viene diretto.

Io mi rafferma col più profondo rispetto, e con una venerazione senza limiti.

Gorizia, 28 di Luglio 1790.

Dell'alt. V. Rev.mo

Umil.mo e ossequiosiss. servo

BARZELLINI ».

Quando trovava la sua cassa vuota di denaro, vendeva le gemme, croci, mitre, piviali e altre suppellettili preziose, che i parenti e amici avevagli donate.

Quando morì la contessa Maria Ester, di lui sorella, nubile, egli venne istituito universale erede (1). E nota il P. Bricchi che ei non curò tanto di aver questa eredità se non per i poveri.

Difatti, appena conseguita l'eredità, aggiuntivi alcuni mobili che aveva lasciato in Gorizia, quando n'era partito, fece di tutto un'ampia donazione *inter vivos* alla gioventù del clero di quella diocesi. (*Valdani*).

Addì 7 Maggio 1799, arriva a Lodi un'armata composta di circa 8000 russi, comandata dal Colonnello che è di lui cugino. Ei pensa di valersi persino dei legami del sangue per esercitare la sua carità. Va a lui a intercedere perchè vengano liberati dalle carceri *quelli che non hanno commesso gran che*. (*Orietti*).

I prodigi della sua carità inesauribile, industriosa e sublime si susseguivano e moltiplicavano con fecondità maravigliosa.

Tanto che il P. Orietti, interprete ed eco fedele dei sentimenti della cittadinanza e del popolo, potè scrivere (nel

(1) Per testamento da lei fatto in S. Rocco il giorno 24 del mese di Luglio, 1788.

suo diario), quasi due anni prima che l'Augusto Benefattore morisse: « *Da 14 anni onora la città di sua amabile presenza, de' suoi caritatevoli uffici ed edifica per l'esemplarità e divozione* ».

E il Lampugnani, nella sua Biografia di Mons. Vescovo Berretta, chiama Mons. D'Edling *piissimo e grande*, e aggiunge che « *la memoria delle di lui esimie virtù e liberalità verso dei poveretti sarà sempre in benedizione presso dei Lodigiani, ove la Provvidenza avealo condotto sin dal 1787* ».

In un corritoio dell'Orfanotrofio Maschile di Lodi, un ritratto campeggia e adorna una parete. È la figura di Rodolfo da Edling rappresentato in mezzo ad alcuni orfanelli, a' suoi orfanelli, tutto dolce e sorridente in viso, *come un padre in mezzo a suoi figli...*

Non si poteva rappresentarlo con maggior verità, con più intuita e indovinata idealità geniale... l'uomo della carità... Miglior elogio non si poteva fare della sua virtù e della sua immensa carità: rappresentarlo in mezzo a orfanelli, e ai suoi orfanelli...

Ho detto *suoi*, perchè davvero molti di quei giovanetti, che s'educano nell'orfanotrofio maschile nostro, ci sono *per lui*, per lui che fu il più munifico e grande e costante benefattore del luogo pio...

Benefattore, perchè elargì mentre era in vita continue e ingenti somme di denaro, e per testamento fatto nel 1793 lo lasciò erede unico delle sue sostanze, che furono accresciute dall'eredità avuta dalla sorella nubile, Contessa Maria Ester; e più ancora benefattore coll'opera sua, costante, indefessa, matura, geniale ed energica, col suo senno, con la sua carità, col suo cuore di apostolo della carità...

Un duplice scritto, che trovasi tra le carte dell'Archivio dell'Orfanotrofio Maschile, enumera le molte elargizioni di lui.

« Nota dei Capitali che Mons. Arciv. di Gorizia
ha donato al pio luogo »

- L. 25000 in vitalizio impiegate nel March. Olevani e Don Alessandro Bottigella di Pavia.
- L. 25000 impiegate in D. Giuseppe Magnani per un nuovo orfano.
- L. 2000 impiegate in Bordegari per un nuovo orfano.
- L. 3000 impiegate in Gaboardi fallito per la sussistenza de' primi 22 orfani.
- L. 2000 impiegate nel Besozzi per un nuovo orfano.
- L. 4500 impieg. nel Sommariva per 2 orfani.
- L. 2000 » » Bergamo per 1 nuovo orfano.
- L. 5500 impieg. in Bordegari per la sussistenza di 29 orfanelli.
- L. 2000 impieg. in Pelizzari.

« Ultimamente ha assegnato un altro capitale di L. 6000 assicurate sopra la casa del Sac. Giacomo Uberti e Barrera, che è pronto a richiamare a sè, qualora non siano accettati nel Pio Luogo li due Orfani della Parrocchia di Maddalena secondo il suo volere, come ieri l'altro disse al P. Rettore ».

Verso la fine della sua vita, nel 1793 cedette all'Orfanotrofio L. 12000, dietro annuo assegno di L. 500 lui vivente, da continuare a una sua sorella lui morto; e in caso di premorienza di lui e della sorella, dietro altro assegno di L. 300 a un suo fratello. Il ricavo di questo capitale doveva essere speso nel proporzionato mantenimento di qualche orfanello.

Sgraziatamente, essendo il capitale investito in cartelle del debito pubblico, la sua beneficenza s'è dovuta ridurre in proporzione delle perdite enormi subite in quei tempi dai creditori verso il monte di S. Teresa ».

Come appare chiaro, le elargizioni fatte da Rodolfo sono tutt'altro che insignificanti; e io ho potuto ben dire, senza esagerazione da panegirista, che molti e molti degli orfanelli che sono raccolti nel Pio Istituto, vi stanno *per lui*.

Ma Rodolfo, non solo col danaro volle giovare all'Orfanotrofio; volle più giovargli coll'opera indefessa, assidua e amorosa: volle essere (e lo fu difatti) il vero padre de' suoi orfanelli.

Ogni festa — e lo nota espressamente e ripetutamente il P. Orietti — andava all'orfanotrofio a far un po' di spiegazione del vangelo, ricevuto con rispetto alla porta e accompagnato da alcuni orfanelli.

Solo quando fu Rettore il repubblicano *P. Panichi* ex-conventuale, questi onori furono da costui vietati: ma il Prelato continuò nella sua opera (1).

L'affetto che portava a' suoi orfani, a' suoi figli adottivi, si mantenne sempre fervido e ardente, fin che visse.

Ben lo comprese la cittadinanza e l'autorità, che, in tanto mutare di governi, in tante vicissitudini d'un periodo così burrascoso (ben dipinto, a vivaci colori, con brio e naturalezza, in quel gioiello di manoscritto, che è il disadorno diario del P. Orietti), volle mantenerlo sempre alla direzione dell'Orfanotrofio. Neppure il furor giacobino, timoroso di contrastare i sentimenti dei cittadini, osò snidarlo.

Dai manoscritti più volte citati, e specie dal *Registro delle Provvisioni* (2), si ricava come l'Arciv. di Gorizia fosse costantemente il *deputato* più zelante, indefesso, energico e influente; colui che non mancava mai alle sedute, s'interessava delle più piccole cose, esercitava il massimo ascendente sugli altri deputati; e per conseguenza era circondato da universale simpatia, fatto segno a squisiti riguardi dai colleghi d'Amministrazione.

Fu anche molto tempo il *Presidente* dell'Istituto. A

(1) Il P. Panichi evidentemente ricordava ancora una lotta e una sconfitta avuta da Rodolfo Arcivescovo. Colui pretendeva che l'Orfanotrofio facesse a lui, come Rettore, un assegno; mentre il Prelato non voleva, standogli a cuore l'orfanotrofio; addì 9 Settembre 1800, venutosi ad una soluzione definitiva, il Panichi ebbe la peggio.

(2) Residente nell'Archivio degli Orfanotrofi.

proposito narra il P. Orietti che nel 1798, quando fervevano nell'alta Italia i bollori repubblicani, Rodolfo, come Presidente, doveva sottoscrivere i mandati: avvenne che nel settembre il governo licenziasse il P. Bricchi Rettore e il P. Bicetti vicerettore, per motivi apparentemente buoni, in realtà peggio che futili. Rodolfo (io ho già raccontato ciò più sopra) protestò contro la deposizione, e ottenne lo scopo: i due superiori rimasero al loro posto.

Mi sarebbe stato caro tessere qui in breve un po' di storia di Rodolfo d'Edling *deputato, presidente e benefattore* dell'Orfanotrofio maschile: tanto per far conoscere sempre più l'uomo, la sua costanza di fronte a difficoltà d'ogni sorta, la sua generosità; e insieme un pochino anche il suo ambiente, l'ambiente storico.

Ma forse non potrei interessare, non avendo potuto raccogliere che del materiale troppo inconsistente e leggero.

Un uomo che risplendeva di tanti fulgori, per nobiltà di natali, per aderenze di parentela e acquisite, per posizione sociale e grado; per avventure nella vita, e massima quella d'aver contrastato al suo imperatore, e soprattutto pel suo zelo apostolico e per la sua immensa carità: un uomo tale, non poteva non essere famoso nel senso più bello e popolare della parola, famoso non solo tra il popolo, a cui basta la sola carità per conquistarne l'aura; ma bensì tra gli allolcati, pei quali ultimi io credo che tre quarti della simpatia che gli sentirono e che l'avvicinavano a lui, sia nata dall'aver, arcivescovo d'una tra le diocesi più grandi e importanti dell'impero, voluto, con ardimento senza pari, lottare e contrastare il suo padrone, Giuseppe II°.

I P.P. Bricchi e Orietti notano espressamente e ripetutamente, con gran compiacenza, gli onori e le visite che Rodolfo ebbe da re, imperatori, principi, duchi e nobili del tempo; o di passaggio per Lodi, o venutivi espressamente; oppure in quei luoghi ove Egli per avventura avesse avuto a trovarsi.

Il Bricchi ne fa addirittura un elenco, ch'io voglio riportare integralmente:

« Onori che l'Arcivescovo di Gorizia ebbe, ossia visite fattegli:

Dal Capitolo della Cattedrale e dal vescovo nostro, che lo vuole spesso a pranzo.

Dal Clero di Crema e da quel vescovo, e da quello di Como, di Mantova.

Dal Vescovo di Cremona, dal Mantovano Castellano.

Dal Vescovo di Bergamo e Parma.

Dall'Arciduca di Milano a Monza.

Da quell'Arcivescovo Monsign. Visconti.

Dal Cardinale Dugnani.

Dal duca di Parma in Colorno, e dalla Duchessa.

Dal pretendente re di Francia, Duca di Provenza d.to M.r. in Verona.

Da Leopoldo II in Lodi, il quale gli ha accordato di star dove vuole a godere i frutti del beneficio.

Da molti Marchesi e Conti di varie città.

Dai primi uffiziali Austriaci e gran generali.

Dal general Bonaparte in capite dell'Armata francese ».

Altre visite: 21 Novembre 1798, dall'Abate Fiorella, zio di Bonaparte, che veniva da Roma.

12 Gennaio 1799, da Mons. Giovanni Resta uditore della Sacra Ruota, una volta in Roma.

Nè solo riceve visite, ma ovunque si porta, è accolto sempre con deferenza e distinzione, come si conviene al suo grado e posizione; e in molte circostanze è fatto segno a speciali attestazioni di stima e considerazione.

Nel 1788 il P. Granata C. R. Somasco gli dedica un libro sopra la S. Bibbia. E il P. Romoaldo da S. Gaetano, Agost. scalzo, gli fa l'onore d'una nota biografica in un suo libro: Vita del S. Vescovo Zenone.

Rodolfo da Edling addì 8 Dicembre 1803 si spense, dopo una breve e placida agonia di 2 giorni, placidi come

furono sempre i suoi 80 anni, anche quando dovette lottare per la causa della sua Chiesa.

In nessun manoscritto (1) trovo nulla che accenni all'impressione destata dalla sua morte, e alle dimostrazioni di affetto e stima e dolore alle esequie.

Fu sepolto nella chiesa (2) di S. Filippo, e un magnifico epitaffio scolpito sulla pietra che copre la tomba, nel più bel mezzo della Chiesa, lo ricorda:

HIC IACET
 RODULPH . JOSEPH . EX . COM . AB . EDLING
 ARCHIEP . GORITIAE . ET . S . R . I . PRINCEPS
 QUI
 SINGULARIS . INNOCENTIAE . MORUM
 RELIGIONIS . IN . DEUM
 EFFUSAE . IN . PAUPERES . LIBERALITATIS
 ET . IN . PASTORALI . MUNERE . EXERCENDO
 VARIISQUE . SEDIS . SUAE . CASIBUS
 MAGNO . ANIMO . PREFERENDIS
 APOST . CONSTANTIAE . ATQUE . INTEGRITATIS
 EXIMIUM . POSTERIS . EXEMPLUM
 IMITANDUM . RELIQUIT
 VIXIT . ANNOS . LXXX . M . IV . D . VII
 DECESSIT A . D . VI . ID DECEMBER
 AN . AER . VULG . MDCCCIII

Il grande Arcivescovo venne elogiato pubblicamente da tre (ch'io so) preti. Dei tre elogi, uno solo fu stampato,

(1) Il Valdani, nel suo necrologio, nota che « sarebbe difficile il descrivere l'impegno, col quale procurarono i Lodigiani, in ogni possibile maniera di esternare la loro gratitudine verso l'amato Estinto. Non vi fu chiesa tanto nella Città quanto nella Diocesi, in cui non si rendessero alla di lui memoria gli estremi uffici, colla massima pompa, facendosi tutti un dovere di concorrervi con somma liberalità.

(2) L'Arciv. stesso per testamento avea lasciato che lo si seppellisse in detta chiesa. Di che il Governo diede tosto l'assenso.

quello del Valdani; gli altri due stanno, manoscritti, nella nostra biblioteca.

Quello del Sig. D. Filippo Giudici, ch' io ebbi l' occasione di più volte citare, è buono e copioso di notizie, in margine.

Ma l'altro, del Sig. D. Angelo Cagnola (1) è una vera nullità, degna del più banale secentista. Basti la chiusa, per farne dare l'apprezzamento: « Squagliatevi, o cere; sfumate, o incensi, intorno al feretro maestoso, e al mesto suono lugubre dei bronzi sacri, al flebil canto, e divoto del Levitico coro, affrettate o ministri del santuario... ».

Il terzo, quello stampato, del P. Valdani, ha qualche abbondanza di notizie, precisione e copiosità di date; ma è pur esso un elogio funebre, pieno anch'esso di vuota canorità...

Il nostro Arciv. venne esequiato il 9 Dicembre 1803 dal vescovo Mons. Della Berretta nella chiesa di S. Filippo, coll'intervento di tutto il Clero Secolare e Regolare, e d'una folla immensa di popolo, che « cercava (nota il P. Valdani) d'accostarsi alla bara dell' illustre Defunto, come a quella d'un santo ». « In tale occasione, oltre le molte iscrizioni, che furono composte, si diedero ancora alla luce vari poetici componimenti, nei quali si distinsero principalmente il Sacerdote Giuseppe Ravanni ex Servita, il Cittadino Vincenzo Bosoni e il celebre Dottor Fisico Luigi Perla Giacobino della più bell'acqua. (*Valdani*).

Nell'Anniversario (11 Dic. 1804), dai Filippini, a cui avea lasciato 200 lire una volta tanto all'uopo, venne esequiato con iscrizione alla porta grande, con 40 lumi e 12 messe.

Più d'un mese prima, 26 Ottobre 1804, i Filippini aveano fatto appendere alla volta, sopra il tumulo, il cappello prelatizio, di cartone, con 20 focchi di legno; del costo di L. 120.

(1) Canonico della Cattedrale.

Infine nel 1804, come ad eternare la memoria del grande Prelato e far rivivere la sua figura nobile e simpatica, venne inciso il suo ritratto, fatto stampare e diffondere.

Non ne restano ancora che alcune copie: una provveduta dallo scrivente; altra che adorna il frontispizio dell'elogio del P. Valdani; e una terza, messa in cornice, trovasi in una sala del collegio o casa di salute delle Savine. Non so che ne esistano altre.

In questo ritratto l'Arvivescovo vi è rappresentato in cotta e mantelletta episcopale, inginocchiato dinanzi a un crocifisso. La sua vasta, spianata e augusta fronte; i suoi occhi aperti, buoni, intelligenti, spiccano in quel viso nobile, di patrizio e di uomo della carità.

In calce, oltre allo stemma nobiliare e prelatizio, evvi l'iscrizione:

RODULPHUS . AB . EDLING
 S. R. I. PRINCEPS
 ARCHIEPISC. GORITIENSIS
 CUI . VITAE . INTEGRITAS
 PIETAS . IN . DEUM
 EFFUSIO . IN . EGENTES
 VIX . ULLUM . INVENIENT
 PAREM

Un altro ritratto, a olio, sta nell'Orfanotrofio Maschile nostro, insieme ai benefattori del Luogo Pio. — Infine il Sig. Davide Quirico possiede una finissima miniatura, su avorio a forma di scudo stemmizio. Le fattezze vi sono somiglianti a quelle degli altri ritratti.

Quando Rodolfo fu morto, lo s'ebbe in concetto di santo; e come tale lo si venera ancor oggi da alcuni del popolo, che ancor lo ricordano e lo pregano. Molte leggende che si narrano da alcune buone vecchie di stampo antico, (alcune io ho riportate sopra) ne fanno ampia e sicura fede.

Si conserva ancora come preziosa reliquia di santo

una sua veste di camera. Attualmente sta in possesso della Sig. vedova Cella.

Altre cosette, che appartennero a lui, e ch'egli, morendo, volle lasciare in memoria espressamente ad alcune famiglie lodigiane, sono sparse qua e là, e tenute tutte come reliquie.

So d'una magnifica Madonna in marmo di Carrara, alta quasi un metro, ricca di fregi d'oro; che ora trovasi in una sala della Casa di Salute delle Savine.

So anche che il Rev. Can. co D. Carlo Bersani possiede dell'Arcivescovo una nicchia preziosissima (1), contenente due miniature giudicate di assai valore artistico, più un crocifisso in avorio, e un piccolo lavoro, d'intarsio finissimo, in legno prezioso.

Ma il miglior gioiello che ne resta dell'uomo buono e grande, che *pertransit benefacendo*, è la ricordanza, profumata di tenerezza affettuosa della sua carità inesauribile e prodigiosa, che palpita nel cuore di molti lodigiani; e di molti altri, i quali, dopo la lettura di questa qualunque siasi biografia, sentiranno di ammirare, se non di amare (e perchè non anche amare?) Rodolfo Giuseppe, del quale, quest'anno (1903) compiamo il centenario della morte.

Questa, unicamente, sarebbe la soddisfazione alla mia fatica, (che fu molto poca, del resto), se soddisfazione ha diritto di pretendere un lavoro, che può aver la taccia d'esser un elogio funebre, o un panegirico.

Ottobre 1903.

PAOLO FERRARI, studente.

(1) Tale gioiello, figurava nel reparto *Arte Sacra* all'ultima esposizione nostra.

SAN COLOMBANO AL LAMBRO

Pubblichiamo il seguente documento perchè con esso possiamo farci una idea abbastanza chiara dei costumi del popolo in una delle borgate più importanti e caratteristiche del territorio lodigiano: è un proclama emanato dal podestà del borgo nei primi tempi della dominazione spagnuola, e mentre continuava il Concilio di Trento.

*
* *

1553, die XViiiij mensis Januarij

Desiderando il magnifico messer Ottaviano da Predi novamente deputato per Podestà di questa Terra di Santo Colombano et de sue pertinenze dalli Molto Reverendi Padri Priore et monachi della Certosa di Pavia padroni de esse jurisdictioni che ognuno sottoposto alla Podestà sua vivi con el timor de Dio et della justizia et più pacificamente che si possa, Havendo inteso che in detta terra et sue pertinentie gli sono molti e molti blasfemanti Idio, sua santissima Madre et Santi de la celestiale Corte, et molti anchora che le sue santissime feste hanno in poca reverentia e massime la Dominica, Per parte sua si fa pubblica crida, banno e comandamento a qualunque persona di qual grado, stado et conditione voglia si sia che per l'avenir non olsa a blasfemar ne despresar il nome del santissimo Idio, sua santissima Madre et delli Santi della predetta celestiale corte sotto le pene che si contengano in la forma et tenori de le nove cesaree constitutione, et similmente chi si troverà lavorar o far lavorar in le feste comandate o solite a festarsi, et massime nel giorno de la Domenica caschi in le pene che si contengono in la forma delle medesime constitutioni.

Di più si ammonisse ancora che non sia persona alcuna ut supra che habbi ardir a tener misure, bilanze, stadere, bocali, passi, starri, mine, quartari et altri simili utensili che non sieno giustificati, et chi contravenirà caschi di subito in la pena che si contene in la forma et tenor delli statuti di Santo Colombano.

Et che niuno anchora olsi ne presumi a tener rutti et putredine alcuna sopra il suo o per meglio al suo sopra le strade publiche di detta terra et sopra le strade magistrali anchora de ditta jurisdictione animali morti che rendano pursori sotto le pene che in detti statuti overo in quelli della magnifica città di Pavia, che si contengono in caso che non fosse in ciò provisto per li statuti de la predicta Terra di Santo Colombano.

Et più che le comune de detta jurisdictione tengano ordinati li ponti et strade secondo la forma de detti statuti sotto le pene che in essi statuti se contengono. Et ritrovandosi sopra qualche strade qualchi pozzi che minaciassino qualche pericolo a bestie, overo a puti, o a homini, si comanda alli vicini che di subito gli habbino riparati sotto le pene di pagar il danno alli periclitanti et altre pene ch'in li statuti o leggi si contengono.

Di più perchè in questa terra et pertinenze pare secondo ha inteso il prefato Magnifico Podestà che sono molti e molti che non stimano nè tengano cunto de le cride publiche alli passati sotto il magnifico suo antecessore potestà di commissione anchora di sua Eccellenza per le portationi de arma, inherendo el prefato magnifico potestà antedicto alle cride già per il detto suo magnifico antecessore pubblicate sotto il dì 25 di Ottobre 1551 et alle commissione di Sua Eccellenza di novo esso le reitera, conferma et approba nel modo et forma ch'in esse cride et commissione si contengono, et chi contravenirà senza remissione alcuna sarà esemplarissimamente castigato.

Et perchè anchora ha inteso il prefato magnifico Podestà che in detta terra et pertinenze par siano molti che in li tempi del carnevale che ardiscano et presumano andar per la terra mascherati con arme, bastone et mazuchi, sassi et balote in mano, qual cosa sempre parturisse scandali et ruine grande de molti et molti, però volendo il prefato magnifico Podestà per ogni suo debito a simile male occorrentie fargli quelle opportune provvisioni che spettano all'ufficio suo et

justitia, se admonise et comanda a qualsiache persona di qual grado et ut supra che volendosi mascherare che non sieno trovati con sorte alcuna de arma, nè con bastoni et mazuchi et ut supra, et chi sarà trovato caschi in la pena de scutti dese d'oro se sarà di giorno, et di notte in la doppia pena da essere applicati, se saranno subditi de detta *jurisdictione* alla dominicale camera, et se non saranno subditi alla Cesarea Camera; et chi non harà il modo di pagare caschi in la pena de tratti 3 di corda alla quale esecutione esso magnifico Podestà non gli venerà però se non con bona relatione prima all' Eccellentissimo Senato.

Et perchè anchora in el consiglio che se ritrovano gli deputati del regimento de detta terra par che si venga con le arme offensive in detto consilio, et poi che alle volte si venga a disordini di parole et fatti secondo ha inteso, et così all'ufficio del Tribunal suo quando si rende ragione et justitia, volendo esso magnifico podestà obviar a tutti li scandali et pericoli de male parole et custioni che poteriano ocorrere alla presentia sua como per il passato ha inteso essere occorso in ante al suo magnifico antecessore overo suo locotenente, conoscendo lui la dissolutione et temerità granda de molti, per questa presente crida fa advertir et comandar a qualunche persona di qual grado et ut supra che non olza et presuma per l'avenir in detti loci venir con sorte alcuna de arma offensive, intendendo sina alli cortelli sotto la pena de scuti dece per cadauno contrafacente da essere subito incorso chi harà contravenuto et per ciò non si maravegliarà anchora et dolerà persona alcuna se per evitare tali scandali et pericoli in tali loci del regimento della republica loro, et della ragione et justitia quali loci debbano essere osservantissimi gli sarà cercato con la debita diligentia incerco dalli soij fanti per veder se haranno dette arme ad effetto che ognuno possa venir sicuramente in simili loci como si debbe, et in ciò et in tutte le suprascripte cosse pubblicate, sia che si voglia, che contravenirà non li sarà usato rispetto alcuno, et sarà irremissibilmente castigato; perchè ognuno cerchi di vivere sotto il timor de Idio et della justitia.

Ex Pretorio Sancti Columbani die XVIIJ Januarii M.D.LIII.

OCTAVIUS

(Segue la dichiarazione e la sottoscrizione del notaio G. B. TAMATIUS).

*
**

Ma le gride di questi Podestà erano fuochi di paglia; le popolazioni vi erano abituate e i costumi continuavano come prima, e sempre più moralmente peggioravano. Il 17 Gennaio 1564 si era da capo. I monaci della Certosa, nonostante le ordinazioni severissime del Duca di Sessa, governatore dello Stato, scrivono alla superiorità che *molti ardiscono contrariamente ad esse Cride in portare arme et abusarne contro la forma di esse*. Un'altra Grida del 6 Febbraio dello stesso anno accenna ai *disordini e delitti quali si soleno comettere per il balare et in andare mascherati et parimente in portare ranzighi et bastoni massime con mazocha*; e proibisce di suonare, di ballare e di star a vedere a ballare, sotto pene una più grave dell'altra, e di *andare nè di giorno nè di notte con rancigho nè bastone con mazocha nè senza più longo di due braza, salvo perhò bastone di groseza honesta... per defenderse da li cani...*

Altri documenti, e per il corso di lunghi anni, fanno testimonianza che in San Colombano, come pure in tanti altri paesi, il mal costume e la pubblica sicurezza andavano di pari passo sempre peggiorando, cosa del resto naturalissima, quando si ponga mente al mal esempio che veniva dall'alto, dalle alte sfere della magistratura spagnuola.

Una memoria manoscritta del 1706, che troviamo nei materiali diversi che Alessandro Riccardi legava alla Laudense, racconta un fatto il quale ci dà a divedere che se i Francesi del gran Luigi nei primi anni del secolo decimo ottavo avevano acquistato pessima fama tra noi per le grandi ruberie e requisizioni da essi perpetrate in danno specialmente dei poveri abitanti del contado; anche i te-

deschi al comando del principe Eugenio di Savoia, venuti nelle nostre contrade dopo la disfatta dei Francesi sotto Torino, non andavano immuni dalle soverchierie a carico specialmente dei campagnuoli. Ecco la memoria:

*
* *

Nel giorno 17 novembre diversi soldati ascsero il colmo della collina del Borgo di S. Colombano Lodigiano, et entrati a quattro, a due, a più e meno in una casa rustica, puoco distante dalla Madonna Santissima detta de' Monti, si sono riscaldati, havendo acceso il fuoco in corte, hanno mangiato e bevuto conforme la possibilità del luogo, e Padrone (che è Giovanni Dolcino), doppo haver questo dato da mangiare e bere a più di 30 soldati in diverse volte, fatta sera, e venendo la notte, ritornarono soldati con una signora in sedia a due cavalli, (che per quanto vien detto, erano sotto gl'ordini del signor generale Scyallard (1). Il padrone della casa, vedendo che erano passate le due hore della notte, e che haveva pochissima comodità d'alloggiare, ritrovandosi alla foresta, replicò più volte alli soldati che il Borgo di S. Colombano era distante meno d'un miglio, e che havrebbero ritrovato alloggio; poscia vedendo che non volevano partire, si serrò in casa per timore d'essere danneggiato, conforme è seguito in un altro passaggio alla casa di Pietro Gallotta, di lì puoco distante, che oltre l'esser gli stata spogliata la casa, è restato morto Francesco, uno de' figli del detto Gallotta. Li soldati minacciando di far del male tentarono di rompere la porta della casa con una scala da mano, e perciò il detto Dolcino fu obbligato gridare alla campana; per il che è stata suonata circa alle 3 hore della notte la campana della chiesa della detta Madonna Santissima de' Monti, et a tal suono è stata suonata ancora la campana in Miradolo, et in S. Colombano;

(1) Schellard.

al strepito delle quali, accorse gente di Miradolo, Campo Rinaldo, Chignolo e di S. Colombano, in tal confusione sono restati feriti due soldati vicini alla detta chiesa, essendo seguite diverse archibugiate per parte de' soldati e de' paesani (per quanto pubblicamente vien detto.) Li detti soldati accompagnavano la suddetta signora, moglie d'un Maggiore d'un reggimento sotto gli ordini del suddetto signor generale Scyallard, quale subito veduta da persone di S. Colombano, è stata condotta et accompagnata con buon trattamento insieme con li feriti ad una casa nel detto Borgo, dove è stata alloggiata ancora per tutto il giorno susseguente, poi è stata condotta a Borghetto con un soldato ferito, mentre l'altro si fa curare in S. Colombano. Arrivata questa notizia al signor generale Scyallard, ha scritto lettere al Padre Procuratore della Certosa presso Pavia residente in S. Colombano con avvisarlo di portarsi subito a Borghetto, terra dove era alloggiato (1). Il detto Padre Procuratore, senza perdita di tempo, con ammirazione d'un Cornetta che portò la lettera, è andato immediatamente alla casa dove alloggiava in Borghetto, et ivi è stato posto in arresto, come ne puonno far testimonianza il signor Antonio et Ottavio Maria Rhò, insieme con il signor don Giuseppe La Garda Lettore primario d'Instituta nella Città di Pavia. Nell'istesso tempo, il detto signor Generale havendo mandato a prendere da' soldati quattro bergamine con bovi e cavalli delli fittabili del detto Sacro Monastero della Certosa (abenche tre de' medemi hanno le di loro cassine fuori del territorio di S. Colombano) col pretesto di donativo, è stata obbligata la povera Comunità di S. Colombano per riscatto del patrone, bergamine, cavalli e bovi, come per il danno che pretendeva, pagare lire dodicimilla imperiali così accordate per mezzo dei signori Rhò.

Il signor Generale Scyallard ha operato con la vio-

(1) Era alloggiato nel palazzo dei fratelli Rhò.

lenza già detta col fondamento d'una fede fattagli da *Francesco Goggio*, il quale ha affermato una cosa alla quale non è stato presente; che è seguita di notte tempo, e che non era informato delle cose antecedenti; che se poi l'haveva inteso da altri doveva esprimerlo nella fede, acciocchè questa avesse il suo credito, e non attestasse una buggia.

Pagate adunque le L. 12000 per mano di due Deputati della Comunità suddetta tra l'hore sette ed otto della notte al Segretario del signor Generale suddetto, fu fatto il rilascio del Padre Procuratore con ordine di ritornare la mattina susseguente per rendere le gratie, et in tal maniera il Padre Procuratore, all'hore otto di notte in circa, si partì da Borghetto e se ne andò alla sua casa sita in S. Colombano.

Alla mattina, ritornato il detto Padre a Borghetto, è stato trattenuto cinque hore incirca in casa dove alloggiava il signor Generale, e questo non è stato ad altro fine, che per indurlo a fargli un attestato che se si deve dire la verità, non è stato fatto spontaneamente, nè di buon cuore, ma solo per schivare d'essere arrestato nuovamente, conforme ne diede il motivo il detto signor Antonio Rhò, il quale disse che non voleva lasciar partire il Padre Procuratore sintanto che non sottoscriveva una scrittura, che nella stanza del Signor Generale s'estendeva, presenti tre altri ufficiali, et il suo Segretario.

Il fatto è, che il Padre suddetto, dopo veduto un abozzo di scrittura, non volle sottoscriverla, perchè la narrativa comprendeva diverse cose falsissime, dove che per sbrigarsi dall'impegno, ne scrisse una di suo pugno ricavata in parte dal primo abozzo, e tutto ciò per compiacere non solo al signor Generale, ma ancora per avere un confesso d'haver ricevuto il denaro, e che non havessero più molestie tutti quelli che si trovavano presenti al fatto seguito alla collina tra loro e suoi soldati.

Ottenuto dunque il confesso del tenore come si vede,

nel quale comprende tutti quelli che sono stati presenti, ciò non ostante ha minacciato il saccheggio alla terra di Campo Rinaldo se non pagavano denari; e se non ricorrevano all'Altezza Serenissima il signor Principe Eugenio, ne sarebbe seguito l'effetto, il che non ha potuto schivare la Comunità di Miradolo, quale è stata obbligata a pagare scudi 100 come ne appare da un confesso fatto dal signor maggiore Woltenberg.

Il Padre Procuratore suddetto era in caso di poter ricorrere all'Altezza Serenissima medesima a causa che il signor Generale Scyallard non haveva adempito alle promesse fatte nel suo confesso, e pure nessuna persona del mondo potrà dire che il detto Padre s'è ricorso a suo proprio nome all'Altezza Serenissima suddetta, nè per interposta persona, e di ciò il Padre Procuratore non solo ne farà attestato; ma sempre è e sarà prontissimo a giurarlo in verbo sacerdotis avanti a chi si sij che non ha dato memoriale alcuno, ne procurato che si facesse ricorso per la causa suddetta.

Io D. Federico Lana Procuratore della Certosa presso Pavia, residente in S. Colombano affermo essere vera e sincera la narrativa del fatto suddetto, e per essere tale l'ho scritta e firmata di mia propria mano.

*
* *

Tra le carte relative a questo fatto leggesi un ricorso al Principe Eugenio, col quale si invoca che le 12 mila lire debbano essere rifuse alla Comunità anche dai paesi limitrofi, che, suonando a stormo, furono causa di quel parapiglia e delle ferite toccate ai due soldati, uno dei quali morì un mese dopo nell'osteria di S. Colombano. Non si conosce l'esito del reclamo. Si trova pure che la Comunità contrasse un prestito di L. 6 mila dal Monte di Pietà del luogo. Si legge anche la dichiarazione che il Generale Scyallard voleva far firmare dal Procuratore della Certosa: da questa risulta che *li paisani* avrebbero caricati i tedeschi con più di 400 *schiopetade* . . . , *presero pure trei abiti alla Signora moglie del detto majore*; che volevano spogliarla se non fosse stata soccorsa da un gentiluomo; che al fatto erano presenti dei *paisani di Vigevano*.

MEMORIE SUL FEUDO DI S. FIORANO

Nei numerosi incartamenti che Alessandro Riccardi legò alla civica Biblioteca di Lodi havvi molti documenti e riassunti di documenti che egli fece estrarre dall'Archivio di Stato di Milano. Noi rendiamo quì di pubblica ragione alcune memorie riferentisi al feudo di San Fiorano, memorie che potrebbero essere utili a chi volesse studiare la storia di quel paese molto importante del basso lodigiano.

Il detto luogo di S. Fiorano è distante dalla Città di Lodi miglia 18, da Cremona 16, da Cotogno uno, da Maletto doi, dall'Abbatia di S. Stefano del Corno Giovine 1, dal fiume Po cinque, dalla strada reale (strada che da Lodi mena a Cremona) sei circa, e dalla strada Romera due e confina immediatamente col Piacentino. Detto feudo oltre che è senza titolo non ha casa, rocca, castello, bastioni, fossa nè carceri. Il circuito di quel luogo sarà d'un mezzo miglio circo, fa cento fuochi — 574 anime — le terre situate dentro i confini di quella giurisdizione arrivano a pert. 10.887. — Le terre in pianura si adacquano coll'acque della R. Codogna. In detto luogo ogni Venerdì si fa il mercato: il quale è esento d'ogni sorte di Dazi e Gabelle eccetto che del Dazio domandato da essi della Dovanina — Detto feudo non ha altra entrata ordinaria fuorchè quello che si cava dal Datio dell'Hosteria affittato giuntamente colla casa ove si fa d. Osteria la quale è allodiale e propria del Co. Giorgio Palavicino Trivulzio (1).

1603 al 1618. (1618. 26 Novembre).

Vendita del feudo di S. Fiorano e sue pertinenze contado

(1) Questa Memoria, senza data, deve appartenere alla prima metà del secolo decimo settimo. — *N. d. D.*

di Lodi con il Dazio ed osteria e Mercato nel venerdì d'ogni settimana riservato alla R. Camera il Dazio della Dovanina e come più diffusamente leggesi dall'Istromento di detta vendita fatta al M.se Sforza Pallavicino per sè suoi figli e discendenti maschi legittimi etc. con ordine di primogenitura pel prezzo in tutto di L. 3000 le quali furono intieramente pagate e col patto di riportare da S. M. l'approvazione di detta vendita.

Dagli atti inserti nel detto Istromento rilevasi che detto feudo e ragioni unite erano possedute dal Conte Giorgio Trivulzio. — Nel tempo che il suddetto Conte Triulzi cercò il trapasso di detto feudo nel sud. Marchese si notificò che detto Conte medesimo possedeva detto Feudo, e Regalie senza legittimo titolo: onde delle L. 3000 pagate in Camera per la compera di detto feudo si pagò il terzo al notificante, salva la ragione al R. Fisco di ripetere contro il predetto Conte il percepito da essi Feudo e Regalie.

1617. 19 Ottobre.

Vendita del feudo di S. Fiorano al Conte Giorgio Triulzo con la facoltà di nominare il march. Sforza Pallavicino suo genero.

1618. 27 Novembre.

Giuramento di fedeltà prestato alla S. M. dal Marchese Sforza Pallavicino per il feudo di San Fiorano lodigiano acquistato dalla R. Camera.

1618. 1 Dicembre.

Possesso del feudo di S. Fiorano e Regalie di S. Fiorano dato al Marchese Sforza Pallavicino coi tenori enunciati nell'Istromento.

1623 al 1628.

Non avendo S. M. voluto approvare il contratto di vendita del Feudo e Regalie di S. Fiorano fatto al M.se Sforza Pallavicino fu dal R. Fisco intentata la causa delle rescissioni di detta vendita contro il M.se suddetto e figli e contro la Contessa Olimpia Triulzi Pallavicino erede del Conte Giorgio Triulzi per la restituzione dei frutti percepiti dal sud. Conte nel feudo e Regalie di S. Fiorano dal medesimo possedute senza titolo legittimo. La causa relativa al primo punto fu terminata coll'ordinazione de' 20 Ottobre 1627, in cui si di-

chiara che S. M. possa nuovamente vendere detto feudo e Regalie ai figli ed Eredi del M.se Sforza Pallavicino pel prezzo in tutto di L. 14000 e colle condizioni espresse in detta ordinazione. — La seconda enunciata causa fu terminata con altra ordinazione del 1628 assolvendo la Contessa Olimpia Triulza Pallavicina dalla pretensione del R. Fisco e come più diffusamente si legge dalla relazione fatta dal Magistrato al Governo li 15 Dicembre 1628.

Da queste scritture si vede che il notificante restituì il premio percepito da detta notificazione e diverse obbligazioni fatte dal M.se Sforza Pallavicino in via di transazione per l'enunciata causa mancano moltissime scritture relative alle suddette controversie e la finale decisione segnata in favore della Contessa Olimpia con tutti gli atti posteriori sino al 1640.

1640. 4 Maggio.

Giuramento di fedeltà prestato a S. Maestà dal Marchese Claudio Pallavicino feudatario del Luogo di S. Fiorano.

Con produzione dei suoi titoli si per il feudo come per il Dazio dell'Osteria e Mercato di detto luogo.

1644.

Rilascio dei livelli allodiali sequestrati unitamente al Feudo e Regalie di S. Fiorano seguito in favore del Marchese Gio. Giorgio Pallavicino Triulzi attesa la sigurtà del medesimo prestata per cauzione del R. Fisco, come negli atti.

1644 - 1645.

Causa fra il Regio Fisco ed il M.se Claudio Pallavicino sulla reintegrazione dei frutti e loro interessi percepiti dal feudo e regalie di S. Fiorano dal 1618 sino al giorno della deliberazione di detto feudo in favore del M.se Gio. Giorgio Triulzi Pallavicino. Detta causa fu terminata colle qui inserte ordinazioni 23 Marzo 18 e 19 Maggio 1645.

1640 al 1644.

Causa fra il R. Fisco e il M.se Claudio Pallavicino sulla nullità della vendita dei Feudi e Regalie di S. Fiorano fatta al Marchese Sforza Padre del suddetto M.se Claudio nel 1618 per non avere ottenuto la R. approvazione di detta vendita a norma della notificazione fatta da Gio. Stefano Bosso. Il Magistrato senza considerazione alle cose già giudicate su questo punto come si vede nel fasc. C. del volume con Decreti 6 aprile e

12 Luglio giudicò che si dovessero mettere in sequestro i frutti e regalie del detto Feudo ed esporre la cedola per la vendita del feudo medesimo. Contro questi Decreti essendo insorto nuovamente i detti M.si Claudio e Giovanni Giorgio Fratelli Paravicini, con Decreti 30 Luglio e 14 e 9 Agosto si ordinò che si dovesse sospendere la decretata esposizione delle cedole ed accordare a detti fratelli il termine di sei mesi a riportare da S. M. l'assenso della suddetta vendita.

1644.

Sull'istanza fatta dal M.se Gio. Giorgio Pallavicino Triulzi perchè gli venissero rilasciati alcuni livelli allodiali sequestrati unitamente al feudo di S. Fiorano ed altre Regalie feudali, come si vede in altro fascicolo, fattosi il Magistrato a considerare più attentamente tutta la causa della devoluzione di detto Feudo e Regalie con ordinazione del 14 Novembre 1644 dichiarò oltre altre cose:

1.° Che per cauzione del R. Fisco creditore dei frutti percepiti dal M.se Claudio Pallavicino e suo datore di detto feudo e Regalie si debba carcerare il Marchese suddetto.

2.° Che si debba nuovamente apprendere i detti feudi e Regalie.

3.° Che si debba reintegrare di detti frutti la Camera dal 1618 in addietro contro i possessori e loro eredi.

4.° Che si debba annullare, come si annulla la ordinazione, in cui si concede al M.se suddetto e suo fratello il termine di sei mesi a riportare l'assenso da S. M. sulla vendita fatta da d. Feudo e Regalie al M.se Sforza Pallavicino Padre dei sopra nominati fratelli.

Apprensione seguita il 5 Dicembre con diversi atti relativi al metodo di assumere le informazioni.

1644 e 1645.

Alcuni documenti relativi alla proposta del R. Fisco fatta ai M.si Giovanni Giorgio Triulzi e Claudio fratelli Pallavicini per la vendita in loro favore del feudo e Regalie di S. Fiorano a norma del prezzo statuito dalla R. Camera.

1645. 21 Maggio.

Possesso del feudo e regalie di S. Fiorano dato al Marchese Gio. Giorgio Pallavicino con i tenori enunciati nell'istrumento.

1645 e. 1646.

Alcune scritture relative al pagamento della mezz'annata del feudo e Regalie di S. Fiorano dovuto dal M.se Gio. Giorgio Pallavicino Triulzi, e sulla prorogazione del tempo a riportare l'approvazione di S. M. per la vendita del feudo suddetto seguita in suo favore.

Mancano quasi tutte le scritture relative a detti due punti, nè da queste scritture consta di d. approvazione del pagamento della mezza annata e finale pagamento del prezzo.

1645. 16 maggio.

Vendita del feudo di S. Fiorano col Dazio dell'Osteria del prestino e del mercato colla riserva del Dazio della Dovanina di detto luogo fatto al Marchese Giovanni Giorgio Pallavicino Triulzi per sè, suoi figli e discendenti maschi legittimi, etc. con ordine di primogenitura, ed a norma delle nuove Costituzioni ed ordini etc. per il prezzo di L. 21060, a conto del quale furono pagate L. 6000, colla riserva di pagare altre lire 6000 nel termine di un anno, ed il residuo nel termine di due anni coll'interesse di L. 5 per 070, e colla riserva al Regio Fisco di ripetere i fitti e frutti maturati sopra detto feudo, e regalie dal giorno dell'apprensione de' medesimi sino al giorno della deliberazione di detto Marchese, contro chi sarà di ragione etc.

1645. XVI Maggio.

Investitura della Regia Camera nel Sig. Marchese Giovanni Giorgio Pallavicino Trivulzio del Feudo di San Fiorano per Istromento rogato da Carlo Montano Notaro Camerale.

..... Nos itaque perpendentes etc. nobilitatem Carolo Quinto Romanorum Imperatori præstita a majoribus suis obsequia, præcibus illius libenter annuere duximus. Tenore igitur præsentium. Regiaque et Ducali auctoritate nostra etc. Sacri nostri Supremi Consilii accedente deliberatione etc. memoratam venditionem prefati feudi S. Floriani in Territorio Laudensi siti in præfatio Instrumenti contentam in omnibus suis punctis clausulis etc. approbamus etc. certificamus et eidem robor et auctoritatem nostram Regiam et Ducalem impartimur . . . Declaramusque præfatum Marchionem Johannem Georgium Pallavicinum iam hic solvisse integram et antiquam et de novo auctam mediam annatam a nobis impositam ad prædictæ confirmationis gratiam pertinentem.

Datae Matriti vigesima septima Martii anno a Nativitate D. milleximo sexcentesimo quadragesimo septimo. Sig. Yo el Rey.

1645. 19 maggio.

Giuramento di fedeltà prestato a S. Maestà dal Marchese Giovanni Giorgio Triulzi Pallavicino per il feudo di S. Fiorano Lodigiano vendutogli dalla R. Camera il giorno 16 maggio 1645.

Con annessa la consulta del magistrato e la facoltà concessagli da S. Eccellenza per passare alla suddetta vendita.

1667. 1 Settembre.

Giuramento del Sig. Marchese Giorgio Pallavicino come feudatario di S. Fiorano Lodigiano.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO
e passate alla Biblioteca Comunale di Lodi

Archivio Storico Cadorino.

Archivio Storico Lombardo.

Archivio Storico Messinese.

Archivio Storico per le Province Parmensi.

Nuovo Archivio Veneto.

Atti dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto.

Atti della Deputazione di Storia patria delle Province di Romagna.

Ateneo di Brescia.

Ateneo Veneto.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana.

Bollettino del R. Ministero di Grazia e Giustizia.

Bollettino dell'Istituto Storico Italiano.

Bollettino Senese di Storia Patria.

Bollettino Storico Pistoiese.

Bollettino della Società pavese di Storia Patria.

Giornale storico e letterario della Liguria.

Periodico della Società Storica della Provincia e antica Diocesi di Como.

Rivista di Storia antica e scienze affini, diretta dal Dott. G. Tropea.

INDICE DELL'ANNO XXII.º

- GIOVANNI AGNELLI — *Ospedali lodigiani*: S. Biagio, pag. 3 — S. Marta e Guallero, pag. 88 — SS. Simone e Giuda, pag. 89 — S. Bartolomeo, pag. 101 — Della Misericordia, pag. 145.
- Atti della Deputazione Storico Artistica di Lodi, pag. 15, 94.
 - Un nuovo vescovo nella serie dei vescovi di Lodi, pag. 41.
 - IV centenario della Disfida di Barletta, pag. 42.
 - Iº centenario dell'Ateneo di Brescia, pag. 49.
 - I pubblici Giardini di Lodi, pag. 50.
 - Necrologi, pag. 51.
 - Chiesa di S. Agnese, pag. 95.
 - Feste « Pro Fanfulla » pag. 96.
 - Franchino Gaffurio a Bergamo, pag. 136.
 - Combattimento di Basiasco (1848), pag. 140.
 - Notizie, pag. 144.
 - Notizie su S. Colombano, pag. 178.
 - Per la storia del feudo di S. Fiorano, pag. 186.
- DIEGO SANT'AMBROGIO — Il grandioso Sarcofago dei Da Ponte nella Cattedrale di Lodi, pag. 33.
- Badia dei Gerolomini di Ospedaletto Lodigiano, pag. 53.
 - Un'ancona intagliata e dorata del 1486 di un artista lodigiano, pag. 59.
- CAZZAMALI Sac. Prof. LUIGI — L'orfanotrofio Maschile di Lodi, pag. 22, 65, 105.
- PAOLO FERRARI — Biografia di Rodolfo da Edling, pag. 122, 161.
Opere avute in cambio, pag. 191.